

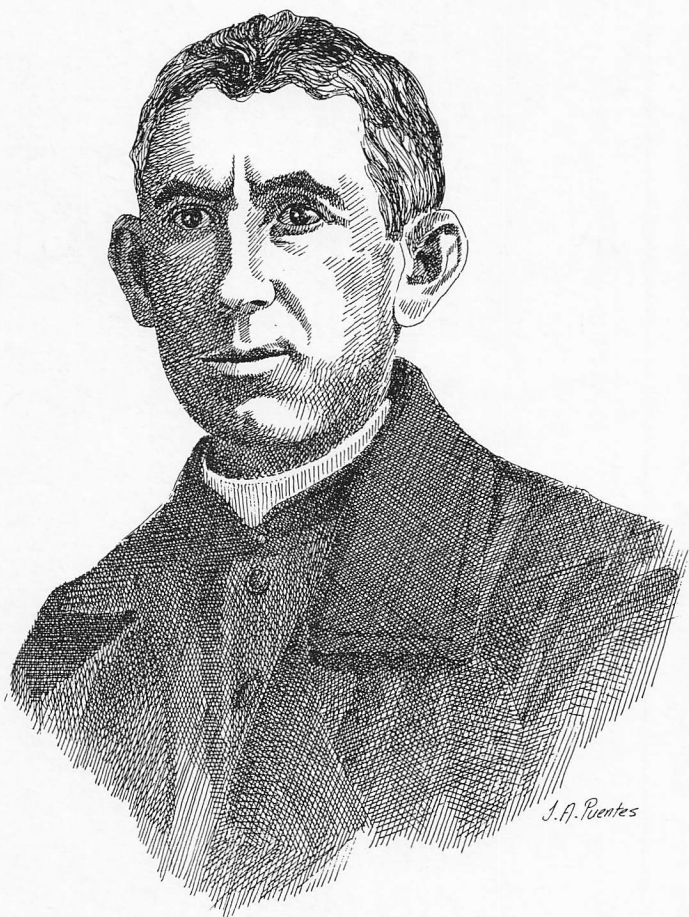
**RODOLFO FIERRO
ANGELO BIANCO**

DON EVASIO RABAGLIATI



**Il Cappellano dei
Lebbrosi**

Editrice
ELLE DI CI



RODOLFO FIERRO - ANGELO BIANCO

DON EVASIO RABAGLIATI

IL CAPPELLANO DEI LEBBROSI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

© 1992 Editrice Elle Di Ci - 10096 Leumann (Torino)
ISBN 88-01-11733-7

Perché questo libro

I Salesiani di don Bosco iniziarono il loro apostolato in Colombia al principio del 1890 sotto la guida di don Evasio Rabagliati.

Nel 1940, ricorrendo il cinquantesimo di quel fatto, in Colombia si prepararono solenni celebrazioni.

Don Rodolfo Fierro, uno dei primi salesiani colombiani, si trovava a Torino nella Casa Madre delle opere di don Bosco come redattore del « Bollettino Salesiano » in lingua spagnola; non potendo rendersi presente a questi festeggiamenti, vi volle partecipare scrivendo le vicende biografiche di don Evasio Rabagliati che aveva apprese da lui stesso e di cui era stato testimone durante i venti anni in cui don Evasio Rabagliati era vissuto in Colombia.

La redazione di quei ricordi flui di getto dalla sua magistrale penna e la lettura risultò veramente entusiasmante.

Il libro fu stampato dalla SEI (Società Editrice Internazionale); in Colombia ebbe un esito superiore a ogni aspettativa, tanto che a un anno dalla prima edizione i Salesiani chiesero all'Autore di curarne un'immediata ristampa, e don Fierro iniziò a prepararla scrivendo al margine di una copia del libro correzioni, precisazioni, aggiunte... Ma la ristampa non avvenne, perché scoppiò la seconda guerra mondiale (1939-1945). Tuttavia il volume postillato da don Fierro giunse in Colombia a don Giuseppe Bertola, Ispettore dei Salesiani, che lo mise nella biblioteca annessa al suo ufficio.

Passarono altri cinquant'anni e si arrivò al 1990, centenario della presenza salesiana in Colombia, con solennissime celebrazioni.

E ci fu una sorpresa: si scoprì il libro postillato da don Fierro, riconosciuto subito come un documento storico da non perdere.

Ai festeggiamenti giubilari fu presente come invitato d'onore il dr. Evasio Rabagliati, pronipote di don Evasio, al quale, in segno di riconoscenza, fu donata una fotocopia di quel libro.

Dal ritorno dalla Colombia, il dr. Evasio, in visita a don Bianco Angelo, gli fece vedere la fotocopia-regalo dei salesiani. Don Angelo non solo volle leggere il libro, ma anche tradurlo per la famiglia Rabagliati e... pubblicarlo.

Don Angelo è vissuto in Colombia per trent'anni (1932-1962): ebbe così modo di constatare il valore storico della presenza di don Rabagliati nei suoi vent'anni di lavoro in quella Nazione; ebbe pure occasione di trattare con i primi salesiani colombiani formati direttamente dai due fratelli Rabagliati; Evasio come Superiore e Silvestro come formatore e maestro dei novizi; molti di quei confratelli occupavano in Colombia posti di prima importanza: la loro azione influì nella stessa formazione di don Bianco dal noviziato allo studentato di filosofia e nel periodo del suo tirocinio pratico.

Don Angelo ebbe inoltre occasione di udire confratelli, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed exallievi salesiani, personalità ecclesiastiche e della cultura riguardo alla personalità di don Rabagliati.

Da tutti questi fatti e da ulteriori ricerche che per altri motivi ebbe da fare, don Bianco si sentì spinto a preparare questa nuova presentazione della figura di don Evasio Rabagliati per rendere nota la biografia scritta da don Fierro, per dare qualche nuovo contributo alla storia dell'Opera salesiana in Colombia, e per fare conoscere in Italia, specialmente nell'ambito salesiano, le esimie gesta di don Rabagliati in Argentina (1876-1886), in Cile (1887-1890; 1910-1920) e soprattutto in Colombia (dal 1890 al 1910).

Incontro a don Bosco

Fin dal 1848 don Giovanni Bosco aveva dato inizio a una delle sue più geniali iniziative: le passeggiate autunnali per premiare i suoi alunni migliori, per fare propaganda alla sua Opera, per cercare giovani poveri, ben disposti e dotati, e promuovere l'eventuale vocazione ecclesiale.

Si partiva dalla casa nativa di don Bosco, i «Becchi» di Castelnuovo d'Asti, e si andavano a visitare, volta per volta, numerosi paesi del Monferrato, raggiungendo anche le città di Asti, Casale, Alessandria... e, l'ultima volta, anche Genova, il mare!

Si camminava a piedi, in comitiva, con leggerissimo bagaglio personale e un discreto appoggio tecnico: strumenti musicali, attrezzature elementari di palcoscenico per i divertimenti da dare al popolo nelle serate insieme.

La consistenza del gruppo dei gitanti era variabile, da un minimo di sessanta a un massimo di centoventi giovani. La logistica degli alloggi era affidata a famiglie benevole e generose, parroci, castelli di Signori...

In ogni tappa della comitiva di don Bosco si svolgeva una mini-missione popolare, con Messa, canti devoti e commoventi, predica di don Bosco e... trattenimenti di teatro, scerette, giochi di saltimbanchi, fino a tarda sera.

Il Monferrato è un'amenissima e fertile zona collinare, lavorata prevalentemente a vigneti, per gustosissimi vini di fama internazionale. Il tipo monferrino è famoso nel mondo per il suo carattere tenace, bonario, pacifico, laborioso e ricco anche di figli.

Tra i figli di questa sua terra don Bosco trovava, meglio

che altrove, alunni per i suoi collegi e ospizi, e adulti di sane basi morali e disposti a tutto.

Occimiano è uno dei tanti paesi del Monferrato, al confine con la pianura del Po.

Nell'ottobre 1863 vi passò anche don Bosco con la sua rumorosa spedizione, che non mancò di dare al pubblico un esempio di religiosità in chiesa e di esuberante allegria di canti, giochi magici, concerto di banda con musiche popolari e classiche, e di farse e commedie sul palcoscenico.

Evasio Rabagliati aveva allora otto anni; non dimenticò mai più quel giorno del 1863: osservò don Bosco da vicino, forse don Bosco gli sorrise, certamente gli lesse in cuore.

Passata quella giornata, Evasio chiedeva sovente ai genitori: «Quando tornerà don Bosco? Me lo sento sempre vicino: lo sogno, mi pare che si sia portato via il mio cuore».

La prima comunione ricevuta verso la fine di quell'anno contribuì forse a far sorgere in lui il desiderio di andare al più presto a stare nella casa di don Bosco, ovunque fosse.

Tra i Rabagliati, numerosi a Occimiano, forse la famiglia più fortunata fu quella di Luigi e Teresa Unia, ricca di ben sei figli: Evasio, Giuseppe, Clementina, Eugenio, Silvestro e Paolo.

Il vescovo di Casale Monferrato, mons. Luigi dei Conti di Calabiana, era amico e ammiratore di don Bosco, e dopo la chiusura di tanti seminari, in quei tempi di regime irreligioso imperante, desiderava salvare almeno un seminario minore, e ricorse a don Bosco per aiuto fin dal 1860.

Negli anni 1861-1863 don Bosco aveva precisamente scelto come luoghi di passaggio della sua comitiva Mirabello e Occimiano, dove sperava di trovare la soluzione del seminario con un collegio.

A Occimiano si formò un comitato promotore che durò fino al 1869, nella speranza di convincere il Municipio a favorire l'impianto di un collegio da affidare a don Bosco; ma non riuscì mai ad avere una risposta favorevole.

A Mirabello invece il coraggio, la decisione e il contri-

buto economico del sig. Vincenzo Provera portò alla costruzione del collegio desiderato da don Bosco entro il 1863.

Sia nel 1861 che nel 1863 tra i due paesi vi fu una vera gara di ricevimenti e di feste a don Bosco e ai giovani che lo accompagnavano camminando da un paese all'altro, come in una festa comune.

Il piccolo seminario di San Carlo a Mirabello e a Borgo San Martino

Iniziò la sua attività nell'autunno del 1863 con il corso preparatorio e tutti i corsi del ginnasio, sotto il controllo del vescovo di Casale Monferrato, per evitare problemi con l'autorità scolastica governativa.

Primo direttore del Collegio, per quasi due anni, fu don Michele Rua, e poi, per sei anni, don Giovanni Bonetti.

Don Bosco manifestò sempre un amore speciale al suo primo collegio fuori Torino: lo fornì di personale ineccepibile per santità e fedeltà allo spirito salesiano; lo visitava sovente fermandovisi anche vari giorni; scriveva al Direttore e ai giovani stessi lettere tenerissime; parlava singolarmente con i giovani, predicava, confessava...

I genitori di Evasio, vinte alcune difficoltà di carattere economico, lo iscrissero per il corso preparatorio del 1867-1868.

Evasio vi entrò l'8 gennaio 1868; vi si trovò subito bene, in ottimo ambiente di studio, di famiglia, di festa e di intensa vita cristiana organizzata. Vi era in aria fervore di attesa di una prossima visita di don Bosco, che arrivò il 15 marzo 1868.

Evasio andò a salutarlo tra i primi e volle confessarsi da lui. Nella «Buonanotte» don Bosco raccontò un sogno fatto su quel collegio poco tempo prima. Gli sembrò di essere nella sala degli esami, quando gli apparvero due personaggi che lo invitarono ad accompagnarli nella visita al dormito-

rio. Il primo personaggio aveva in mano una lampada, il secondo una cartella piena di foglietti.

Presso ogni letto il primo illuminava il volto del dormiente e l'altro poneva sul letto un foglio con un numero: era il numero di anni utili per salvare la propria anima. Don Bosco concluse: «Chi vuol saperlo, venga a trovarmi».

Evasio naturalmente vi andò. Don Bosco gli fece fare sulle dita della mano varie operazioni di addizioni e sottrazioni e il risultato fu *ventisette*. Evasio ne rimase perplesso e si ritirò in silenzio, mentre don Bosco lo seguiva con volto sereno e amabile.

In un colloquio successivo, avvenuto anni dopo, Evasio insistette con don Bosco perché gli chiarisse meglio quel gioco e il numero. Don Bosco gli disse che il numero di quegli anni non si doveva computare necessariamente dal giorno della propria nascita, né dal giorno del sogno, né dal giorno di qualche decisione importante, come la vestizione clericale, o professione religiosa, o ordinazione sacerdotale... che la preghiera e la perseveranza possono variarlo... in ogni modo, di non perdere la serenità, e che un giorno l'avrebbe capito.

Evasio comprese da quella visita un punto importante della pedagogia di don Bosco: compiere fedelmente il proprio dovere quotidiano in serenità di spirito, senza stancarsi mai di operare il bene con l'aiuto di Dio.

Il collegio di Mirabello si rivelò subito troppo piccolo e senza possibilità di ampliamenti; inoltre era di accesso scomodo, essendo lontano dalla ferrovia e da strade di grande scorrimento.

A don Bosco venne offerto in convenienti condizioni di acquisto la villa dei marchesi Scarampi di Borgo San Martino, situata ai margini di quel paese, che distava solo quattro chilometri da Occimiano, con giardini, campi, boschi, estese zone coltivabili...

Così nell'autunno 1869 il collegio si trasferì da Mirabello a Borgo San Martino. Evasio lo frequentò con esito soddisfacente nello studio, fedele alla sua vita di seminarista e sem-

pre più entusiasta verso don Bosco. Riceveva regolari visite dei genitori e familiari, passava le vacanze in famiglia aiutando nei lavori dei campi (era il primogenito) e facendo buoni progressi nel canto e nella musica sotto la guida del vice-parroco don Pietro Beccaria.

Nella casa madre di don Bosco (1870-1871)

Per l'anno scolastico 1870-1871 don Bosco stesso dispose che Evasio Rabagliati passasse da Borgo San Martino a Torino-Valdocco per concludervi il ginnasio, iniziare lo studio della filosofia e prepararsi agli esami di Stato per abilitarsi all'insegnamento nei suoi collegi aperti in Piemonte e Liguria; li darà nel 1874.

Don Bosco desiderava controllare personalmente il progresso della vocazione dei futuri salesiani.

Evasio aveva appena compiuto i sedici anni ma si dimostrava ormai un giovanotto maturo; era allegro e sereno, ed essendo dotato di felice memoria e di ingegno veramente brillante, primeggiava tra i compagni di corso.

Non è detto che tutto questo gli fosse facile: aveva un temperamento forte e reazioni scattanti, controllate però sempre da ferrea volontà; aveva accentuatissima disposizione alla musica: la sua voce si prestava a modulazioni prima come soprano e poi come baritono; perciò era richiesto per assoli nel canto e per parti impegnative nelle recite accademiche.

Godeva sempre più raramente di vacanze estive in famiglia a Occimiano, e arrivato a Valdocco finì per rinunciarvi, preferendo impegnarle nelle prime esperienze apostoliche tra i giovani di Torino.

L'anno scolastico era trascorso a Torino con tante consolazioni, ma d'improvviso in dicembre una brutta notizia gettò nella più grave preoccupazione tutti i salesiani.

Don Bosco aveva deciso di fare un'accurata visita alle Case salesiane della Liguria a partire dal dicembre 1871. Verso la

fine di novembre c'era stato l'ingresso canonico del nuovo arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi, fino allora grande amico e sostenitore di don Bosco.

Don Bosco aveva voluto prestargli i suoi omaggi standogli accanto per tutta la giornata, che si svolse freddissima e piovosa. Al termine di essa sentì i sintomi di un grave raffreddore. Ciò nonostante, il 2 dicembre partì per Genova, dove passò due giorni, sempre più malandato.

Il 4 dicembre arrivò a Varazze, accolto calorosissimamente da tanta gente, ma le sue condizioni di salute si aggravarono al punto che verso sera ebbe un collasso con perdita dei sensi, e lo si dovette trasportare a braccia al collegio salesiano.

La malattia si andava aggravando di giorno in giorno con poche speranze di guarigione. A Torino, in tutte le Case salesiane, a Mornese, a Roma, in Vaticano si facevano fervide preghiere per lui. Varie persone, salesiane e non salesiane, offrirono la loro vita per la guarigione di don Bosco: don Rua, don Pestarino, Maria Mazzarello, mons. Galletti, vescovo di Alba, molti giovani, specialmente a Valdocco... e tra questi, Rabagliati.

Durante quella lunga malattia don Bosco non poteva non pensare ai suoi giovani, specialmente a quelli di Torino-Valdocco. Diceva un giorno al suo infermiere, il salesiano Pietro Enria: «Io li amo i miei giovani... ogni mio pensiero è rivolto a loro... mi è dolce sapere che essi mi amano e pregano per me».

Enria scriveva a Buzzetti per tutti i giovani di Valdocco: «Il nostro caro don Bosco, anche dormendo pensa ai suoi giovani, li sogna e sovente, di notte, lo sento gridare forte. Io accorro e gli domando: "Don Bosco, sta male?". E lui: "No. Ho sognato che l'Oratorio bruciava"... Altra volta mi disse: "Quel giovane che era malato"...». Era Rabagliati, che proprio in quei giorni aveva offerto la sua vita per don Bosco e si era sentito fortemente indisposto, ma dopo alcuni giorni era guarito quasi improvvisamente. Si sentiva proprio uno dei prediletti di don Bosco.

A cominciare da Natale la malattia si risolse per il meglio; tutto gennaio fu una lenta convalescenza e finalmente venne la guarigione completa. Don Bosco tornò tra i suoi giovani, pensando specialmente a quelli che ormai andavano definendo la loro vocazione salesiana.

Il noviziato

Sotto lo sguardo paterno di don Bosco, l'attrazione che Evasio aveva sentito crescere gradualmente si concretò in autentica vocazione religiosa salesiana e sacerdotale, di totale donazione a Dio nel servizio della missione salesiana nella Chiesa: decise di «stare sempre con don Bosco», come allora si diceva.

Non esisteva però ancora un vero Noviziato formalmente eretto e canonicamente programmato. Gli aspiranti-candidati novizi, comunque si chiamassero, vivevano con gli alunni, eccetto che in refettorio, in cortile e in alcune pratiche di pietà adatte alla loro situazione. Il Maestro era lo stesso don Bosco — o, in sua assenza, don Rua — che ogni settimana li riuniva per una conferenza e sovente si intratteneva in colloquio personale con ciascuno di loro. Essi formavano con lui una vera famiglia ed egli non aveva segreti nei loro riguardi.

Ricorda il compagno Fassio: «Evasio prendeva sul serio quel genere di vita, attiva e insieme contemplativa... ma viveva in coscienza perfetta innocenza di spirito».

Evasio, con altri numerosi compagni-novizi, il 20 novembre 1873 rivestì, per mano di don Bosco, l'abito chiericale, spogliandosi dell'uomo vecchio per rivestirsi dell'uomo nuovo creato nella santità e verità.

Nel giugno 1874 Evasio con alcuni altri chierici partì per Roma, ad affrontare gli esami di Stato per l'abilitazione magistrale. Furono promossi tutti con voti buoni. Ovviamente approfittarono dei momenti liberi per visitare le ricchezze e le bellezze religiose, storiche, artistiche della capitale.

A Lanzo Torinese (1874-1875)

Tornato da Roma con il suo bel diploma di Maestro, Evasio ebbe da don Bosco la destinazione di assistente dei giovani e maestro di musica nel collegio di Lanzo Torinese: un grande collegio con il corso preparatorio e il ginnasio completo per convittori.

Il «San Filippo Neri» di Lanzo era stato fondato nel 1864, un anno dopo quello di Mirabello. Era altrettanto caro a don Bosco, e anche assai utile per il clima fresco del luogo; specialmente d'estate egli amava passarvi qualche settimana di riposo e farvi gli esercizi spirituali per i salesiani.

Evasio doveva sostituire come maestro di musica don Giacomo Costamagna, assai stimato e ottimo compositore di musica religiosa e lirica. Egli fece presente a don Bosco la forte differenza che c'era tra lui e don Costamagna, al cui paragone si sentiva poco più di un alunno apprendista. Ma don Bosco aveva già avuto occasione di apprezzarne le ottime disposizioni e gli disse scherzando: «Buttati in acqua e imparerai a nuotare».

Evasio vi andò volentieri con la benedizione di don Bosco e vi fece splendida riuscita, tanto che dopo un solo anno di esperienza a Lanzo don Bosco lo chiamerà per un altro incarico molto più impegnativo a Nizza Mare, in Francia.

Intanto a Evasio era giunta la notifica del precetto di servizio militare, che allora era di almeno due anni. Tale servizio gli avrebbe fatto ritardare gli studi e il tempo dell'ordinazione sacerdotale, e a don Bosco creava gravi problemi per la scarsità di personale di fronte a crescenti richieste di fondazioni.

Don Bosco, valendosi di una disposizione di legge sul servizio militare volontario e in anticipo sulla leva, propose al fratello Giuseppe Rabagliati, di 18 anni, di anticipare il suo servizio militare a favore di Evasio. Giuseppe accettò.

A fatto compiuto, don Bosco assicurò a Giuseppe che da allora in poi avrebbe sempre avuto il diritto di alloggiare in qualsiasi Casa salesiana e di esservi accolto come un vero fratello. Molti anni dopo Giuseppe ebbe a dichiarare: «Per visitare i miei fratelli salesiani e la mia sorella Figlia di Maria Ausiliatrice, missionari sparsi un po' dappertutto, ho viaggiato in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Stati Uniti, Argentina, Cile,... sempre accolto come vero fratello e, direi, all'ombra della grande stima che ovunque godeva il mio fratello Evasio».

Come già detto, Evasio stette a Lanzo solo un anno. La prima avvisaglia del prossimo urgente trasferimento a Nizza Mare la ebbe da una lettera che don Bosco scrisse a don Rua da quella città nel novembre 1875 e che in sostanza diceva: «Ho bisogno di Rabagliati a Nizza; digli: può venire appena può e porti con sé gli orfani algerini che sono a Valdocco e sono al principio del ginnasio; per uso personale porti solo lo strettamente necessario e un po' di musica: qui abbiamo un piano e l'armonium; digli infine che cerchi di arrivare qui prima del 28 novembre perché quel giorno io celebrerò la prima Messa solenne nel Patronato» (cf Ceria, *Epistolario di S. G. Bosco*, lettera n. 1376).

In precedenza, il 15 settembre 1875, dopo un corso di esercizi spirituali svoltisi a Lanzo, Evasio aveva fatto la professione perpetua nelle mani di don Bosco.

In quell'occasione, a due mesi dalla partenza dei primi missionari salesiani verso l'Argentina, Evasio aveva rinnovato a don Bosco la piena adesione a tutti i suoi progetti e gli aveva anche detto che, comunque avesse avuto bisogno di lui, poteva decidere liberamente: sarebbe andato anche in capo al mondo.

A Nizza Mare (1875-1876)

Il 21 novembre don Bosco aveva aperto a Nizza Mare il Patronato per fanciulli orfani e abbandonati, e il 28 novembre vi iniziò anche l'Oratorio festivo e quotidiano.

Evasio arrivò puntualmente per il 28. Le funzioni religiose e ricreative riuscirono a meraviglia, con soddisfazione dei presenti. Nel ricevimento pomeridiano il gruppo delle Patronesse e dei Benefattori manifestava tutta la sua gratitudine a don Bosco per l'Opera così ben avviata. Qualcuno fece notare una sola impressione meno positiva: per l'assolo di un canto eseguito in chiesa si era esibita una cantante, forse di vita non del tutto in tono con la festa.

Don Bosco, come se nulla fosse, chiamò a sé Evasio e lo presentò alle Dame patronesse come l'ultimo arrivato a Nizza. Tutti ammirarono la sua cortesia e la sua dolce e profonda voce baritonale. Allora don Bosco lo invitò a dare un saggio della sua bravura nel suonare e cantare. Evasio dopo alcuni accordi intonò «La supplica dell'orfanello alla Madonna», che era stata eseguita in chiesa al mattino. Le Dame trascolarono di meraviglia constatando che il solista di voce bianca del mattino era lo stesso Evasio, abilissimo nel modulare la sua voce.

Durante la permanenza a Nizza Mare Evasio, oltre a svolgere la mansione di assistente e maestro, trovò il tempo per perfezionarsi nella lingua francese, frequentare corsi superiori di musica e la scuola di teologia nel seminario.

Nel gennaio 1876 scrisse all'amico Fassio: «Di Nizza devo dire solo bene. L'educazione della gente è grande. Non ricordo che un sacerdote sia stato in alcun modo maltrattato,

neppure in tempo di carnevale: qui il carnevale è allo stesso tempo solenne e tranquillo. La nostra Comunità è ancora piccola: siamo solo in tredici; gli alloggi sono stretti e scomodi; gli alunni interni non possono essere molti. Tempo fa venne don Bosco: per fargli posto abbiamo dovuto aggiustarci in quattro in una sola camera... Ci sono tante domande di accettazione».

Evasio era presente dovunque e in tutto: lo zelo per le anime lo rendeva instancabile.

Il 5 giugno 1876 don Bosco scrisse al direttore di Nizza, don Giuseppe Ronchail: «Saluta tutti i confratelli. Di' a Rabbagliati se è disposto ad andare a fare l'organista a Buenos Aires. Don Cagliero lo attenderebbe» (*Epist.* 1459). La risposta di Evasio fu immediata ed entusiasta.

La seconda spedizione missionaria salesiana (1876)

Don Bosco preparava accuratamente i singoli candidati per ogni spedizione missionaria. Il racconto dei suoi sogni missionari suscitava ardore apostolico e volontà di eroismo per la salvezza delle anime.

Nella lista dei ventitré partenti nella seconda spedizione missionaria Evasio Rabagliati figura al numero tredici e viene qualificato «chierico».

La solenne funzione liturgica dell'addio ai Superiori generali e ai parenti e amici ebbe luogo nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino il 7 ottobre 1876, festa della Madonna del Rosario e delle Vittorie. Il discorso d'occasione lo fece don Luigi Lasagna, capo di quella spedizione che era diretta anche in Uruguay, per iniziare la presenza salesiana in quella nazione.

Furono benedetti i crocifissi e consegnati personalmente a ognuno dei missionari, i quali sfilarono poi all'abbraccio di don Bosco e dei Superiori.

Don Bosco volle che prima di raggiungere le proprie destinazioni fossero ricevuti e benedetti da papa Pio IX. Da Roma, in due gruppi, i missionari si diressero subito al loro luogo di imbarco per l'America meridionale.

Il primo gruppo, cui apparteneva Evasio Rabagliati, diretto a Buenos Aires, era guidato da don Francesco Bodrato. Si imbarcò a Genova sul bastimento «Savoia». Il secondo gruppo, con a capo don Luigi Lasagna e diretto a Monte-

video, si imbarcò a Bordeaux, in Francia, sul bastimento «Iberia».

Il giorno dell'addio tutta la famiglia Rabagliati si trovò riunita attorno a don Bosco per salutare Evasio. Don Bosco concesse loro un'udienza particolare: al momento di separarsi si inginocchiarono tutti attorno a lui chiedendogli una speciale benedizione per tutta la famiglia.

Don Bosco si raccolse un attimo in preghiera, poi alzò lo sguardo al cielo e con accento ispirato li benedisse dicendo: «Benedico quattro sacerdoti salesiani e una Figlia di Maria Ausiliatrice e tutta la famiglia Rabagliati qui riunita».

Ecco come era la famiglia Rabagliati in quel giorno: il padre: Luigi, 44 anni; la madre: Teresa Unia, 42 anni; Evasio, chierico, 21 anni; Giuseppe, 19 anni; Clementina, 13 anni; Eugenio, 10 anni; Silvestro, 5 anni; Paolo di appena un anno, in braccio alla mamma.

Quella data segna l'ultima volta in cui la famiglia Rabagliati si trovò tutta unita. L'obbedienza religiosa andò successivamente disseminando Evasio in Argentina, Cile, Colombia; Clementina in Argentina e poi in Spagna; Eugenio in Inghilterra; Silvestro in Colombia e poi negli Stati Uniti; Paolo in Cile.

I quattro sacerdoti morirono in ordine alla loro età sempre più longeva: Evasio a 65 anni, Eugenio a 70 anni, Silvestro a 71 e Paolo a 79 anni.

La data della benedizione di don Bosco alla Famiglia Rabagliati fu commemorata da don Evasio nell'omelia della prima Messa di don Silvestro a Bogotá nel 1894. Quel discorso restò memorabile, perché rivelò ai salesiani e al pubblico il più prezioso segreto della loro famiglia.

Don Evasio a Buenos Aires

A Buenos Aires attendeva i missionari don Giovanni Cagliero per assegnare a ognuno di essi la destinazione. A don Evasio, come gli aveva già fatto dire per lettera da don Bosco, fu affidata la Casa di «Mater Misericordiae», sita in un borgo abitato quasi esclusivamente da italiani.

Con le buone doti di cui poteva disporre, don Evasio durante il viaggio aveva studiato la grammatica spagnola e si era esercitato conversando e cercando di farsi capire nella nuova lingua, che del resto imparò rapidamente.

Musica, canto, catechismi, feste, teatro, attività varie lo assorbirono del tutto. Ma dovette presto pagare caro il suo battesimo apostolico americano, con un attacco di febbri malinghe che lo misero in pericolo di vita. Don Costamagna, direttore dell'opera salesiana, fece pregare per lui presso varie Comunità religiose. La guarigione venne così rapida e piena che la si ritenne una grazia veramente singolare.

Dopo un po' di convalescenza, don Evasio poté dare gli esami di teologia, per completare quelli che aveva già sostenuto in Italia e a Nizza Mare. Ricevette di seguito il suddiaconato, il diaconato e il presbiterato: 20, 21 e 22 settembre 1877, primo sacerdote salesiano ordinato in America. Vescovo ordinante fu mons. Federico Aneyros, arcivescovo di Buenos Aires. Don Evasio fece suoi alcuni propositi presi da don Bosco per la sua prima Messa e si impegnò a mantenerli come regola di vita missionaria salesiana.

Appena ordinato sacerdote, don Evasio fu compagno di don Cagliero in un grande giro di missioni popolari nella regione di Entrerios, una zona abitata anche da un gran numero

di italiani. Don Cagliero, al ritorno, ne ragguagliò don Bosco: «Ci vogliono missionari, missionari, missionari... altrimenti le anime si perdono come animali nei campi». Avevano anche fatto una puntata fino a san Nicolás de los Arroyos, dove un generoso benefattore stava costruendo gli edifici necessari per aprirvi un collegio salesiano.

Ma un vero collegio modello stava già sorgendo ad Almagro (un sobborgo di Buenos Aires) sotto la direzione di don Bodrato, con due valenti aiutanti: don Giuseppe Vespignani per gli studenti e don Evasio per gli artigiani. Don Fasio, suo compagno in quella Casa, affermò: «Don Evasio era economo, vicedirettore, incaricato delle Scuole Professionali, dirigeva la scuola di banda e di canto. Questa divenne subito "imbattibile" per la bravura delle sue esecuzioni liturgiche e profane nelle feste di casa e fuori casa, dove veniva sovente invitata... e tutto questo in perfetta consonanza con don Vespignani che in quella stessa casa dirigeva la sezione degli studenti».

Don Evasio godeva di grande fama, stima e affetto tra i Superiori, confratelli e alunni, che apprezzavano il suo senso di disciplina e di ordine in ogni settore. Egli rifletteva nei suoi occhi lo zelo per le anime e una tenerissima devozione a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice. La sua predicazione era di calda eloquenza. In pochi anni si meritò la fama di secondo predicatore di Buenos Aires, subito dopo il padre Jordán, gesuita.

Mentre costruivano e facevano funzionare il collegio modello di Almagro, i salesiani si accorgevano che il problema dei fanciulli poveri, abbandonati e orfani, era più vasto a Buenos Aires che a Torino, specialmente nel quartiere della Boca, abitato quasi solo da immigrati italiani, tra i quali imperava la massoneria, acerrima nemica della religione cattolica, del Papa e dei preti.

I salesiani vi istituirono vari Oratori quotidiani volanti con attivissima azione di ricupero di quei fedeli, da tanti anni senza preti, e così fortemente istigati contro di essi che nessun prete ormai osava passare in quel quartiere.

Ma la cura dei nostri immigrati era una delle finalità dell'opera salesiana e la causa immediata dell'andata dei salesiani a Buenos Aires, con scuole, catechismi, onesti divertimenti, conferenze culturali apostoliche e chiarificatrici degli errori morali, visite ai malati...

Don Cagliero e don Rabagliati misero in opera le loro attitudini di coraggio, di zelo, di carità squisita, fino a suscitare una forte volontà di azione: vi iniziarono associazioni cattoliche e religiose, e fondarono il giornale «Cristoforo Colombo» per coordinare e dare perseveranza al loro lavoro.

Don Rabagliati direttore a San Nicolás de los Arroyos

Nel 1880 morì a Buenos Aires don Francesco Bodrato, superiore dei salesiani, e gli successe don Giacomo Costamagna. Questi sapeva bene che il primo punto dove estendere l'opera salesiana era la città di San Nicolás de los Arroyos, dove il benefattore aveva finalmente terminato la costruzione del collegio. Bisognava iniziare l'opera in modo brillante e profondamente salesiano.

Don Evasio ne fu nominato primo direttore. Nel ricevere l'ordine di trasferimento-promozione a San Nicolás, provò tanto dolore che scoppiò in pianto e si rifugiò in chiesa a offrire a Dio il suo grande sacrificio. Con l'immediatezza delle sue decisioni, nonostante i vincoli vivissimi che lo legavano a Buenos Aires, partì subito. Volle e riuscì a dare al Collegio salesiano di San Nicolás la stessa struttura ed efficienza di Torino-Valdocco: disciplina paterna, ordine e grande allegria di vivere, un ambiente di famiglia nello spirito di don Bosco.

Metodico in tutto, dispose il suo orario in modo da poter anche allacciare le necessarie amicizie con le Autorità, i Benefattori e i genitori degli alunni. Da un amico irlandese imparò a esprimersi con disinvoltura anche in lingua inglese, che gli sarebbe stata assai utile nei suoi viaggi e contatti con tante persone.

Intorno al collegio di San Nicolás de los Arroyos si formò un'ampia e solida catena di simpatie e di influenza salesiana.

Don Evasio trascorse il suo sessennio di direttore profondendo tesori di evangelizzazione, di scienza, di cultura cattolica, di efficace azione pedagogica, di stabile tradizione religiosa salesiana. A San Nicolás, come sarà poi a Concepción in Cile, si vide emergere sempre più la sua grande personalità, ricca di doti naturali e di abilità acquisite.

Dopo dieci anni di vita in Argentina e a conclusione del primo sessennio di direttorato, sentiva sempre forte la nostalgia di don Bosco. Mandandogli gli auguri onomastici gli scriveva: « Veneratissimo e amatissimo Padre... preghi per noi... lontani dall'Oratorio... e privi dei suoi consigli ».

Nel 1886, terminando il suo sessennio a San Nicolás e presentando un possibile cambio di destinazione, scrisse a don Bosco: « Sia che l'obbedienza mi trattenga qui, o mi chiami altrove, porterò sempre con me l'immagine del mio carissimo Padre, don Bosco, e questa mi sarà di sprone a lavorare senza posa nel campo che l'obbedienza mi segnali, affinché, dimostrandomi sempre degno di tanto Padre, mi assicuri un posto al suo fianco in Paradiso. Oh che bel giorno sarà quello, carissimo Padre! ».

Tentativo fallito di esplorazione della Patagonia

Lo scopo primo e immediato della presenza salesiana in Argentina era la missione tra gli indigeni della Patagonia, zona centro-meridionale dell'Argentina. Don Bosco, pur godendo immensamente delle notizie che i salesiani gli inviavano a ogni iniziativa avviata per assicurare la presenza salesiana in quella Nazione, era impaziente di raggiungere al più presto possibile il vero campo di lavoro missionario, come lo aveva visto con tanta chiarezza e realismo nei suoi sogni.

Così scriveva a don Cagliero: «La Patagonia preme sui nostri programmi; ricordati che non vi ho mandati a Buenos Aires affinché passiate lì “i fatali ozi di Capua”». A don Costamagna e a don Bodrato: «Né tu, né don Bodrato mi comprendete. Noi dobbiamo entrare in Patagonia: lo vuole Dio, lo vuole il Papa, lo vuole il Governo argentino, lo vuole l'Arcivescovo di Buenos Aires»... «Muovetevi dunque: presentatevi ufficialmente al Governo argentino affinché vi apra la via a questa Missione»...

Ottenuto dal Governo il dovuto «permesso di esplorazione della Patagonia», si prenotarono i posti su un battello che si chiamava «Santa Rosa» (Patrona dell'America Latina).

La Commissione ufficiale era formata da don Costamagna, capo, don Rabagliati, aiutante, mons. Espinosa, Vicario Generale dell'Archidiocesi di Buenos Aires, e un padre lazzarista.

A bordo salirono anche numerosi passeggeri, alcuni dei quali si qualificarono subito mangiapreti e anticlericali. Ma i nostri quattro preti erano tutti molto colti, amanti della buo-

na musica, di discussioni su cultura varia e amena, e dominavano l'ambiente della conversazione con grande dispetto degli avversari. La navigazione si avviò con i migliori auspici: mare calmo, venti leggeri e tiepidi...

Don Costamagna narra l'avventura a cose finite, scrivendo per il « Bollettino Salesiano »: « Partiamo... non lontano da San Nicolás de los Arroyos; alla foce del Rio Paraná, ci investì un violento vento pampero che in poco tempo strappò le vele del battello, che, così, rimase in balia del vento che lo spinse verso l'isola di San Martín, si incagliò in un banco di sabbia che ne ruppe il timone. Ci vollero tre giorni di fatiche per disincagliarlo e, in quelle condizioni, senza vele e senza timone, attraverso il canale del Diavolo, con molta fortuna approdammo al primo porticciolo della terra ferma.

Durante quella terribile e imprevedibile avventura, a bordo i passeggeri videro la morte come inevitabile: la violenza del vento pampero che soffiava a ritmo sconosciuto, la pioggia battente con tuoni e lampi che davano alla scena aspetti terrificanti, mentre il povero battello era diventato un giocattolo sul quale nessuno poteva tenersi in piedi né muoversi... “Siamo perduti”, fu l'urlo generale.

Il capitano si chiuse nella sua cabina aspettando lo schianto finale del suo battello e la morte tra i flutti e i rottami... I sacerdoti si confessarono a vicenda e si offrirono a confessare i compagni di sventura.

A un certo momento don Rabagliati disse a gran voce: “Siamo nella novena di Maria Ausiliatrice: la Madonna non permetterà che noi periamo in questa tempesta... preghiamola”. Tacquero le urla: si sentì un sommesso pregare interrotto di quando in quando con qualche scoppio di pianto... e la tempesta, come per incanto, si andò lentamente calmando. Quell'avventura durò nel suo complesso tredici giorni!».

Alla relazione di don Costamagna fece rapido riscontro lo stesso don Bosco: «La tua lettera sulla burrasca è stata letta in tutto il mondo per mezzo del Bollettino salesiano. Tu e don Rabagliati siete diventati due celebrità europee e americane; farai tanti auguri a Rabagliati».

Rabagliati fondatore dell'opera salesiana in Cile

Fin dall'inizio dell'opera salesiana in America meridionale don Bosco aveva conferito a don Cagliero, Direttore spirituale della Congregazione e Capo della prima spedizione missionaria salesiana, ampie facoltà per lo sviluppo delle opere. Gli aveva anche sottolineato l'urgenza di rispondere all'insistenza dei benefattori salesiani di Concepción in Cile.

Nel 1886 don Cagliero, che nel 1884 era diventato Vicario Apostolico della Patagonia, da Viedma, sua sede vescovile, comunicò a don Evasio Rabagliati che don Bosco stesso l'aveva scelto come Capo e Direttore dei salesiani destinati alla fondazione della casa di Concepción e preparasse la partenza con la massima celerità, accogliendo a Buenos Aires gli altri cinque suoi compagni di fondazione.

La funzione di « addio ai missionari » ricalcò lo stile di quella che si faceva a Torino.

Il 28 febbraio 1887 ad Almagro (Buenos Aires), ove risiedeva come Superiore don Giacomo Costamagna, presenti anche tutti i Direttori salesiani, lo stesso don Costamagna fece il discorso di occasione e i sei partenti ebbero l'abbraccio di addio con festa solenne in Casa.

Il giorno dopo partirono per la loro destinazione, via Mendoza, in treno, poi superarono le Ande a oltre 4.000 metri, a cavallo e in mula, e dopo un giorno di riposo raggiunsero Concepción.

Don Costamagna, lo stesso giorno della loro partenza, da Buenos Aires comunicò a don Bosco il felice evento: « Amatissimo Padre, motivo di questa mia è di darle una

grande notizia: la fondazione della Casa salesiana di Concepción in Chile».

La notizia di essere stato messo a capo della spedizione e l'urgenza della partenza furono un duro colpo per la sensibilità umana di don Rabagliati; non ebbe tempo neppure per i più elementari gesti di saluto alla popolazione di San Nicolás de los Arroyos, dove aveva intessuto profondi legami di amicizia e di leale collaborazione. Per fortuna, San Nicolás era una delle stazioni ferroviarie sulla linea verso Mendoza. I salesiani vi passarono senza scendere dal treno, che correva lentamente per dare a don Evasio la possibilità di «passare in rivista» tutti quei suoi cari amici schierati lungo la via ferrata per un rapido ma caloroso addio.

I salesiani partirono sereni, lieti di portare oltre le Ande la presenza salesiana. Don Evasio mandò una precisa descrizione del viaggio a don Bosco e al «Bollettino Salesiano».

Arrivarono a Concepción il 10 marzo, e furono accolti alla stazione ferroviaria da numerosa folla guidata dal Vicario Capitolare (la Diocesi era vacante), dalle autorità civili, dai Superiori delle Comunità religiose presenti a Concepción (Gesuiti, Scolopi, Domenicani...). Poi furono condotti nella casa loro destinata provvisoriamente.

La Casa era così piccola che non vi poterono alloggiare tutti e sei. Intervenne una benefattrice, la signora Maria Urrejola Unzueta, che li accomodò tutti.

Ultimo commento-stampa da Buenos Aires sulla partenza dei missionari: «Fu vivissimo lo stupore, l'ammirazione degli amici al vedere quei baldi salesiani uniti sotto la guida del giovane (32 anni) ma ardito salesiano don Evasio Rabagliati, che lasciavano le sponde dell'Oceano Atlantico per raggiungere, oltre la catena altissima delle Ande, le sponde del Pacifico». Fu la prima grande esperienza di Rabagliati e compagni, ancora ben poco pratici di viaggi a cavallo, così faticosi e lunghi... Era il grande battesimo della loro prima missione.

Erano appena giunti a Concepción quando un'improvvisa tragica notizia li sconvolse: mentre iniziavano l'adattamento dei locali e degli spazi essenziali per aprire ufficialmente

l'opera, da Chillán i Padri Cappuccini avvisarono che, secondo notizia urgente data per telegramma, mons. Giovanni Cagliari era precipitato in un burrone e urgevano soccorsi. Era il 18 marzo 1887.

Il tragico incidente di mons. Giovanni Cagliero

Mons. Cagliero stava terminando la prima visita canonica al suo immenso Vicariato apostolico della Patagonia, per darne piena relazione alla Sede Apostolica al principio dell'anno 1888.

Terminata la visita al distretto di Neuquén, arroccato sulla Cordigliera delle Ande sulla via verso Concepción, pensò di accelerare il passo della propria comitiva per giungervi il giorno prima di quello previsto per l'arrivo di don Rabagliati e compagni.

Don Bosco aveva promesso a mons. Cagliero, il giorno della sua consacrazione episcopale a Torino il 7 dicembre 1884, che Maria Ausiliatrice lo avrebbe protetto in ogni pericolo e, a suo tempo, avrebbe raggiunto «splendori purpurei». Infatti, fu eletto Cardinale nel 1916.

Mons. Cagliero e don Milanese partirono da Malbarco verso Tierras Calientes in direzione a Chillán-Concepción il 3 marzo 1887 con cavalli ben attrezzati per l'alta montagna. Poche ore dopo aver lasciato Aguas Calientes, d'improvviso il cavallo di mons. Cagliero si imbizzarì, diede segni pericolosi di insofferenza, e poi si lanciò a corsa sfrenata per un sentiero stretto lungo una serie di burroni, senza che alcuno della comitiva riuscisse a raggiungerlo...

Monsignore, con una certa presenza di spirito, intuì il rischio di morire sfracellato, adocchiò un posto non troppo pericoloso e si gettò a terra, mentre il cavallo proseguiva la sua corsa trascinando tra le sue zampe la sella, finché inciampò in essa e rotolò lungo la scarpata.

Gli altri viaggiatori accorsero immediatamente in suo aiu-

to: respirava affannosamente e stentava a parlare. Preoccupati e piangenti, i soccorritori lo stavano adagiando su una barella improvvisata quando Monsignore, con il suo abituale umorismo, cercò di sdrammatizzare la situazione: «Tranquilli, non fate troppe storie... Di tante costole che ho, solo due sono rotte». Lo ristorarono un po' con vino da messa e si accinsero a ritornare a Aguas Calientes in casa dell'amico e benefattore Luca Becerra, che lo curò con attenzioni veramente paterne.

Intanto si accertò l'entità del male: due costole rotte, varie contusioni con emorragie, contusione del femore fino al ginocchio, ammaccature sul volto e sulle braccia... Seguirono quattro giorni con febbre altissima: il caso appariva molto grave.

Partirono subito telegrammi a tutte le stazioni missionarie salesiane della Patagonia e ai Padri Cappuccini di Chillán perché avvisassero i salesiani in arrivo a Concepción; si inviò un abilissimo cavaliere a Chillán per avere un medico o almeno utili indicazioni e medicine adeguate. Il cavaliere ritornò dopo sei giorni.

Intanto don Rabagliati, informato dell'accaduto, partì subito da Concepción il 19 marzo con un medico e medicine; ma arrivato a Chillán, dove finisce la ferrovia, il medico si rifiutò di proseguire. Don Rabagliati proseguì da solo con due muli carichi dei soccorsi e arrivò ad Aguas Calientes il 24 marzo. Quel giorno, consacrato al ricordo di Maria Ausiliatrice, fu un momento di indicibili effusioni di gioia, tanto più che mons. Cagliero si sentì abbastanza in forze per alzarsi la prima volta dopo ventun giorni dall'incidente e prepararsi per celebrare la santa Messa di ringraziamento.

Il festoso incontro tra mons. Cagliero e don Rabagliati durò tre giorni, mentre il personale della comitiva preparava tutto l'occorrente per proseguire alla volta di Concepción. Partirono il giorno 28, a piccole tappe, piene di dimostrazioni di affetto e di sollecitudini per Monsignore. Arrivarono a Chillán la vigilia della domenica delle Palme; ripartirono il giorno dopo in treno e furono accolti alla stazione fer-

roviaria dal Vicario Capitolare, dalle Autorità civili e religiose, sacerdoti e tanta folla. Poi si diressero processionalmente alla Cattedrale, dove si celebrò la solenne liturgia del giorno.

Di tutti questi fatti don Bosco fu informato dettagliatamente da don Rabagliati.

Mons. Giovanni Cagliero era atteso da vari Vescovi e da Autorità di varie città interessate a promuovere fondazioni salesiane in Cile: Linares, Valparaíso, Talca, Santiago... Don Rabagliati lo accompagnò a tutti quegli appuntamenti. Scriveva a don Bosco: «I giornali cattolici pubblicano giorno per giorno tutto quello che fa Monsignore, senza lasciargli un solo giorno di respiro».

A Concepción arrivò pure da Magallanes mons. Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico della Terra del Fuoco. A lui mons. Cagliero diede l'incarico di terminare in suo nome la visita interrotta e di mandargliene la documentazione a Montevideo.

Quindi si imbarcò per Magallanes e Montevideo, in attesa di poter ritornare in Italia. Infatti una voce interna e insistente gli diceva: «Affrettati a raggiungere Torino a consolare don Bosco morente».

Prima di partire, mons. Cagliero ringraziò pubblicamente don Rabagliati, approvò il suo operato e lo pregò di seguire con prudenza e pazienza le varie richieste di fondazioni salesiane, per dare tempo all'arrivo di nuovi rinforzi da Torino.

Mons. Cagliero portò a Torino anche una lunga lettera del Vicario Capitolare di Concepción, che lo ringraziava della presenza salesiana in Cile e faceva sinceri elogi dell'attività apostolica di don Rabagliati e di tutti i salesiani.

Don Bosco, prima di morire, mandò una speciale benedizione ai quattro Superiori dei Salesiani dell'America Latina: a don Giacomo Costamagna per l'Argentina, a don Luigi Lasagna per l'Uruguay-Paraguay, a mons. Fagnano per la Terra del Fuoco, e a don Rabagliati per il Cile. Inoltre volle benedire personalmente i primi missionari che partivano per

l'Ecuador, e diede ordine a don Rua di preparare la spedizione che ai primi giorni dell'anno 1890 avrebbe dovuto raggiungere la Colombia.

Morì il 31 gennaio 1888, assistito anche da mons. Cagliari, che era arrivato a Torino il 7 dicembre precedente.

Sviluppo dell'opera salesiana a Concepción (1887-1889)

L'opera di Concepción allora disponeva soltanto di un ampio terreno con qualche inizio di saloni di emergenza. Toccò ai salesiani affrettare al massimo i lavori per avviare gradualmente i vari corsi, man mano che i locali si rendevano agibili. Fu notevole la solidarietà del popolo per appoggiare ogni nuova iniziativa di don Rabagliati.

«La Casa cresce vigorosamente per il numero di alunni. La povertà regna sovrana, ma per uno che ha visto le case di Buenos Aires nascere tra mille difficoltà e progredire ogni anno, sempre cariche di debiti, fino ad avere oltre 300 alunni interni che la Provvidenza raduna sotto la bandiera di don Bosco... per me è un ottimo pronostico per la casa di Concepción» (don Evasio a don Rua, 1888).

La Casa di Concepción fu dedicata a san Giuseppe, perché cominciò con la sezione degli artigiani; poi vennero gli studenti, l'Oratorio, la chiesa... Don Rabagliati si impegnò a dare sempre maggior sviluppo al collegio, fino a presentarlo come un'esposizione permanente dell'opera di don Bosco ai numerosi visitatori.

Gli alunni accettavano facilmente la disciplina, stimolati anche dall'organizzazione delle Compagnie religiose, tradizionali nelle case salesiane.

La comunità rifletteva lo spirito patriarcale di paternità e di disciplina che regnavano a Valdocco.

Don Evasio si segnalò presto anche tra il clero di Con-

cepción come efficace predicatore, richiesto da parrocchie e Comunità religiose.

L'opera salesiana in meno di tre anni risultò la migliore istituzione educativa della città, proprio come voleva don Bosco: una famiglia cristiana che si propone come unico fine il bene totale dei giovani e la salvezza eterna di tutti coloro che affluivano alle funzioni religiose.

Nelle relazioni a don Bosco e a don Rua don Rabagliati parla delle sue iniziative, lodando specialmente i meriti degli altri confratelli. Gli toccò anche la sorte di ricevere in Cile don Camillo Ortúzar, una vocazione che don Bosco aveva scoperto a Parigi fin dal 1883, quando lo conobbe impegnato nell'assistenza alla propria madre e restìo alle insistenze di accettare un episcopato in patria. Dopo la santa morte della madre, don Camillo, secondo le istruzioni di don Bosco, era entrato al Noviziato salesiano e aveva professato per sempre nella Congregazione nel dicembre 1888. Don Evasio lasciò scritto per don Rua: «Don Camillo Ortúzar è l'uomo più felice del mondo: parla sempre di don Bosco; trabocca di contentezza; ha in don Bosco una fede cieca e assoluta; lo considera un oracolo del cielo».

La morte di don Bosco ebbe una risonanza impressionante nel mondo intero, soprattutto per i salesiani e il loro ambiente di vita. In tutte le Case salesiane del mondo se ne fecero solenni onoranze con discorsi che ne esaltavano la santità. Don Rabagliati, per il Cile, ne raccolse le documentazioni e le inviò a don Rua con le condoglianze di tutti i Cooperatori e Benefattori salesiani.

Nei primi tre anni di presenza salesiana in Cile egli aveva compiuto un intenso lavoro di organizzazione dell'opera e aveva diffuso la conoscenza della persona di don Bosco, della sua fama di santità e del suo desiderio di più rapido sviluppo di fondazioni.

Sembrava che la sua presenza in Cile fosse ormai indispensabile... e invece proprio in quel momento gli arrivò l'ordine di partire immediatamente per Bogotá, Colombia, per i primi di febbraio 1890.

Origine storica della presenza salesiana in Colombia

Nel 1873 mons. Eugenio Biffi, arcivescovo di Cartagena (Colombia), fece visita alla Casa Madre dei Salesiani. Poté parlare con don Bosco e gli chiese di pensare a mandare i suoi salesiani nella sua Diocesi. Don Bosco non aveva ancora iniziato le spedizioni di missionari, ma le aveva già sognate proprio per l'America meridionale e ne stava preparando la prima per il 1875; chiese perciò a mons. Biffi di aver pazienza per dieci anni. Monsignore accettò.

Trascorso quel lasso di tempo, Monsignore tornò alla carica per lettera e ne ebbe risposta favorevole, ma «tra pochi anni».

Nella primavera del 1883 don Bosco si trovava a Parigi, fatto oggetto di grandi onori per la sua fama di santità. Tanti volevano vederlo e parlargli, e tra questi anche alcuni Colombiani, che poi ne portarono notizia a Bogotá (che dal luglio 1991 ha ripreso l'antico nome di Santa Fé di Bogotá).

L'opera di don Bosco era richiesta da tante Nazioni. Nel 1886 il presidente del governo colombiano, Raffaele Núñez, tramite il suo plenipotenziario a Roma, gen. José Joaquín Vélez, aveva chiesto un incontro con don Bosco che in quei giorni era a Roma. L'incontro ebbe luogo il 1° novembre 1886.

Contemporaneamente l'arcivescovo di Bogotá, mons. Telesforo Paul S. J., fece la stessa richiesta che aveva fatto mons. Biffi e ne ebbe la stessa risposta: «Tra breve tempo».

Allora Governo ed Episcopato colombiano interessarono direttamente il papa Leone XIII, il quale fece sapere a don Bosco che desiderava che si desse sollecita risposta alla petizione della «generosa Nazione Colombiana».

Don Bosco rispose al Papa che per lui e per i salesiani ogni espresso desiderio del Sommo Pontefice era un comando. Incaricò subito il suo Vicario (e futuro successore) don Michele Rua di preparare quella spedizione missionaria.

Il Governo colombiano fece sapere che desiderava l'arrivo dei salesiani in Colombia entro l'anno 1890. Così si promise e così si compì.

L'arrivo dei salesiani in Colombia

La prima spedizione missionaria per la Colombia, benedetta a Torino da don Michele Rua, Rettor Maggiore, partì da Saint Nazair (Francia) sul bastimento «France» il 10 gennaio 1890, guidata da don Michele Unia; si componeva di due sacerdoti, due chierici e tre fratelli coadiutori. L'imbarco presentò qualche difficoltà perché il mare era mosso e il bastimento attendeva i passeggeri a una certa distanza dal molo.

Un benefattore regalò a don Unia una cassetta contenente una pisside e due candelieri di grande valore.

Al momento dell'imbarco soffiava un vento gelido. Uno dei chierici, Giuseppe Eterno, si prese un forte raffreddore che dopo l'inizio del viaggio si andò aggravando, rivelandosi come polmonite, con febbre molto alta e persistente.

Tre medici, viaggiatori, lo assistevano con speciale premura, ma il male continuò ad aggravarsi. Il 23 gennaio, sentendosi molto male, il chierico manifestò a don Unia il presentimento di non arrivare a Bogotá. In verità aveva già espresso questo timore a un superiore a Torino, prima di partire: «Pregate per me: ho il presentimento di non vedervi più». Si confessa e si dispone alla morte, che avvenne il giorno dopo nell'ospedale di La Guayra (Venezuela).

La comitiva salesiana continuò il viaggio a bordo del bastimento «France» sotto la direzione di don Leopoldo Ferraris, l'altro sacerdote della spedizione, mentre don Unia si fermò a La Guayra per i funerali, che si svolsero con grande solennità e viva partecipazione della popolazione: ci fu un omaggio floreale dei malati dell'Ospedale e delle Suore; il par-

roco offrì per il defunto un loculo della cappella del clero e si addossò tutte le spese del funerale e della comunicazione ufficiale al Rettor Maggiore, don Michele Rua, a Torino.

Don Unia, in attesa di un bastimento per la Colombia, fu accompagnato dal parroco di La Guayra fino a Caracas (Venezuela) e presentato all'arcivescovo Mons. Uscátegui, che lo tenne suo ospite d'onore. Intanto il canonico Arteaga riunì i cooperatori salesiani già organizzati a Caracas: ad essi don Unia fece una conferenza sull'opera salesiana. Anche a Caracas si fece un solenne funerale in suffragio del chierico salesiano, officiato dall'arcidiacono della Cattedrale, mons. Giovanni Battista Castro. Il Bollettino diocesano fece menzione di questo fatto: «Don Unia piange la morte del suo confratello, il chierico Giuseppe Eterno, ma la nostra fraterna solidarietà lo consoli al pensiero che questa umile e feconda immolazione apporterà copiosi frutti di vocazioni anche a tutta la Patria Venezuelana».

Il gruppo di missionari, sotto la guida di don Ferraris, arrivò a Bogotá l'11 febbraio 1890.

Don Unia, passando per Cartagena, vi arrivò il 21 febbraio, e trovò la sua Comunità provvisoriamente alloggiata in una casetta vicino al convento e alla chiesa del Carmine, che pochi giorni dopo sarebbe stata affidata ai salesiani affinché vi iniziassero la loro missione in Colombia.

Don Evasio Rabagliati da Concepción a Bogotá

L'ordine inviato a don Rabagliati di partire al più presto per Bogotá provocò un vero trambusto a Concepción. Si fecero ricorsi a Torino perché venisse revocato. Don Rabagliati si recò espressamente a Buenos Aires per difendere la convenienza della sua permanenza in Cile... ma tutto fu inutile. Don Costamagna fece eseguire l'ordine di Torino: dare le consegne a don Spirito Scavini, accompagnare a Concepción don Fassio, mantenere la stabilità dell'opera a Concepción.

Osserva don Fassio durante quel viaggio di ritorno a Concepción: «Nei piani della Provvidenza era scritto che don Evasio in Colombia dovesse fare migliaia e migliaia di chilometri a cavallo, compresa una rovinosa caduta, per fortuna di non gravi conseguenze fisiche e che non ritardò il ritmo del viaggio. Mi sono anche convinto che la Provvidenza riservava a don Evasio una vita di rinunce e di sacrifici». E fu facile profeta.

Fatte le dovute consegne al nuovo direttore, don Spirito Scavini, e le opportune visite di congedo alle Autorità, don Evasio si imbarcò a Valparaíso per Panamá-Colombia.

Durante il viaggio rallegrò i passeggeri con amene conversazioni e li aiutò con preziosi servizi spirituali. Prendeva anche appunti su dati storici e geografici, scrisse agli amici Cileni e da Panamá anche a don Rua, ai primi di febbraio 1890. Informava don Rua del suo viaggio in bastimento, viaggio lunghissimo, bellissimo, felicissimo, in compagnia di don Angelo Savio che, sceso con lui a Lima, vi si sarebbe fermato per iniziare le trattative per la fondazione salesiana in Perù nel 1891.

Informava don Rua anche della visita fatta al cantiere per la costruzione del canale di Panamá, allora in corso. Descrive la visita fatta all'ospedale della Compagnia costruttrice, con tanti operai affetti da malattie tropicali; il cappellano era un Cottolenghino di Torino. Rabagliati non poté prevedere allora che quel prezioso lembo della Colombia, nel 1903, al termine della disastrosa Rivoluzione dei «Mille giorni», si sarebbe staccato dalla madre patria per costituirsi in Stato indipendente sotto la protezione degli Stati Uniti.

Don Evasio ricevette a Panamá la notizia della morte del chierico Giuseppe Eterno che era destinato alla Colombia. Tutto commosso, esclamò: «Carissimo fratello, venivo a prendere parte al tuo lavoro e non ebbi neppure la consolazione di vederti e di conoscerti».

A Cartagena don Evasio fece visita all'arcivescovo, mons. Eugenio Biffi delle Missioni Estere di Milano, che era stato il primo ad andare da don Bosco a richiedere la presenza dei salesiani in Colombia.

Fece anche visita al Presidente della Colombia, Dr. Raffaele Núñez, che risiedeva a Cartagena. Núñez gli disse: «La Colombia chiede a don Bosco e ai suoi salesiani l'educazione della gioventù; si è già fatto molto, ma molto di più rimane da fare. La Colombia chiede ai salesiani soprattutto la formazione di buoni lavoratori e di abili promotori del progresso agricolo. Abbiamo pure ampi spazi per la vita missionaria in senso proprio: anche in questo campo la Colombia attende la presenza salesiana».

Don Evasio si sente disposto a tutto e promette tutto l'impegno possibile; intuisce che la sua presenza in Colombia lo chiama a misurarsi con i grandi campioni salesiani: Cagliero, Lasagna, Costamagna, Fagnano... Non per nulla il grande sogno di don Bosco sull'avvenire salesiano in America Latina (29 agosto 1879) prende le mosse proprio da Cartagena.

Gli inizi

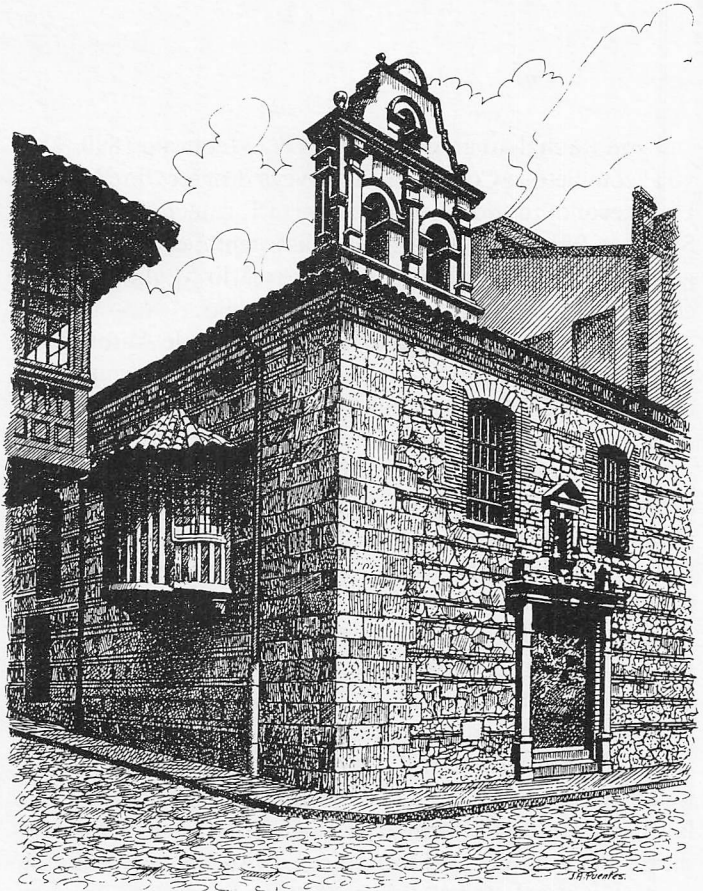
Don Rabagliati arrivò a Bogotá il 22 febbraio 1890. Trovò al completo la Comunità che doveva dirigere: don Michele Unia, economo; don Leopoldo Ferrari, catechista; chierico Silvestro Rabagliati, suo fratello, assistente; coadiutore Angelo Colombo, ebanista; coadiutore Carlo Migliotti, sarto; coadiutore Filippo Kaczmarczik, calzolaio.

Don Evasio si mise subito in contatto con le Autorità governative per ottenere l'ex-monastero delle Carmelitane, espropriato dal Governo nel 1860 e adibito in parte a ospedale e in parte a caserma.

Il 28 marzo si firmò il contratto di cessione ai Salesiani dell'ex-monastero, ridotto in uno stato che è facile immaginare dopo trent'anni di abbandono. Con la firma del contratto si ebbero anche i primi sussidi per avviare l'opera educativa.

La chiesa del Carmine sentì subito la nuova presenza e relativa gestione. Oltre che cappella per la Comunità, era anche chiesa pubblica, aperta al culto per tutti i fedeli e a tutti gli effetti, meno quelli strettamente parrocchiali.

Appena quattro giorni dopo don Evasio scrive a una benefattrice di Concepción, che egli chiama confidenzialmente la sua «segretaria informatrice»: «La nostra chiesetta è dedicata alla Madonna del Carmine; è artisticamente bella, frequentatissima da fedeli di tutta la città. Fu per me uno spettacolo mai visto, alla Messa delle nove di domenica scorsa, la prima della nostra tanto attesa presenza in Colombia: la folla, oltre che gremire la chiesa, colmava anche il cortile del collegio e le due strade adiacenti. La messe è abbondante e il



Veduta esterna della chiesa del Carmine a Bogotà. La chiesa fu consegnata a don Rabagliati nel 1890 e fu sede dell'opera salesiana ai tempi di don Evasio.

lavoro pastorale è continuo da mattino a sera. Prevedo già per il prossimo luglio: sarà qualcosa di incredibile, se si pensa che gli iscritti alla Confraternita del Carmine sono oltre settantamila».

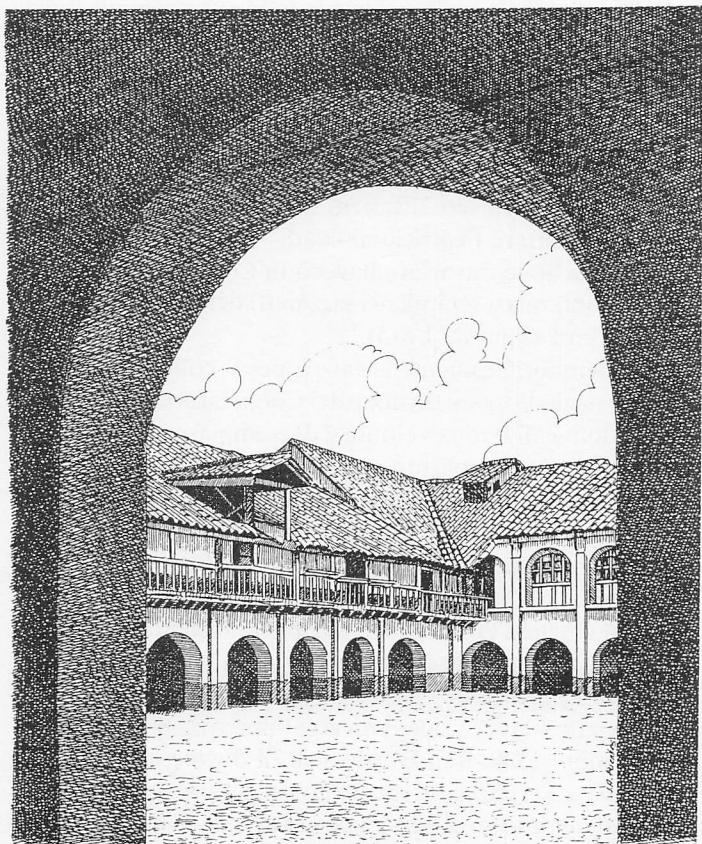
Il successo della presenza di don Rabagliati (unico che in quegli inizi parlasse correttamente la lingua spagnola) spiagnò anche molte difficoltà perché si potesse procedere speditamente all'apertura del «collegio Leone XIII», in omaggio al Papa che era intervenuto personalmente presso don Bosco perché i salesiani accelerassero l'andata in Colombia.

Il vecchio monastero, come edificio, era una rovina, e pedagogicamente un vero disastro. Don Rabagliati affidò l'incarico di adattare l'edificio al coad. Angelo Colombo, che si rivelò un abile tutto-fare (lavorò in Colombia per trentacinque anni, quasi sempre nei lazzaretti dei lebbrosi di Agua de Dios e di Caño de Loro).

Contemporaneamente ai lavori per il collegio, don Rabagliati iniziò l'organizzazione dei Cooperatori salesiani: uomini e donne di buona volontà e di esemplare vita cristiana, senza distinzioni di partito o di rango sociale; tesseva anche utili relazioni con le autorità ecclesiastiche e civili. In pochi mesi, dopo il generale Uribe Uribe di indiscutibile popolarità anche politica, don Evasio a Bogotá divenne l'uomo più popolare.

Il 24 giugno l'Arcivescovo di Bogotá fece formale consegna a don Evasio della chiesa del Carmine, nominandolo cappellano.

Avviato il lavoro salesiano con l'apertura del Collegio il 1° settembre 1890, don Evasio sentì il dovere e la necessità di recarsi a Torino, per rendere conto del suo operato in Cile, chiedere rinforzi di personale per la nuova opera iniziata, e ricevere progetti di futuri sviluppi e orientamenti. Lasciò responsabile provvisorio don Michele Unia.



Veduta dell'interno dell'ex convento dei Carmelitani, diventato successivamente ospedale e caserma. Esso fu affidato a don Rabagliati nel 1890 e divenne la sede centrale della presenza salesiana in Colombia.

La seconda spedizione missionaria in Colombia

Don Evasio arrivò a Torino il 26 ottobre 1890. Salesiani e giovani lo assediaron per udire le sue avventure. La sua parola magica era sempre su don Bosco e la sua gioia era la totale dedizione alla vocazione missionaria.

Don Maggiorino Olivazzo, che apparteneva alla nuova spedizione, ne fu anche il vigile cronista. Lo descrive così: «Conobbi don Evasio nell'ottobre 1890: veniva dalla Colombia in cerca di personale e di macchinario. Era un bell'uomo, deciso, zelante, amatissimo ed entusiasta di don Bosco, di carattere inflessibile e tenace. Ci diede numerose "buonenotti" e conferenze».

A Roma fu ricevuto dal Papa, dal Re, dall'ambasciatore della Colombia. Per il giorno dell'addio gli fu preparata una solenne accademia a San Benigno. Partì per la Colombia con buoni rinforzi di personale.

«Nella tradizionale funzione di addio nella chiesa di Maria Ausiliatrice — continua la cronaca di don Olivazzo — parlò con accenti commoventissimi. Poi, partenza per Ventimiglia e Marsiglia, dove don Paolo Albera, "il piccolo don Bosco", come era chiamato, e i francesi resero liete quelle poche giornate di attesa. Il viaggio in bastimento durò un mese e cominciò subito con giornate di mare mosso che ci fece soffrire assai; tutti avevamo mal di mare. Don Evasio ebbe per ognuno di noi cure veramente paterne. Avevamo tutte le comodità per la Messa a bordo tutti i giorni; eravamo una vera comunità: otto salesiani e quattro maestri laici. Passavamo il resto del giorno nello studio della lingua spagnola, musica, canti e giochi ricreativi.

Il 27 febbraio arrivammo a Port-de-France dell'Isola della Martinica e il 2 marzo arrivammo all'isola di Trinidad. Passammo i due giorni, 4 e 5, a La Guayra (Venezuela) e visitammo la tomba del ch. Giuseppe Eterno, sempre coperta di fiori bianchi per iniziativa di alcune Cooperatrici salesiane.

L'8 marzo arrivammo a Cartagena, dove mons. Brioschi, segretario vescovile, ci accompagnò al palazzo arcivescovile per salutare mons. Eugenio Biffi, che ci offrì un vero banchetto. In serata si proseguì il viaggio via mare per Sabanilla e Barranquilla, dove a bordo di un battello fluviale dovemmo rimontare il fiume Maddalena per circa 800 chilometri.

A bordo del battello "Bismark" facemmo un viaggio piacevole con molte sorprese e bellezze tropicali: pesci, uccelli, vegetazione lussureggiante, tramonti e aurore impressionanti...

Giungemmo a Puerto Berrío la domenica delle Palme. Pur essendo protestante, il Capitano, un vero signore, ci permise di festeggiare a bordo la ricorrenza liturgica con solennità di musica e canti. Quel giorno trasbordammo su un battello più piccolo, il "Ricaurte". Anche il Comandante del "Ricaurte" era protestante e inglese, ma fu molto riguardoso verso di noi. Festeggiammo a bordo il Giovedì santo a Honda, fine del nostro viaggio fluviale.

Durante tutto il viaggio don Evasio si era dato da fare con predicazioni e confessioni. Nella Messa pasquale (in Colombia il Giovedì santo è il giorno proprio per la comunione pasquale) ci furono molte comunioni. Don Evasio suonò, predicò, cantò accompagnando la musica con una piccola orchestra tropicale del luogo.

Poi il parroco, dopo lo sbarco, ci volle tutti a pranzo e seguì un nuovo stile di vita festosa fino a sera. Al momento della partenza i suonatori dell'orchestra si dichiararono onorati di aver suonato e cantato sotto la guida di don Rabagliati.

Il resto del viaggio da Honda (300 m. sul mare) a Facatativá (a 2700 m sul mare) si fece a cavallo o a mulo, viaggiando anche di notte su una discreta mulattiera, con fermate periodiche a posti di ristoro ed eventuale riposo su un paglieric-

cio steso per terra, senz'altra novità che stanchezza, qualche momento di trepidazione all'attraversare torrenti e fiumiciattoli fidandosi della buona sorte e dell'istinto dei cavalli e dei muli. Tra Honda e Facatativá la distanza è di circa 120 o 130 chilometri, secondo i vari tracciati.

Il 1° aprile arrivammo a Facatativá e là ci attendeva un solenne ricevimento di salesiani e benefattori venuti incontro da Bogotá (40 chilometri); poi proseguimmo in treno. Nel collegio, nuovo ricevimento presenti anche alcune Autorità e tanti amici dei salesiani.

Componevano la seconda spedizione don Tommaso Tallone, don Maggiorino Olivazzo, i chierici Giorgio Tricot, Giacinto Bassignana, e Ernesto Briata; i coadiutori Dario Vergnani e Prosdocimo Castagnedi; i maestri d'arte (laici non salesiani) Giovanni Razzetti, Giuseppe Massaia, Roberto Bessone, e Antonio Borca. Con questo rinforzo si aprirono subito i laboratori di meccanica, tipografia e fusione di tipi grafici».

Questa dettagliata cronaca di viaggio di don Olivazzo documentata, oltre tutto, anche quante fatiche e rischi comportasse ogni spostamento di personale nella Colombia di allora.

Don Evasio Rabagliati oratore

Una delle carte vincenti dell'apostolato di don Evasio fu certamente il dono della parola. Che sia riuscito a richiamare l'attenzione — lui straniero — come oratore a Bogotá, specialmente in quegli anni, è qualcosa di sorprendente.

Arrivare poi a destare una specie di delirio collettivo, come gli accadeva dovunque andasse a predicare, è cosa che supera ogni limite di normalità.

Perché, proprio in quei tempi, in Colombia brillava l'eloquenza accademica in tutte le sue espressioni. L'eloquenza sacra vantava come maestri mons. Riccardo Carrasquilla, mons. Cortés Lee, mons. Francesco Zaverio Zaldúa, i padri Nicola Cáceres e Luigi Muñoz, gesuiti. Nel Parlamento trionfavano Michele Antonio Caro, Giuseppe Camacho, Raffaele Uribe Uribe... Nell'Accademia colombiana della lingua spagnola rifulgevano Giuseppe Gioacchino Ortíz, Giuseppe Vincenzo Concha, per non parlare che dei principali esponenti della cultura.

Don Evasio Rabagliati vi si inserì e vi trionfò lealmente, senza suscitare né invidie, né timori, né opposizioni, ma solo ammirazione. Come oratore aveva tutte le doti naturali, e come apostolo non gli mancava nulla. Era il vero tipo di predicatore evangelico: formazione culturale e teologica profonda, memoria felice, viva immaginazione, sentimenti delicati di vero artista, spirito di osservazione, prontezza di concetti, solida e comunicativa pietà, amore a Gesù Cristo, alla Chiesa, alle anime, unzione dolcissima, irresistibile, e una voce risonante e di altissima potenza, che suggestionava per l'emozionalità e per la meravigliosa varietà di modulazione, a volte

soave come una carezza, altre volte sferzante come una tempesta, generalmente piacevole come una musica...

La sua era un'eloquenza diversa da tante altre e senza confronti, lineare nell'espressione, originale nelle impostazioni, chiara e ordinata nelle spiegazioni, con interruzioni a sorpresa, con silenzi... e poi con domande incalzanti in dialogo vivissimo con persone e assemblea.

Partiva da fonti sicure: la Sacra Scrittura, i Padri della Chiesa, i sapienti della cultura, i più famosi e seri scrittori e giornalisti di professione. Gli piaceva collegare i suoi argomenti di predicazione in tridui, novene, mesi, quaresimali, per approfondire gli argomenti a favore di una vera ed efficace evangelizzazione globale.

Risultato delle sue predicazioni e missioni popolari era l'assieparsi della gente ai confessionali e l'aumento della frequenza e devozione alla comunione eucaristica.

Nell'esercizio di questo ministero era evidente il suo spirito di sacrificio. Don Unia, già nel 1890, scriveva a questo riguardo a don Rua: «Don Evasio si dà e si affida alla gente. Non saprei dire dove trovi il tempo per tante cose: prima Messa prestissimo (si alza normalmente alle 4), poi confessioni fino alle 11 e anche oltre nei mesi maggio-giugno-luglio, con tanta affluenza di fedeli; e al pomeriggio, dalle 16 fino ad alte ore della notte... In più, oltre le prediche e le confessioni, l'accompagnamento dei canti all'organo, canti nei quali è voce solista portante».

Don Evasio fu anche forbito scrittore e si segnalò specialmente nel genere polemico-apologetico per difendere la fede, i diritti della Chiesa, della Congregazione e dei lebbrosi, con uno stile impetuoso e a volte perfino caustico, che non dava scampo all'avversario, ma sempre con modi decorosi e nobili che sottolineavano la gravità del male e il desiderio di unità per il trionfo della verità.

La vita salesiana nel quotidiano

Una delle caratteristiche di tutta la vita di don Rabagliati fu la fedeltà a un programma ordinato perché il bene nascesse, si sviluppasse e producesse i suoi frutti. Come aveva già fatto egregiamente a San Nicolás in Argentina, a Concepción in Cile, così fece a Bogotá nel collegio Leone XIII: rendere la Casa salesiana un riflesso fedele di quella di Torino sotto la guida di don Bosco.

Il personale ricevuto nel 1891 gli permise di organizzare un collegio modello. L'organico era completo: don Evasio, direttore e responsabile di tutta la Casa; don Unia, prefetto-economista, provvido in ogni evenienza; don Ferraris, catechista, curava la formazione cristiana dei giovani con le pratiche di pietà del buon cristiano e l'organizzazione di gruppi di azione e di collaborazione per il bene dei giovani; don Olivazzo, garante del funzionamento della disciplina dei giovani e del loro profitto negli studi; don Tallone, Rettore della chiesa del Carmine e animatore della pastorale dei fedeli che la frequentavano.

Il canto e la preparazione liturgica dei giovani erano affidati al chierico Silvestro Rabagliati; la banda musicale a don Giacinto Bassignana, e ognuno compiva il suo dovere di educatore-maestro nella scuola, nei laboratori, nell'assistenza dei giovani ovunque: camerate, ricreazione, cappella, cortili, refettori, passeggiate. «I giovani non devono mai sentirsi soli», insegnava don Bosco, ma devono vedere sempre in mezzo a loro il salesiano amico, cui riferirsi in ogni occasione.

L'orario della Casa, sperimentato e adattato, doveva osservarsi rigorosamente.

Alle preghiere della sera, dette in cortile o sotto il porticato, erano sempre presenti tutti insieme, salesiani e alunni, per sentire il direttore-padre che in forma amena, familiare e affettuosa dava a tutti l'augurio della «buonanotte» in un discorsetto di pochi minuti, traendo argomento dalla vita di don Bosco, da fatti di cronaca o dal pensiero di qualche santo.

Don Rabagliati aveva appreso quest'arte da don Bosco a Torino ed era stato impressionato dalla sua efficacia. Diceva don Bosco: «Quelle brevi parole della buona notte sono la chiave della moralità e del buon andamento di tutto l'Istituto».

Come direttore, ogni giorno, a ore non precisate, don Evasio faceva il giro di tutta la Casa per controllarne il regolare funzionamento, e ogni tanto, a notte avanzata, passava nelle camerate per constatare che i suoi figli riposassero tranquillamente sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice e degli angeli custodi.

Suo fratello, il ch. Silvestro, iniziò subito una corale di piccoli cantori e il gruppo del piccolo clero, per dare splendore e attrazione alle funzioni liturgiche.

Il 1° settembre 1890 aveva iniziato il suo funzionamento ufficiale il collegio Leone XIII, con scuole elementari e laboratori di falegnameria, sartoria e calzoleria. Matricola n. 1 fu il giovane Giorgio Herrán Caicedo, di nobilissima stirpe di «Conquistadores» e «Libertadores»; il 2° fu Emilio Baena Zea, anch'egli di nobile stirpe; col tempo saranno anche i primi salesiani colombiani.

Intanto il chierico Silvestro Rabagliati ragguagliava così il suo maestro di noviziato, don Barberis: «Di tutti il più sano sono io. Ho veramente un lavoro eccessivo, ma il Signore mi dà forza. La nostra chiesa è bellissima, forse è la più frequentata della città. Anche se è dedicata alla Madonna del Carmine della quale qui sono tutti devotissimi. Non c'è nessuno a Bogotá che non ne sia devotissimo. Mi accorgo che sono già diventato "bogotano" anch'io.

La devozione alla Madonna in questa città è più fresca, più franca, più cordiale, più sincera. Adesso capisco perché la Madonna mi ha voluto proprio qui».

Tipicità della presenza salesiana

Impegno primario di don Rabagliati dopo l'avvio del funzionamento del collegio salesiano fu quello di rendere visibili a tutti le caratteristiche sociali della presenza salesiana. Anzitutto, *amore al Papa*, rappresentato in Colombia dal Delegato Apostolico. Poi, *devozione a san Francesco di Sales*, il titolare della Congregazione. Don Bosco a Torino ne celebrava solennemente la festa, e voleva che così si facesse in tutta la Congregazione. A Bogotá fu celebrata la prima volta il 29 gennaio 1891, e cominciò anche l'opera dei Cooperatori salesiani con le prime iscrizioni. La festa fu presieduta dal Delegato Apostolico, mons. Sibilìa, presenti anche gli alunni del Collegio Leone XIII per solennizzare l'inizio del nuovo anno scolastico (in Colombia le scuole iniziano in febbraio, normalmente), presenti anche le autorità governative e scolastiche.

Nel pomeriggio don Evasio tenne la Conferenza salesiana, illustrando il fine della Congregazione.

A conclusione della festa le autorità governative cedettero definitivamente ai salesiani tutto l'isolato in cui funzionava l'ex-convento carmelitano (con orti, giardini e adiacenze). Così il collegio Leone XIII ebbe assicurata la possibilità di ampliamenti futuri.

Amore alla Chiesa locale. Al principio del 1891 la morte dell'arcivescovo Primate, mons. Velasco, mise in lutto tutta la capitale. Alle solenni onoranze funebri il collegio Leone XIII si assunse il compito della musica con l'esecuzione di scelte melodie; i cantori raccolsero consensi unanimi e suscitavano ammirazione nelle Autorità e nel pubblico presente.

All'ingresso del nuovo arcivescovo, mons. Bernardo Herrera Restrepo, tutto il Collegio fu schierato in piazza in suo onore. Il giorno dopo l'Arcivescovo volle dimostrare la sua gratitudine visitando il Collegio, e fu ricevuto con i dovuti omaggi.

Don Evasio, che era stato il presidente del Comitato dei festeggiamenti, fu ricevuto il giorno dopo in udienza privata dal nuovo arcivescovo. In successive udienze, divenute frequenti, dato il clima di amicizia che si creò tra lui e l'arcivescovo, si venne a trattare anche della possibilità di un territorio di Missione, quello delle pianure di San Martín. «Insista con don Rua perché ci mandi missionari», concluse don Evasio; e l'Arcivescovo: «L'ho già fatto e insisterò ancora».

Deferenza e collaborazione con le Autorità civili. Il Governo contribuiva al funzionamento del collegio Leone XIII con borse di studio e con qualche sussidio per spese di adattamento di locali, e favoriva qualche esenzione di dogana. La stampa ne approfittò per denigrare il Collegio. Don Evasio seppe chiarire ogni cosa, guadagnandosi la stima e l'amicizia delle Autorità.

Il ministro della Pubblica Istruzione Dr. Ignazio Trujillo, in pieno Parlamento affermò: «Sotto la guida di don Evasio Rabagliati e dei suoi confratelli il collegio Leone XIII ha già formato dodici professori. Don Evasio rivela ottime doti di organizzatore e con tutti i suoi confratelli svolge una prodigiosa attività. Perciò questo Ministero fin dal 1° marzo ha consegnato loro tutto l'edificio: il collegio Leone XIII è oggi il migliore della Capitale».

Un nuovo stile di educazione cristiana e civica. Il collegio Leone XIII figurava sempre bene con la sua affermata disciplina in Casa e nelle prestazioni pubbliche. Per la festa del Corpus Domini e per le feste Nazionali del 20 luglio e del 7 agosto del 1891 accrebbe la sua fama inaugurando la banda e la divisa.

La familiarità tra educatori e alunni, dentro e fuori del collegio.

Due gite resero famosa la disciplina collettiva. La prima

fu la scalata a Montserrate. Il colle di Montserrate si alza per 500 metri quasi a perpendicolo su Bogotá, che è già a 2640 metri sul mare; sulla cima c'è un santuarietto dedicato a Gesù che cade sotto la Croce, patrono di coloro che viaggiano per quelle aspre cime a piedi o a cavallo. Erano rari quelli che osavano affrontare tale pellegrinaggio. Don Rabagliati ne lanciò la notizia: il collegio salesiano con i suoi professori ne daranno la scalata e invitano quanti si sentono di gareggiare con loro. Fu un formicaio di piccoli e grandi, non isolati, ma a piccoli gruppi, che raggiunsero la mèta e poi ritornarono illesi e felici della prodezza. Numerosi laici parteciparono a quella che fu definita «la scalata dell'anno». Non mancarono neppure i giornalisti, che commentarono la bellezza dei panorami che di lassù, a 3165 metri di altezza, si contemplanò, ma soprattutto la familiarità che fioriva tra superiori e alunni, come veri membri di una sola comunità.

La seconda fu la passeggiata a Chapinero. Chapinero è una città-giardino ai margini di Bogotá, collegata alla capitale dall'unica linea tranviaria allora esistente in Colombia, di ben dieci chilometri, che fiancheggiava la via nazionale verso il nord. I giovani vissero nella villa Ospina una vera giornata di paradiso, in una gioia incontenibile. Al momento della partenza per il ritorno erano già tutti sulle vetture, quando corse voce che la linea tramviaria era minata da una bomba! Uno scherzo di cattiva gusto, che allarmò per mezz'ora la comunità in festa, e rese più memorabile quell'avventura.

La festa del Padre. L'onomastico di don Evasio ricorreva il 1° agosto; era la giornata della riconoscenza di tutti i figli verso colui che li educava con amore e sacrificio senza limiti. Messa solenne, giochi, spettacoli teatrali, concerti di canto e musica alla presenza degli invitati rivelavano che la certezza di essere amati rende sereni e felici anche in eventuali momenti di sconcerto e di dolore. In quell'occasione don Evasio apriva il suo cuore, grande come quello di don Bosco, e tutti potevano dire: «Qui vive don Bosco».

Il noviziato

Don Bosco, prima ancora di essere sacerdote, fu appassionato ricercatore di vocazioni e dall'origine del suo Oratorio vi lavorò sempre con invitta pazienza e con grande zelo.

Nei « Ricordi ai Direttori » afferma: « Ogni salesiano deve avere cura di formare i giovani alla pratica fervente della fede cristiana. Ma spetta al Direttore la cura di discernere la vocazione di quei giovani che dimostrano speciali attitudini alla vita religiosa e sacerdotale ».

Nei « Ricordi ai Missionari », n. 18: « Per coltivare le vocazioni ecclesiastiche e religiose, insinuate l'amore alla castità, l'orrore al vizio opposto, la separazione dai discoli, la confessione e comunione frequente; usate coi giovani carità, amorevolezza e benevolenza speciale ».

Tra i missionari, fino a pochi anni prima, era comune una certa diffidenza verso le vocazioni « indigene », giudicate incostanti, volubili, incapaci di accettare i sacrifici propri della vita religiosa e sacerdotale.

Contro questa opinione reclamarono contemporaneamente i missionari salesiani don Lasagna Luigi dall'Uruguay: « Sbagliano: giudicano in base a criteri puramente sociologici e naturali, senza spirito di fede »; don Gamba Giuseppe dal Brasile: « Lodo e ammiro la pietà, l'obbedienza e l'ingenua bontà di questi miei cari novizi: mi auguro che si facciano un po' più furbi »; don Evasio Rabagliati dalla Colombia: « Non avrei mai sognato di trovare tanti giovani desiderosi di entrare nella vita religiosa salesiana ». Anche don Michele Unia era di questo parere.

Don Boscó nel mandare i missionari salesiani « in nuove

Nazioni» soleva incaricare uno di essi per la cura delle vocazioni; così fece con don Vespignani per l'Argentina, con don Lasagna per l'Uruguay, per don Gamba per il Brasile.

Don Rua ne seguì l'esempio: per la Colombia ne affidò l'incarico al chierico Silvestro Rabagliati.

Nel secondo anno di normale funzionamento del collegio Leone XIII per arti e mestieri, il chierico Silvestro, d'accordo col fratello don Evasio, cominciò a selezionare tra gli alunni un gruppetto di giovani molto promettenti come «sezione studenti». Dava loro lezioni di latino, li formava allo spirito salesiano, li invitava a collaborare con i superiori nella disciplina, li avviava al servizio liturgico, li invitava alla frequenza dei sacramenti della confessione e comunione.

Anche don Evasio, fin dal principio, aveva riflettuto sul problema delle vocazioni e si era consultato con don Rua: «Ho visitato il Noviziato dei Gesuiti: hanno venti novizi, tutti colombiani; ritornato a Casa pensai: potremmo fare così anche noi, scegliendo elementi adeguati».

Il 23 maggio 1893 quattro giovani ricevettero la veste clericale dalle mani del Delegato Apostolico, mons. Santucci: erano Giorgio Herrán, Emilio Baena, Bernardo Romero, Clemente Wilches.

Don Maggiorino Olivazzo fu il loro primo Maestro di Noviziato. Il 23 ottobre dello stesso anno presero possesso della loro casa a Fontibón. Il noviziato fu eretto canonicamente dai Superiori generali. L'Arcivescovo concesse ai salesiani anche la parrocchia di Fontibón, e il primo parroco fu don Tommaso Tallone.

La Casa era ampia e comoda: era stata costruita dai Gesuiti verso il 1600 come Residenza di Formazione, e in essa per parecchi anni aveva abitato san Pietro Claver, poi apostolo tra i negri schiavi della zona costiera della Colombia sul mare dei Caraibi, con sede nella città di Cartagena. Dopo la sua canonizzazione gli fu eretta in quella città un'artistica chiesa che ne conserva i resti.

Fontibón aveva una sua importanza storica. A soli dieci chilometri da Bogotá, era stata luogo di vacanza per giudici,

magistrati e viceré; in occasione dell'indipendenza (1810) ebbe anche la visita del Libertador, Simón Bolívar.

La Casa possedeva ampie zone rurali circondate da muri di pietra e fango: da esse si ricavarono cortili e giardini.

L'amministrazione dei beni della parrocchia era in mano a una Giunta dipendente dalla Curia di Bogotá, mentre i beni della casa religiosa passarono direttamente all'amministrazione salesiana.

Circa le doti, capacità e perseveranza nella vocazione dei sudamericani e particolarmente dei Colombiani, molti a poco a poco cambiarono idea.

I novizi organizzarono la loro giornata ordinaria nel perfetto rispetto delle norme e tradizioni salesiane. Il chierico Silvestro Rabagliati per quell'anno rimase ancora nel collegio Leone XIII, e andava al noviziato settimanalmente a dare lezioni, mentre nel collegio continuava a selezionare altre vocazioni. Intanto arrivò anche il giorno della sua ordinazione sacerdotale; insieme a don Ernesto Briata il 4 marzo 1894 fu consacrato sacerdote per le mani di mons. Bernardo Herrera Restrepo nella Cattedrale. Don Rua, con le congratulazioni, spedì a don Silvestro anche la nomina a Maestro dei novizi.

Don Silvestro gli rispose: «Padre mio, mi aiuti a lodare il Signore per tanti benefici ricevuti, specialmente per la sua lettera di obbedienza che mi comunica la sua volontà di fare il maestro dei novizi. Oggi mi sembra di essere a Foglizzo, nel giorno della mia professione».

L'ordinazione sacerdotale e la nomina a maestro dei novizi avevano trasfigurato in certo modo la sua persona; tutti ne erano convinti: Dio lo aveva arricchito di grazie speciali.

Don Evasio seguiva con grande attenzione e piena responsabilità la formazione dei novizi mediante le sue frequenti visite, conferenze, conversazioni, buonenotti, colloqui personali. Voleva una formazione salesiana solida, arricchita di informazioni a livello mondiale affinché i novizi acquistassero una chiara coscienza della grandezza della Congregazione e della santità di don Bosco.

Intanto il 15 agosto 1894, nella Chiesa del Carmine di Bogotá, altri 17 giovani fecero la vestizione chiericale, presieduta dal Delegato Apostolico. Tutti, compreso un candidato coadiutore, erano stati allievi di don Silvestro.

Il giorno dopo partirono per Fontibón accompagnati da don Evasio, che così diede inizio al nuovo anno di noviziato, il primo sotto la guida di don Silvestro.

Don Maggiorino Olivazzo ritornò a Bogotá come primo aiutante di don Evasio, che aveva bisogno di un abile supplente, date le sue ormai frequenti assenze dalla sede.

Durante i dieci anni in cui il noviziato rimase a Fontibón (1893-1903), per le buone relazioni di don Evasio con le alte Autorità, i novizi ebbero occasione di ospitare e onorare personaggi importanti: Delegati Apostolici, l'arcivescovo di Bogotá, e anche il generale Raffaele Reyes, di ritorno dalla folgorante vittoria sulla Rivoluzione del 1895.

Don Michele Unia e i lebbrosi

Ai primi di agosto del 1891 don Unia celebrò la Messa festiva in cui si leggeva il brano evangelico dell'incontro di Gesù con i dieci lebbrosi. Egli sapeva già che non lontano da Bogotá (a 120 chilometri) esisteva una concentrazione di lebbrosi senza regolare assistenza religiosa, e in quel momento si sentì come ossessionato dall'idea di andarli a visitare e, se fosse stato necessario, consacrarsi alla loro cura, sempre che i superiori glielo permettessero.

L'idea lo tormentò tutto il giorno, fino a tarda sera. Alle 22, accortosi che don Evasio era ancora in ufficio, gli si presentò e gli espose quel problema che gli impediva di prendere sonno e perfino di pregare.

Don Evasio lo convinse ad andare a letto, anche per prendersi qualche tempo di riflessione per trovare una soluzione al caso. Ma don Unia tornò a svegliarlo a mezzanotte, per strappargli almeno il permesso di andarli a visitare. Non ottenne nulla.

Il giorno dopo, mentre don Evasio era in ufficio, ritornò a dirgli: «Don Evasio, che ne pensa?». «Se si trattasse di me — rispose — mi assumerei questo sacrificio, con fiducia in Dio lo accetterei, ma non posso esporre un confratello a tanto rischio senza un intervento del Superiore generale».

«Intanto mi permetta almeno di andarli a vedere».

«Va' per alcuni giorni, in attesa della risposta di don Rua».

Don Unia baciò la mano del Superiore e si dispose a partire al più presto.

Al momento del suo arrivo, Agua de Dios era un accam-



Ritratto di don Michele Unia, l'eroico apostolo dei lebbrosi ad Agua de Dios.

pamento di lebbrosi che nel 1870 erano stati violentemente espulsi dal territorio di Tocaima, prospero luogo di cure termali, per timore che la loro presenza costituisse un danno, anche economico, per la città.

Il Governo, preso atto dell'accaduto, venne in loro difesa: espropriò le terre che avevano occupato, ne ampliò l'estensione e costituì quella zona come «territorio nazionale» riservato al lazzaretto. Affidò quindi alla Giunta di Beneficenza di Cundinamarca l'impegno di provvedere alla loro sopravvivenza. La Giunta vi costituì un Sindaco, costruì quaranta case per i lebbrosi, un salone-cappella per il servizio religioso, una casetta per un eventuale cappellano, e altra casa per l'Amministratore; e ogni settimana mandava ai lebbrosi i viveri, gli oggetti di prima necessità e un peso-oro (moneta locale) al giorno per invalidità.

Dal 1870 al 1891, quando arrivò don Unia, non c'era stato cappellano fisso; sovente vi andavano per qualche giorno sacerdoti parenti di lebbrosi.

Nel 1889 l'arcivescovo di Bogotá, mons. Velasco, vi fece una visita pastorale, e vide la necessità di provvedervi una vera chiesa e un cappellano permanente. Provvisoriamente vi andava con una certa frequenza padre Granados, del clero secolare.

Dal 1870 al 1891 nessun sacerdote si era offerto per vivere ad Agua de Dios come cappellano permanente. La notizia dell'andata di don Unia si diffuse come un lampo in Bogotá e dintorni: «Don Unia è impazzito», dicevano alcuni; «Sarà una vocazione straordinaria», pensavano altri.

Medici e amici visitavano don Evasio per dargli medicine, suggerire precauzioni e consigli da trasmettere a don Unia. La Curia metropolitana si affrettò a nominarlo Cappellano del lazzaretto. Don Unia vide in tutto questo come la manifestazione della volontà di Dio.

Intanto don Rua, che ignorava ancora il fatto, aveva spedito a don Unia una lettera con l'ordine di partire immediatamente da Bogotá per andare a fondare l'Opera salesiana in Messico; ma poi, ricevuto il telegramma di don Evasio, an-

nullava con telegramma la lettera (non ancora arrivata a Bogotá), approvava la decisione di don Unia di andare al lazaretto e gli annunciava una lettera, che arrivò esprimendo «sentimenti di tenerissima compiacenza per il suo gesto eroico».

Tutta la società bogotana si commosse davanti a quella decisione. L'ammirazione si convertì subito in concreti gesti di solidarietà, anche economica.

Un giornalista pubblicava: «Quando penso al sacrificio eroico di questo generoso straniero a favore dei nostri più infelici connazionali, non posso fare a meno di benedire una Religione che eleva i suoi membri a tali altezze di eroismo e di commuovermi fino alle lacrime».

La simpatia verso i salesiani era cresciuta enormemente.

La notizia destò immenso entusiasmo anche ad Agua de Dios. I lebbrosi si prepararono subito a fargli un degno ricevimento. Lo racconta lo stesso don Unia a don Rua: «Il mio arrivo fu commovente ed emozionante trionfo: alle 11 del giorno [sei agosto], sotto un sole rovente, le Autorità locali, gli adulti sani e infermi, i fanciulli e le bambine vestiti a festa e agitando bandierine... lungo tutto il percorso delle vie del lazaretto.

All'ospedale trovai oltre 50 ammalati, i più deformati dalla malattia. Al vederli ebbi uno stringimento al cuore e rimasi quasi impietrito d'orrore... ma li vedevo così sorridenti e contenti del mio arrivo che mi rinfrancai e volli salutarli tutti, uno per uno...

Lei mi dirà: E se ti prendessi la lebbra?... Io le risponderai: Dio non lo voglia!... Ma se così fosse, credo che mi sentirei di portarla... Intanto qui mi sento veramente felice».

Don Unia era un uomo così: di energia eccezionale e di rettitudine proverbiale. Nonostante tutte le precauzioni suggeritegli dai medici e dagli amici, baciò in fronte il primo bambino lebbroso che gli venne incontro.

La vocazione di Evasio Rabagliati per i lazzaretti

Nel marzo del 1892 don Unia ricomparve improvvisamente a Bogotá in preoccupanti condizioni di salute. Ma dopo breve convalescenza ritornò ad Agua de Dios, accompagnato per un buon tratto di strada da don Evasio, che con gesto squisito di fraterna bontà volle fargli capire che in qualsiasi contingenza poteva contare pienamente su di lui.

Don Evasio si era convinto dell'urgenza di avere a sua disposizione in Colombia un altro sacerdote votato al lazzaretto, da porre al fianco di don Unia. Ne scrisse a don Rua pregandolo di pensarvi opportunamente.

A fine agosto si chiusero le feste del IV centenario della scoperta dell'America. In quelle celebrazioni don Evasio era stato coinvolto come membro del Comitato esecutivo, e aveva curato che il collegio Leone XIII rappresentasse degnamente la Congregazione. Subito dopo fece un viaggio in Italia per ottenere rinforzi di personale e specificamente per avere il sacerdote pronto a stare con don Unia ad Agua de Dios. Don Rua l'aveva già pronto: don Raffaele Crippa, e in più il coadiutore Giovanni Lussu. I missionari arrivarono a Bogotá a fine gennaio 1893. Il 2 marzo don Crippa e Giovanni Lussu arrivarono ad Agua de Dios, e con don Unia formarono comunità: don Evasio stilò l'atto canonico di erezione di Agua de Dios in casa salesiana: la seconda casa salesiana in Colombia.

Intanto si avvicinava la settimana santa, e don Evasio,

con don Francesco Roffredo, buon cantore che desiderava sperimentare il clima di Agua de Dios in vista di chiedere di stare anche lui nel lazzaretto. Don Evasio aveva preavvisato don Unia che vi sarebbe andato a farvi una vera missione per la Pasqua. La settimana santa ebbe una risonanza pastorale incredibile: vi arrivò gente anche dalle borgate vicine; da Tocaima giunse perfino la Banda musicale.

Finita la festa, don Roffredo si affrettò a tornare a Bogotá: quel clima rovente gli parve insopportabile, ma specialmente l'orrore della malattia lo convinse che non era fatto per il lazzaretto. Don Rabagliati invece vi si fermò vari giorni per una visita canonica alla nuova Comunità.

Nel lazzaretto gli piacque il tratto semplice e affabile della gente; lo impressionarono le loro sofferenze, le loro piaghe e le deformazioni corporali; per lui fu un crescendo di emozioni, di riflessioni, di conoscenza di situazioni incredibili. Capì che quell'ispirazione mandata da Dio a don Unia, suo subalterno, impegnava direttamente anche lui, Superiore di quella Missione. Capì che se Dio lo aveva inviato a iniziare l'Opera salesiana in Colombia, forse ancora di più voleva che lui stesso in persona si facesse carico di risolvere il problema della lebbra in Colombia.

Da quel giorno don Evasio visse questa certezza come ispiratagli direttamente da Dio e vi si dedicò con tutte le energie per i *restanti 27 anni* di vita, 17 in Colombia (1893-1910) e 10 in Cile (1910-1920). Anche nell'esilio forzato, come diremo, fu sempre totalmente assorto nel problema di Agua de Dios e di Contratación (lazzaretto che egli fonderà nel 1897).

Ricorda don Crippa: «Nel 1868 don Bosco spiegando il suo sogno sulla durata della vita di ogni convittore, disse a Evasio Rabagliati che sarebbe vissuto *27 anni*. Orbene, dal giorno in cui don Evasio rimase letteralmente contagiato ad Agua de Dios, fino alla sua morte decorrono esattamente 27 anni (1893-1920): 27 anni di vita doppiamente preziosa: Rabagliati in quel giorno innestava sulla sua già matura e irradiante vocazione salesiana missionaria, la perla preziosissima dell'im-

molazione vittimale della sua totale consacrazione all'opera dei lebbrosi».

Don Evasio certamente non lo seppe neppure (perché nessuno sa con certezza e in anticipo l'ora della sua morte). Ma è certo che quella profezia che don Bosco gli fece, *si compì con assoluta esattezza: 27 anni*, gli ultimi della sua vita e *più impegnati e i più pieni di gloria e di sofferenze*, che lo resero famoso nella storia della Congregazione e nel mondo.

Unia e Rabagliati: ambedue votati prevalentemente ai lebbrosi fino alla morte: Unia dal 1891 al 1895; Rabagliati dal 1893 al 1920. Ambedue insigniti dal Governo Italiano della croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Ambedue onorati dal Governo Colombiano, per deliberazione delle Camere congiunte, di un busto marmoreo nella facciata del tempio di Agua de Dios nel 1915, centenario della nascita di don Bosco e 25° dell'arrivo dei salesiani in Colombia (Rabagliati era ancora vivo e risiedeva a Santiago del Cile). Ambedue con la loro vita e con le loro opere portarono fin dal 1891 il prestigio del nome salesiano sulle prime pagine di giornali e riviste che encomiavano la loro dedizione ai lebbrosi in una forma apostolica efficace per il bene totale degli infermi. Morto Unia, Rabagliati fece rifulgere in sé e in forma ancora più accentuata il carisma e il prestigio che egli aveva iniziato e vissuto.

Don Unia e don Rabagliati: due dedizioni a un solo problema: i lebbrosi. In don Rabagliati una sola decisione: vivente don Unia, sarà il suo sostegno come Superiore e come fratello; lui morto, sarà il suo continuatore a livello nazionale colombiano.

Il problema morale di don Evasio Rabagliati

Questa dedizione di don Rabagliati ai lettori può suscitare alcuni interrogativi.

Anzitutto: non sarà stata un'idea fissa, conseguenza dell'impatto avuto nel primo incontro con i lebbrosi nella settimana santa?

Se si guarda alle sue naturali disposizioni personali, si dovrebbe dire che non era l'uomo particolarmente adatto per quella missione, sia per il suo carattere che per la sua educazione artistica e culturale, e anche per la sua attitudine a fare cose grandi e clamorose.

Se invece guardiamo alla sua squisita sensibilità, troviamo che Dio l'aveva dotato di animo sufficientemente grande per saper comprendere pienamente la profonda intensità del dolore, e di un cuore particolarmente tenero che non si accontentava di una platonica filantropia, ma che richiedeva subito e con forza irresistibile di dare tutto se stesso, proprio e soprattutto per i lebbrosi. Lo conferma il fatto che nel suo impegno per i lebbrosi egli raccolse l'ammirazione e il plauso di ogni ceto di persone, sia della Gerarchia ecclesiastica, sia del mondo della cultura, e specialmente degli Istituti di beneficenza e delle supreme Autorità dello Stato.

Ma l'apostolato tra i lebbrosi entra nel quadro del carisma salesiano?

Una risposta implicita e chiara si ha nell'immediata autorizzazione di don Rua a don Unia di andare ad Agua de Dios. La risposta esplicita è contenuta nell'art. 1° delle Costituzioni salesiane di don Bosco: «Scopo della Società salesiana è che i Soci, mentre si sforzano di raggiungere la per-

fezione cristiana, si dedichino con zelo *ad ogni opera di carità* verso i giovani, specialmente i più poveri». La pratica e l'esperienza di don Unia e di don Evasio confermano e affermano con forza che la categoria dei lebbrosi — giovani e adulti — è senza dubbio quella di «poveri», perché sprovvisti di tutto, perché sfuggiti da tutti, esecrati, allontanati, reclusi, non voluti da nessuno.

La richiesta di don Unia a don Rua di avere un chierico che si incaricasse dell'Oratorio, conferma che l'opera è squisitamente salesiana.

Il progetto di un asilo-ospedale per i fanciulli lebbrosi, bisognosi di vivere interni e oggetto di particolari cure giorno e notte, progetto ideato da don Unia e realizzato da don Luigi Variara con l'approvazione e l'aiuto determinante anche di don Evasio in qualità di Cappellano dei lebbrosi, conferma la salesianità dell'opera.

L'opera dei lazzaretti, nonostante il parere contrario di numerosi salesiani, superiori non esclusi, durante il rettorato di don Rua (morto nel 1910) *apparve perfino privilegiata*; dopo la sua morte, divenne una tra le tante opere veramente salesiane, per esempio a Bombay e Madras (India), a Coloane (Macao, Cina) e altrove.

Un dubbio poté inquietare la mente di don Rabagliati: «Come sapere se sia proprio volontà di Dio che io, senza detrimento della mia funzione di Superiore salesiano, possa impegnare me stesso e anche confratelli da me dipendenti nella cura dei lebbrosi?».

La risposta è contenuta in una fitta rete di lettere tra don Evasio e don Rua.

Don Rua (1899): «Tu mi chiedi una parola che ti assicuri della volontà di Dio: io credo che questa impresa ti è ispirata da Dio e perciò ti benedico di cuore e prego il Signore che ti assista nei tuoi lunghi e pericolosi viaggi, ti aiuti a vincere le gravi difficoltà che incontri e metta tutta la tua colossale impresa sotto la protezione di Maria Ausiliatrice e di don Bosco».

Don Rua (24.7.1905): «Se venisse ad accadere che tu do-

vessi abbandonare la tua missione, saprò io darti un'altra missione dove starai molto bene».

Don Rua (17.3.1906): «Pare proprio che la protezione dei lebbrosi sia la missione che Dio ha riservato a te».

Don Rua (14.10.1907) alle prime difficoltà con il Presidente Reyes: «Mantieni la calma, prudenza, e la pazienza. Bisogna evitare gli urti di nervi con le persone altolocate».

Don Evasio a don Rua (3.1.1908): «Sono sempre più felice della mia missione. Nulla è più piacevole che poter prestare qualche servizio temporale e spirituale a gente tanto infelice, la più abbandonata sulla terra».

Don Evasio a don Rua (6.11.1909): «Buon Natale e buon Anno! Sono sempre tra i lebbrosi: lebbrosi di qua, lebbrosi di là; vedo solo facce piene di tubercoli, solcate da piaghe purulente, non sento che voci fioche e affaticate di lebbrosi: non respiro altro che quest'atmosfera saturata di microbi... Eppure non cederei questo posto né questa missione per nessun'altra, e neppure per tutto l'oro del mondo. Se fosse volontà di Dio vorrei partire di qui verso il Paradiso».

Come visse don Evasio la coscienza della sua vocazione per i lebbrosi? Egli scrive così alla sua segretaria cilena: «Tu mi chiedi se sono felice? Se sto bene? Mai come adesso mi sento nella mia missione. Non penso che ai lebbrosi, non parlo che dei lebbrosi, non sogno che i lebbrosi. Non sono né stanco, né annoiato, non voglio riposare ma voglio lavorare fino a quando il Signore vorrà... anche se, in fin dei conti, non sono altro che un povero, umile figlio di don Bosco» (1906).

L'ultimo suo grido in favore della sua Missione per i lebbrosi è dell'8.7.1910; in partenza definitiva dalla Colombia scrive alla segretaria cilena: «Sono tanto certo di non rinunciare alla mia missione per i lebbrosi che ho già scritto a mons. Fagnano che mi aiuti ad ottenere dal nuovo Superiore (don Paolo Albera) la stessa missione in altra parte».

Il grande lazzaretto

Aveva ragione don Crippa nel dire che don Evasio era partito da Agua de Dios contagiato pazzo del problema dei lebbrosi.

Uomo di idee grandi, capace di unificarle in un ardito progetto pratico e dotato di sufficiente dinamismo per realizzarlo, concepì un piano atto a migliorare la condizione dei malati di lebbra e a liberare la Colombia da tale flagello.

Si abbonò alle migliori riviste specializzate in materia, si mise in relazione con i lazzaretti conosciuti nel mondo. Si convinse che l'isolamento dei lebbrosi era la soluzione ottimale per l'efficacia della terapia e gli venne l'idea di costruire un unico grande lazzaretto per tutta la Colombia, in clima adatto, dotato di medici, di medicine e di attrezzature convenienti.

Ne fece oggetto di studio con il Presidente della Repubblica e con l'arcivescovo Primate. Poiché già si progettava la costruzione di un nuovo lazzaretto nella zona di Contratación, don Evasio percorse i dipartimenti di Santander, di Boyacá, di Tolima, di Antioquia e del Cauca. Giudicò non adatta la posizione di Agua de Dios per il suo clima troppo rovente, né Contratación per il suo clima variabile e umido, né l'isola di Coiba nell'Oceano Pacifico perché troppo isolata e di difficile accesso, né giudicò ideale la zona delle pianure verso il Venezuela e il Brasile.

Allora chiese anche il parere di don Rua circa la convenienza di impegnarsi nell'impresa dei lazzaretti; poi si presentò al Governo per chiedere la nomina di una Commissione Ufficiale che studiasse a fondo quel suo progetto. Il Go-

verno nominò sollecitamente la commissione: Presidente: don Evasio Rabagliati, promotore. Componenti: dr. Gabriele Castañeda, leprologo; il cartografo dell'Istituto di Stato per la rilevazione e ubicazione del luogo scelto.

I tre intrapresero l'improbabile avventura di percorrere la Colombia (che ha un'estensione quattro volte l'Italia e senza vere strade né altro mezzo di trasporto che il cavallo) per scegliere il luogo dell'unico lazzaretto.

Fu scelto un terreno nella pianura tra i fiumi Meta e Nare, a 200 chilometri a est di Bobotá. Di ritorno a Bogotá, arrivati a Villavicencio la Commissione si sciolse (1895), perché era scoppiata una rivoluzione politica tra Conservatori e Liberali che fu debellata solo dopo tre mesi dal Generale Raffaele Reyes.

Intanto, durante quel viaggio aveva contratto la malaria, che lo mise in serio pericolo di vita. Guarirà, ma gli resterà un'infezione ricorrente che lo tormenterà per tutta la vita.

Il 7 agosto 1896 a Bogotá, nella sede della Giunta di Beneficenza di san Lazzaro, che provvedeva ai problemi dei lebbrosi a livello nazionale, specialmente per Agua de Dios che era stata la causa della loro erezione come Ente Nazionale, davanti a una foltissima assemblea presieduta dall'Arcivescovo, da vari Ministri e Parlamentari, don Evasio lanciò l'idea del grande lazzaretto nazionale.

Fu una conferenza di fuoco, tra le più impressionanti pronunciate da don Evasio in tutta la sua vita. L'effetto fu superiore a ogni aspettativa. La stampa le diede la massima risonanza. Molti parroci la lessero dal pulpito. L'idea di don Evasio fu approvata, lodata e raccomandata da tutte le Autorità.

Il Presidente della Repubblica e l'Arcivescovo autorizzano don Evasio, assistito da una Giunta, a raccogliere offerte in tutto il territorio della Repubblica. Un quarto della somma raccolta avrebbe coperto le spese della campagna di raccolta di offerte, e tre quarti sarebbero stati investiti in una Banca ad alto interesse per il momento opportuno.

La raccolta cominciò subito e con grande impegno, con risultati lusinghieri.

Ma passano i mesi e le politiche evolvono. Nell'agosto del 1897 il Governo — Senato e Camera dei Deputati — in sede legislativa riesaminò, dopo un anno, il progetto dal grande lazzaretto. Al termine di lunghe discussioni, la conclusione fu nettamente negativa, perché si ritenne che l'idea del lazzaretto unico non fosse la soluzione migliore e giusta. Quindi, anche perché si era in attesa dell'efficacia di un nuovo farmaco già in avanzata sperimentazione, la questione restò chiusa. Si stabilì che gli esperimenti si facessero nei due lazzaretti già in funzione (Agua de Dios e Contratación, ambedue gestiti dai salesiani): là si dovranno convogliare tutte le persone che risultassero lebbrose, mentre il Governo avrebbe devoluto a questo scopo i 200.000 pesos-oro deliberati l'anno anteriore.

Le missioni di San Martín

Mettendo piede in Colombia nel 1890 don Evasio Rabagliati si domandava: «Cosa vorrà da noi don Bosco in Colombia?».

A Cartagena il Presidente della Repubblica gli aveva risposto: «L'evangelizzazione delle pianure orientali». Così dissero anche nel 1895 a Bogotá il Presidente della Repubblica e l'Arcivescovo Primate.

A Rabagliati piacque l'idea e dello stesso parere era don Rua, che da anni l'aveva incaricato di interessarsene.

Anche agli altri salesiani piaceva: erano andati in Colombia come missionari.

L'idea di unire le due opere, le missioni di San Martín e il grande lazzaretto dei lebbrosi (il luogo prescelto era precisamente nel territorio della missione di San Martín proposta ai salesiani), fece perfino sorgere l'idea di un eventuale Vicariato Apostolico con a capo don Evasio.

La notizia prese maggiore consistenza perché coincideva con la professione religiosa dei primi dieci novizi colombiani.

Don Evasio prelevò la metà del nuovo personale e lo inserì nell'assistenza e nella scuola del collegio Leone XIII, sollevò da incarichi alcuni sacerdoti e si presentò al Governo e all'Arcivescovo, disposto ad accettare la missione di San Martín.

Scelse don Leopoldo Ferraris per la residenza fissa a San Martín, con la parrocchia, l'oratorio festivo e una scuola di musica (lo Stato vi aveva già stabilita una scuola pubblica); destinò don Ernesto Briata come missionario itinerante per la zona di Villavicencio.

Così iniziarono le missioni in Colombia; progredirono e poterono anche stabilire centri di raccolta per gli indigeni.

Don Briata raggiunse Uribe, centro commerciale di origine coloniale, che con la presenza del missionario risorse a nuova vita: la popolazione si dimostrò accogliente e riprese la pratica della vita cristiana e dei sacramenti: in tre mesi fu tanta l'adesione dei fedeli al missionario che egli poté assistere a 30 matrimoni, conferire 150 battesimi, 20 prime comunioni e confessioni innumerevoli. Ma contrasse la malaria, che lo tenne alternativamente a letto e lettuccio. Ritornò a San Martín e lì trovò l'ordine di trasferirsi definitivamente a Villavicencio come sua nuova e permanente residenza. Iniziò subito l'esplorazione del suo esteso distretto tra agosto e dicembre 1897. Quindi scrisse a don Evasio: «Credo utile avvisare Lei e richiamare la sua attenzione sul vastissimo territorio di questa parrocchia, come pure di quella di Uribe e di San Martín: un territorio che darebbe lavoro almeno a venti sacerdoti: fossimo almeno in sei».

Don Evasio mandò subito a Villavicencio un sacerdote e due chierici e a San Martín un altro sacerdote e un chierico.

Tutto sembrava andare a gonfie vele, quando scoppiò la grande Rivoluzione dei 1.000 giorni (ottobre 1899 — novembre 1902). Le residenze missionarie dovettero chiudere una dopo l'altra e i missionari concentrarsi a Bogotá, tristi e disoccupati.

Debellata la rivoluzione dalle forze del Governo nel novembre 1902, ai primi del 1903, quando si pensava di riprendere l'evangelizzazione in quei territori, arrivarono, espulsi dalla Francia, i Padri Montfortani e, con il consenso dei Superiori Generali di Torino, la missione di Villavicencio e San Martín fu assegnata loro.

Don Briata fu incaricato di consegnare i singoli centri della Missione ai nuovi arrivati. I Montfortani ebbero sempre ammirazione e gratitudine verso i salesiani per la retta impostazione che avevano dato a quelle missioni.

Per i salesiani missionari e per la Congregazione salesiana fu un grande sacrificio. Fu compiuto in perfetto spirito di

obbedienza all'Autorità, ma lasciò nel cuore dei missionari un'inguaribile nostalgia e rimpianto.

Per don Evasio rappresenta una delle tante rinunce di cui gli aveva parlato l'amico Fassio al momento di lasciare il Cile.

L'Ispettorìa Colombiana (1896)

All'inizio del 1896, don Evasio, al ritorno dal lunghissimo viaggio intrapreso con la Commissione per fissare il luogo adatto per il grande lazzaretto, trovò una lettera di don Rua: gli annunciava che i Superiori Maggiori avevano deliberato di erigere l'opera salesiana in Colombia in Ispettorìa, sotto la protezione di san Pietro Claver, e lo nominava primo Ispettore dell'Ispettorìa Colombiana.

Don Evasio si raccolse in breve preghiera, poi, riuniti i confratelli del collegio Leone XIII, lesse loro i Documenti dell'erezione dell'Ispettorìa e della sua nomina a Ispettore. Nominò don Maggiorino Olivazzo direttore della Comunità del Leone XIII; la scelta fu molto gradita a tutti i confratelli. Il giorno dopo fece la stessa cosa davanti alla Comunità di Fontibón: spiegò che la sua nomina rispondeva alla necessità di dare maggiore unione di preghiera e di azione per proseguire in Colombia lo sviluppo dell'opera salesiana nei lazzaretti e nelle missioni.

Poi notificò la sua nomina all'Autorità ecclesiastica, pontificia e politica. Col Governo rinnovò per un sessennio il contratto in favore del collegio Leone XIII.

In un locale messo a disposizione dalle cooperatrici salesiane di Bogotà si aprì l'Oratorio festivo con a capo un sacerdote e un chierico, con possibilità di convertirlo col tempo in un vero ospizio per ragazzi poveri.

Fece la prima visita canonica ad Agua de Dios, predicandovi la novena e festa del Carmine, patrona del lazzaretto. Dei confratelli scrisse a don Rua: «Non godono di perfetta salute perché è impossibile averla tra tante miserie e in un cli-

ma così ardente. Ciò nonostante ognuno assolve fervidamente i suoi impegni e tutti sono disposti a qualsiasi sacrificio».

Di ogni confratello dà informazioni commoventi. Di don Luigi Variara dice: «È maestro di musica, di canto, di banda, è anima e vita del fiorento oratorio quotidiano, che raduna praticamente tutti i giovani di Agua de Dios. Lei mi domanderà se non vi sia serio pericolo di contagio... e io le rispondo affermativamente, come si espone il sacerdote nel celebrare, confessare, specialmente i moribondi. I nostri confratelli riconoscono il pericolo e perciò offrono generosamente la loro vita. La morte per una causa così santa non è morte né deve chiamarsi una disgrazia, ma un favore tra i più preziosi che Dio possa regalare al loro ministero».

Di ritorno a Bogotá, don Evasio soffrì una delle ricorrenti crisi di malaria, e, come sempre, volle trascorrerla in Noviziato per svolgere con doppia efficacia la sua missione di Padre.

Particolare rilevanza ebbe la prima festa onomastica dell'Ispettore, con numerosi invitati tra benefattori e amici. Il maestro Cesare Prano, salesiano, presentò un suo preziosissimo lavoro tipografico, un album contenente l'incisione dei migliori capolavori dell'arte colombiana. Il popolare e insigne poeta Diego Fallon gli dedicò un delicato sonetto da lui stesso declamato:

Nasce nella bella Italia un tenero infante
e una pagina bianca apre la Storia;
in essa scrive «amore, costanza e gloria»...
la morte... e il resto.

Ma oggi palpita tra noi il tuo cuore amante:
tu vivi dei lebbrosi nella memoria,
e con Unia, il sublime, la vittoria
compartirai nel supremo istante.

Mentre compie la sua legge il tuo chiostro amato,
saggio nella sua opera e nei suoi fini puro,
veglia per lui il tuo spirito fervente.

La tua memoria interpella il passato,
il tuo intelletto interpreta il futuro,
la tua volontà stimola il presente.

Una difficile ubbidienza per don Evasio fu quella richiestagli dall'Arcivescovo di Bogotá. Le dottrine liberali si diffondevano rapidamente tra il popolo. Debellata la rivoluzione liberale del 1895, l'Arcivescovo diede l'ordine ai suoi parroci e ai Superiori religiosi di chiarire al popolo la perversità di tale dottrina contro la fede e i fondamenti della morale cristiana. Don Evasio cercò di esimersene allegando la sua posizione di straniero e il fatto che nel linguaggio corrente in Colombia tale nome indicava solo «il partito politico» e non «la dottrina filosofica» che è stata condannata dalla Chiesa. Gli rispose l'Arcivescovo: «Proprio per questo: bisogna chiarire l'equivoco».

Don Evasio si piegò e in una serie di conferenze svelò con delicatezza, ma con estrema chiarezza, i sottintesi delle famose parole: «Libertà di parola, di pensiero e di stampa», esaltando la libertà autentica e la coerenza della fede cristiana. Per questo vari suoi amici liberali gli ritirarono la loro simpatia. Don Evasio ne soffrì molto, anche perché don Rua, pur lodando la sua obbedienza all'arcivescovo, non approvò quel programma.

Tra quelli che non gli ritirarono la loro stima e simpatia ci fu il generale Raffaele Uribe Uribe, capo indiscusso del liberalismo politico colombiano. Egli era così ammirato delle meraviglie che i salesiani operavano nelle scuole professionali, specialmente in tipografia, che sovente entrava nei laboratori e vi passeggiava osservando tutto...

Un giorno don Evasio lo sorprese in tipografia e lo invitò a fare due passi fino alla terrazza della Casa. Uribe che, sconfitto da poco nella rivoluzione del 1895, ne stava già organizzando un'altra ben più grave (quella dei 1.000 giorni del 1899-1902), disse d'improvviso a don Evasio: «Se la rivoluzione scoppia e trionfa, o se per pacifica evoluzione politica il partito liberale andasse al potere, voi, salesiani, non

avrete mai nulla da temere: le dò la mia parola d'onore che sarete rispettati».

Don Evasio: «Grazie, Generale. Le sue parole sono preziose e perciò mi piacerebbe molto che me le lasciasse scritte». «Molto volentieri», confermò Uribe, e si diressero all'ufficio di don Evasio. Durante il tragitto don Evasio gli domandò: «Perché tanta ostilità tra partito e Chiesa?». E Uribe vivacemente: «Non contro la Chiesa, no. L'odio è contro i preti politicanti, contro i frati immischiati in tutto, anche nelle faccende politiche». Come si vede: ignoranza, prevenzioni e malintesi. Uribe sottoscrisse la dichiarazione d'onore, che don Evasio conservò gelosamente.

Ultima consolazione del suo primo anno di ispettorato: l'arrivo del primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice per iniziare la loro opera in Colombia, richieste, anche a nome del Governo, per i prossimi lazzaretti da inaugurare. Anche questo era un segno di benedizione per l'opera di don Rabaigliati.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel lazzaretto di Contratación

Il 12 febbraio 1898 don Evasio, da Bogotà, scrisse a don Rua: «Ho predicato gli esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel rendiconto-colloquio personale ho chiesto a ognuna di esse: “Hai paura del re degli spaventi: la lebbra? Andresti volentieri a lavorare in un lazzaretto, per esempio a Contratación?”».

La risposta fu quasi unanime: “Andrei volentieri se Lei e le mie Superiori mi mandassero”. E dissi loro ancora: “E se ti prendessi il contagio della lebbra?”. Mi risposero, una per una: “Vincerei la paura con la grazia di Dio, come hanno già fatto vari salesiani che da anni vi lavorano”.

Naturalmente non vi potevano andare tutte: erano solo sei e avevano già aperto a Bogotà la loro opera; ne abbiamo scelte tre: poche per gli oltre 800 lebbrosi».

Le avventure del viaggio da Bogotà a Contratación si compendiano in alcune cifre: 340 chilometri da percorrere tutti a dorso di cavalli o muli, per sentieri che scavalcano montagne e valli tra i 300 metri sul mare con un calore di 35 gradi, e i quasi 3.000 metri (Bogotà è a circa 2.700 metri) con un freddo da 7 gradi; questi sbalzi di temperatura ci sono a volte nello stesso giorno... per dodici giorni.

Eccone il racconto dalla suora cronista: «Da Bogotà a Zipaquirá (50 chilometri) terreno pianeggiante; ci accompagnarono l'Ispettore, don Evasio Rabagliati, la direttrice, sr. Prandi, e alcune benefattrici.

Dopo ci rimettemmo alla guida del direttore di Contratación, don Alessandro Garbari, e del diacono Gerolamo Cera.

Fu un viaggio molto lungo, faticoso, superando montagne, attraversando fiumi e torrenti, per sentieri stretti, tortuosi, ripidi e pericolosi. Abbiamo attraversato su una piccola zattera il grande e torrentoso fiume Suárez.

Per dormire si cercava di arrivare prima di sera in qualche paesino per trovare un posto di ristoro e possibilmente una stanzetta con tre brandine o stuoie su cui riposare. In due luoghi abbiamo trovato famiglie benevole che ci hanno offerto ottima e cordiale ospitalità. Si viaggiava per 8-10 ore al giorno con piccoli momenti di riposo, secondo come si presentasse il clima e lo stato dei sentieri e delle cavalcature...

Finalmente dopo 12 giorni di viaggio ininterrotto siamo arrivate sane e salve a Contratación, tutto per la speciale protezione di Maria Ausiliatrice, cui ci eravamo raccomandate fin da principio e continuamente invocata in ogni momento critico.

Il ricevimento fu solennissimo e commovente. La popolazione, quasi tutta lebbrosa, era schierata lungo il sentiero: ci salutava con la sua voce fioca e roca. Sul suo corpo si vedevano chiaramente i segni della malattia.

Si sparavano mortaretti, petardi, fuochi artificiali: le campane della chiesetta suonavano a distesa e a festa.

Noi eravamo stanche morte e avevamo tanta fame, ed essi, nell'affanno dei ricevimenti, non ci avevano preparato proprio nulla. Terminato il ricevimento e rimaste sole in mezzo alla piazza ci venne incontro il cappellano con carne di pollo fredda, pane e vino da messa e ci domandò: "Vi hanno assegnata una casa per voi?" Rispondemmo: "No, ma ci hanno detto che esiste un salone vuoto: forse è quello destinato a noi": e così era. Lo occupammo e con l'aiuto del cappellano si trovarono tre piccole brande e pagliericci e... ci affidammo totalmente alla vigilanza degli angeli custodi per un sonno di cui sentivamo estremo bisogno.

Il giorno dopo ci dedicammo a sistemare la nostra residen-

za e a fare un giro di esplorazione del lazzaretto, compresa la chiesa e la Casa salesiana».

Le prime pagine di cronaca di assestamento. «Il 25 marzo, dieci giorni dopo il nostro arrivo, prendemmo ufficialmente possesso dell'ospedale con una minimissione agli infermi. Due giorni dopo aprimmo l'Oratorio quotidiano con una settantina di bambine che andarono crescendo giorno per giorno, e per il 1° agosto ne avevamo preparate una ventina per la prima comunione.

Il 15 aprile si aprì la scuola elementare con 72 bambine, in gran parte lebbrose, e il 1° dicembre ci fu la premiazione solenne del nostro apostolato giovanile alla presenza di tutti gli abitanti del lazzaretto e dintorni: uno spettacolo per loro mai visto e inimmaginabile.

Questo primo anno, per noi, non fu privo di sacrifici: primo fra tutti quello di non avere in casa la santissima Eucaristia. Noi non avevamo ancora un locale da adibire come cappella e l'unico prete presente nel lazzaretto aveva la sua Messa fissa in parrocchia, per tutti».

Commenti di fine anno: Don Evasio a don Rua: «Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno compiuto il loro dovere; come era successo ad Agua de Dios all'arrivo di don Unia, così oggi Contratación è irriconoscibile. Non più ubriachezze, violenze, atti procaci, risse. È il miracolo della Religione e dell'istruzione cristiana».

Il Sindaco: «Prima non mi bastava il giorno e la presenza della Polizia per governare questo paesino, oggi passano giorni, settimane e perfino mesi senza che debba fare un intervento di forza. Appena si profila un litigio o una situazione di conflitto, ecco il sacerdote o la Suora che intervengono e ristabiliscono il regno della pace».

«Il lazzaretto non è più un inferno: in un anno la popolazione si è quasi duplicata con la spontanea venuta di lebbrosi che cercano qui il modo migliore di vivere e trascorrere serenamente la loro vita, già così scarsa di vere consolazioni e qui si sentono accolti, serviti, amati.

Le Suore hanno portato notevoli miglioramenti nell'eco-

nomia, perché insegnano alle donne a fare molte cose nel servizio domestico: pulizie, ordine, varietà nell'alimentazione»...

Il caso di suor Modesta Ravasso. Arrivò a Bogotá col primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1897; aveva vent'anni, era robusta, graziosa, amante della musica; fu la prima a offrirsi a don Rabagliati per andare al lazzaretto di Contratación: la sorte favorì la sua scelta.

La parola «lazzaretto» era di per sé terrificante. Purtroppo era trascorso appena un anno dal loro arrivo, si erano appena sistemate e dato avvio alle loro attività, quando scoppiò la terribile Rivoluzione dei 1.000 giorni, e Contratación restò completamente isolata, con tutti i malati da sostenere. Vennero a mancare i sussidi del Governo, e tutto ciò che si inviava a Contratación lungo la strada veniva requisito dai guerriglieri o da ladri di professione.

Solo di tanto in tanto appariva don Evasio, da tutti rispettato, e portava qualche giorno di sollievo.

In quel frangente suor Modesta formò un gruppo di giovani tra le più coraggiose e ogni giorno si addentravano nei boschi in cerca di frutta e di erbe commestibili per far fronte alle necessità della sopravvivenza: nessuno morì di fame a Contratación!

Passata la bufera della guerra, le Superiori mandarono anche a Contratación una visitatrice straordinaria, che, vista la situazione di salute delle suore, decise di cambiarle tutte e tre, perché veramente esauste.

Suor Modesta patì tanto quella disposizione che pregò il Signore di mandarle la lebbra, pur di non lasciare i suoi cari malati: «Signore, accetto la lebbra, purché mi lasci pulito il volto per non ispirare orrore alle bambine, e robuste le braccia e le gambe per poter lavorare in loro favore». E fu esaudita nei termini della sua petizione: diventò lebbrosa.

A volte sentiva ribollire il sangue, la febbre la tormentava e le impediva il sonno, ma era sempre felice e nella comunione rinnovava ogni giorno la sua offerta di gratitudine a Dio. Una tenerezza indicibile si impadronì del suo cuore verso chiunque fosse preda del dolore.

In modo del tutto imprevedibile nel 1930 il Governo Italiano la insignì della «medaglia d'oro per meriti umanitari», e contemporaneamente il Signore le donò la guarigione dalla lebbra.

Suor Modesta morì a Bogotá l'8 aprile 1938, venerdì dell'Addolorata. Il Governo ne onorò la memoria dichiarando il lutto civico nel giorno della sua morte e decretò che il ritratto di suor Modesta fosse affisso nel salone principale dell'ospedale di Contratación.

Un codicillo. Quando nel 1916 si aprì il lazzaretto di Caño de Loro nella baia di Cartagena, le figlie di Maria Ausiliatrice chiesero di accompagnare i salesiani, ai quali era stato affidato, e vi rimasero a prestare le loro cure ai 700 lebbrosi fino al 1936, quando il lazzaretto fu chiuso e i lebbrosi furono trasferiti in apposito ospedale eretto per essi ad Agua de Dios.

Un giro per l'Europa

Nell'anno 1898 si aprì la Casa salesiana di Coração, e ne fu nominato direttore don Maggiorino Olivazzo, che così lasciava vacante la direzione del collegio Leone XIII di Bogotá. Don Roffredo fu nominato direttore della Casa di Valencia in Venezuela. Intanto era stato convocato il Capitolo Generale dei Salesiani a Torino, e don Evasio doveva andarci con un delegato rappresentante dei confratelli della Colombia; c'erano quindi quattro posti da sistemare e due da sostituire temporaneamente. Don Evasio provvide prudentemente a tutto e partì portando in Italia i due primi salesiani colombiani a studiare filosofia, teologia e diritto canonico presso le Università Pontificie: erano Enrico Heredia e Francesco Rodriguez, primizia di quelli che poi, anno per anno, si recheranno a qualificarsi a Roma.

Finito il Capitolo Generale, don Evasio ebbe il permesso di andare in Norvegia a consultare il più famoso leprologo di allora, scopritore del bacillo della lebbra, dr. Gerard Hansen.

Mentre stava ritirando il biglietto del treno a Porta Nuova (Torino) sentì un leggero strappo sulla veste e si accorse che la sua tasca era stata alleggerita: il portamonete con 2.000 franchi-oro era sparito. Diede un rapido sguardo intorno e vide che un signore elegante si avviava rapidamente verso l'uscita. Si lanciò dietro di lui, lo raggiunse, lo afferrò per il collo e gli urlò: «Disgraziato!». Aveva indovinato. Il ladro tentò qualche resistenza, ma don Evasio gli strinse il collo fino a fargli dire la verità. «Scusi, reverendo, prenda il suo denaro e non gridi più — gli disse a bassa voce —, non mi

consegna alla polizia». Don Evasio, recuperato il suo denaro, gli disse: «Sono un sacerdote: vada in pace e smetta di fare quel brutto mestiere», e lo mollò. Don Evasio poté così intraprendere il viaggio verso la Norvegia. Lo accompagnava il dr. Fornara di Taggia, famoso leprologo italiano. Partirono con grande ottimismo: senza ottimismo non si fa nulla di grande.

Dei suoi incontri con il dr. Hansen scrisse un'ampia e dettagliata relazione per il Bollettino Salesiano.

Il dr. Hansen era contrario all'idea di un unico grande lazzaretto, perché praticamente era impossibile realizzarlo; lo riteneva anche poco efficiente come terapia della lebbra che, secondo lui, non era guaribile; era più propenso per lazzaretti di carattere regionale-zonale che non superassero le dimensioni di un grande ospedale, tenendo conto che il lebbroso è un lungodegente.

Don Evasio ne rimase convinto e durante il ritorno pensò già a delineare il nuovo progetto del lazzaretto dipartimentale.

Giunse in Colombia l'11 gennaio 1899, portando con sé nuovo personale: tre sacerdoti salesiani e alcune Figlie di Maria Ausiliatrice.

Davanti alla giunta di San Lazzaro e dei lazzeretti

Don Evasio fece un'ampia relazione del suo viaggio e dell'intervista col dr. Hansen. Espose il suo parere che un'unica grande concentrazione di tutti i lebbrosi della Colombia non solo era impossibile ma anche pericolosa, perché a poco a poco sarebbe divenuta insopportabile.

I Membri della Società non si convinsero facilmente, mentre il Governo era favorevole al piano di Hansen. Davanti al Presidente della Repubblica i piani di don Evasio furono subito approvati e il progetto appariva di facile realizzazione.

Ogni Dipartimento che lo ritenesse necessario, doveva decidere se e dove costruire un lazzeretto a spese del proprio bilancio. Attorno a ogni lazzeretto occorreano vaste zone libere da convertire in giardini, boschetti, edifici propri e privati, come una città-giardino.

Il Governo avrebbe provveduto alla manutenzione dei lazzeretti. «Dunque, concluse don Evasio, mano all'opera! Con il permesso dei miei Superiori io mi ci dedico totalmente e desidero ardentemente portarla a compimento».

E partì sollecitamente per Santander a cercare il posto adatto per il primo lazzeretto, accompagnato da un medico e da un ingegnere. Credette di aver localizzato il posto giusto, e incise nella corteccia di un albero gigante: «Lazzeretto don Bosco, 1899». Non poteva prevedere che proprio in quell'anno e in quello stesso mese sarebbe scoppiata la Rivoluzione dei 1.000 giorni, che avrebbe annullato così belle speranze.

Don Evasio seppe anche che durante il suo viaggio in Europa un giornale di Cúcuta e un altro di Bucaramanga l'avevano calunniato sostenendo che era fuggito portandosi via due milioni di pesos-oro; il giornale di Cúcuta diceva che aveva portato quei soldi in Ecuador per sostenere la guerra civile contro il dittatore Alfaro; quello di Bucaramanga diceva che li aveva regalati ai suoi parenti in Italia.

Queste calunnie erano state largamente diffuse anche a mezzo di volantini nelle città dove don Evasio andava a tenere conferenze e a raccogliere fondi per i lebbrosi. Le sue rettifiche raggiungevano un pubblico molto inferiore a quello della calunnia.

Don Evasio trovò nella legislazione colombiana una norma che regolava le successioni dopo morte con donazioni verso i lebbrosi e la fece eseguire: venne un forte gettito per il fondo lebbrosi. Inoltre trovò in cassa la somma di 108.000 pesos.

Chiese subito al Governatore di nominare una Giunta per amministrare quel capitale e il denaro che da allora in poi sarebbe arrivato. Formò anche una Giunta di ingegneri affinché procedessero alla costruzione del lazzaretto e chiese la benedizione del Vescovo per il buon esito delle questue in favore dei lebbrosi.

A Bogotà don Evasio fondò pure una geniale Banca che emetteva buoni di riconoscenza a coloro che versavano offerte per i lebbrosi.

La grande rivoluzione dei mille giorni

In Colombia fin dal termine delle guerre di indipendenza (1830) politicamente si contesero il Governo due partiti: il conservatore (cattolico) e il liberale (irreligioso).

Dal 1885 governavano i conservatori. Nel 1895 il partito liberale insorse contro il Governo con una rivoluzione di forti proporzioni, concentrandosi nella zona del Dipartimento di Santander. Per debellarla il Governo diede pieni poteri al ministro della difesa, generale Raffaele Reyes, il quale, con abilissime mosse strategiche riuscì ad accerchiare le forze ribelli nei dintorni della città di Enciso e le sbaragliò in una sola battaglia campale, suscitando stupore in tutti, vincitori e vinti, e perfino forti perplessità per il futuro.

Liberali e conservatori videro in lui un personaggio che, se fosse arrivato alla Presidenza della Repubblica, poteva diventare un temibile dittatore. Perciò lo colmarono di onori e poi lo designarono ambasciatore d'onore nelle varie capitali d'Europa: Londra, Parigi, Roma...

Allontanato Reyes, il partito liberale non si rassegnò alla sconfitta ma iniziò una serie di trame eversive in tutta la Nazione per una sicura rivincita.

Il partito conservatore, forte della sua riconosciuta maggioranza, si dedicò a rinsaldare la propria unità interna, sempre più minata, da gelosie e ambizioni tra i politici emergenti.

La Rivoluzione scoppiò contemporaneamente in tutta la Nazione, in ogni Dipartimento, e mise presto il Governo alle strette, causando una vera crisi politica tra i conservatori. Questi richiesero le dimissioni del presidente eletto, il dr. Luigi Sanclemente, e imposero come nuovo Presidente il dr. Emma-

nuele Gioachino Marroquín, che godeva la fiducia di tutto il Partito.

Così le forze si equilibrarono e continuarono ad affrontarsi con incredibile accanimento in tutta la Nazione. Dopo più di trenta sanguinose battaglie non si vedevano segni di prossima vittoria di nessuna delle parti. Si pensi che una di tali battaglie, a Palonegro, forse con la maggior massa di combattenti, durò 17 giorni continui, e finì con lo sterminio del contingente dei liberali ivi impegnato.

L'Arcivescovo Primate, dopo ripetuti e sterili sforzi per condurre i combattenti a una tregua per un negoziato, il venerdì santo del 1902 lanciò a tutti, civili e militari, la proposta di un voto di riconciliazione nel Sacro Cuore di Gesù. Il Governo e tutto il partito Conservatore (e la stragrande maggioranza dei fedeli) accettò il voto; il partito Liberale lo rifiutò.

Il 22 giugno, festa liturgica del S. Cuore di Gesù, il Presidente della Repubblica (e contemporaneamente in ogni Dipartimento il Governatore) fece voto di costruire a Bogotá un tempio votivo di riparazione ed espiazione dei peccati e di perenne fedeltà alla fede cattolica. Questo voto si rinnova ancora oggi, ogni anno, alla conclusione della solenne processione eucaristica della festa del Sacro Cuore.

Intanto circostanze imprevedibili volsero gli avvenimenti bellici a favore del Governo che, incalzando sempre più l'avversario, lo costrinse alla resa immediata e generale il 21 novembre 1902. La guerra, scoppiata il 18 ottobre 1899, era durata esattamente 1129 giorni.

La pace si firmò a bordo di una nave nordamericana, il « Visconsín ». Dato rilevante: ambedue i capi firmatari della pace vollero come teste di garanzia don Evasio Rabagliati. Segno evidente di quanto fosse alta la sua stima nella Nazione, al di sopra di ogni politica.

Vicende salesiane durante la rivoluzione

Durante quel periodo molte cose cambiarono in Colombia. Don Evasio si trovò di fronte a tante circostanze imprevedibili e non sempre liete.

La guerra favorì il diffondersi delle malattie infettive: morirono di tali infezioni sei salesiani.

Le vicende belliche dissestarono, anche tragicamente, molte famiglie: alcuni giovani salesiani colombiani ne furono travolti e abbandonarono la Congregazione; ciò diede ansa a dure critiche ai due fratelli Rabagliati da parte di coloro che non ritenevano affidabili i colombiani per la loro mancanza di perseveranza.

Il 1° gennaio 1900 ad Agua de Dios un gruppo di lebbrosi con a capo un generale della riserva, ivi residente perché lebbroso, si sollevò, attraversò tutto il lazzaretto, devastò edifici, ripulì magazzini, allontanandosi poi dal lazzaretto. Il Governo, per rappresaglia, fece occupare militarmente il lazzaretto con 120 uomini e inviò un Corpo speciale all'inseguimento dei predoni; ci furono morti, feriti e trenta prigionieri che vennero condotti al vicino porto di Girardot per essere deportati nell'isola di Caño de Loro, un piccolo lebbrosario nella baia di Cartagena.

Don Crippa non si sentiva di perdere quei suoi figli: li seguì fino a Girardot, e tanto disse e tanto fece che ottenne di riaverli ad Agua de Dios.

Il 19 marzo dello stesso anno un Corpo di guerriglieri prese d'assalto il lazzaretto di Agua de Dios, seminando odi, risse, contese tra gli avversi schieramenti dei lebbrosi: nessuno restò ucciso, ma molti furono feriti.

Tali invasioni di predoni si rinnovavano quasi ogni mese; gli operai che stavano costruendo l'Asilo Unia sotto la guida di don Variara, al minimo grido sospendevano i lavori per nascondersi; così anche il lavoro languiva.

Da Contratación le notizie erano scarse, ma la situazione alimentare era molto più precaria che ad Agua de Dios, perché era uno dei centri più attivi della rivoluzione e quindi inaccessibile.

Si ebbero anche dei morti per fame e molti feriti, ma fuori del lazzaretto. Don Evasio, per la sua popolarità e la sua posizione neutrale, cercava di raggiungere anche quel lazzaretto il più frequentemente possibile e ogni suo arrivo era un giorno di festa e di sollievo perché portava viveri, doni e denaro contante, come già ricordato parlando di sr. Ravasso.

A Bogotá la cronaca registra: «Da un mese siamo in piena rivoluzione e si combatte furiosamente da ambedue le parti; tutto è paralizzato; chiusi tutti i collegi, meno il nostro, pieno di orfani e dispersi. Solo da Agua de Dios si sa qualche notizia: da Contratación e le missioni, nulla.

Don Evasio ha fatto due visite ai lazzaretti con tanti pericoli; certamente le anime del Purgatorio lo hanno difeso e protetto: ha portato loro la doppia razione almeno per un giorno.

Due anni ormai di guerra che, se si spegne in un posto, si riaccende altrove con crescenti disagi per tutti. Nessuno ormai ha il coraggio di viaggiare.

La notte scorsa un gruppo di rivoluzionari sono penetrati ad Agua de Dios e hanno rubato tutto, perfino la linea telefonica. I lebbrosi sono restati con quello che avevano indosso.

Con la guerra crescono le miserie e l'orrore: la fame, le pestilenze, le epidemie: siamo veramente nel caos».

La visita straordinaria di don Paolo Albera

Don Paolo Albera, Direttore spirituale generale della Congregazione salesiana, accompagnato dal suo segretario, don Calogero Gusmano, nella seconda metà del 1902 iniziò la visita canonica dell'Ispettorìa Colombiana dalla Casa di Barranquilla, eretta da solo qualche mese (2 febbraio 1902).

Proseguì poi in battello fluviale fino a Honda (circa 800 chilometri) e di lì fino a Bogotá a cavallo (altri 200 chilometri, con un dislivello dai 300 metri ai 2700 di Bogotá): il sentiero era normale, l'ambiente non troppo rassicurante perché si era ancora in piena rivoluzione; ma non gli successe nulla di sgradevole. Don Bosco lo proteggeva visibilmente.

A Bogotá lo attendeva un ricevimento veramente eccezionale: il Presidente della Repubblica, l'Arcivescovo Primate, Ministri, Benefattori, Figlie di Maria Ausiliatrice, i ragazzi dell'Oratorio festivo e il personale salesiano concentrato nel Collegio Leone XIII perché tutte le scuole erano chiuse: imperversava il tifo!

A Bogotá ebbe modo di parlare con tutto il personale della Casa, i filosofi, i teologi e i novizi, anch'essi lì concentrati per ordine del Ministero della Sanità, data l'epidemia invadente.

Intanto don Evasio approfittava per scrivere a don Rua il 1° agosto 1902: «È da tre anni che le mie lettere non fanno altro che raccontarle pene e miserie: quattro salesiani giovani e robusti sono stati stroncati dal tifo a Bogotá, un confratello è morto ad Agua de Dios di febbre gialla e un giovane confratello è morto in famiglia a conseguenza della lebbra».

Don Albera, terminata la visita a Bogotá, partì per Contratación. Le vie erano ancora insicure, e in cattivo stato per le piogge.

Né don Albera né don Gusmano erano molto pratici di viaggi a cavallo e per un tragitto così lungo (340 chilometri in 10 giorni consecutivi), ma vi arrivarono felicemente, senza incidenti, e i frutti della visita furono veramente copiosi.

Portavano ai lebbrosi abbondanza di viveri, regali, vestiti, provvisti tramite don Evasio dalla Società di Beneficenza di Bogotá.

Don Albera provò una gioia mai goduta in vita sua: si sentì veramente l'inviato del Salvatore misericordioso: «Mi commuove quel "Dios se lo pague" (Dio te ne ricompensi) che ogni lebbroso dice al momento di ricevere il regalo». Si celebrò una missione solenne il cui peso principale cadde naturalmente sulle spalle di don Evasio. Don Albera predicò pure gli esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e fece una predica al giorno al popolo. Il tempo libero lo passava in confessionale: un lavoro eccessivo per un anziano di oltre 60 anni, per di più delicato di salute.

Anche don Gusmano passava lunghe ore, anche di notte, a confessare, con grande sollievo del personale della Chiesa.

Il fervore era generale e visibile. Alla conclusione della missione, don Albera celebrò la Messa solenne e don Gusmano fece l'omelia d'occasione sull'Eucaristia. Seguì la processione eucaristica; don Albera portava l'ostensorio. Affermò: «In vita mia non ho mai sperimentato una commozione così profonda».

Quegli otto giorni di Contratación furono per lui una rivelazione: al lazzaretto si viveva ad alta tensione quella luce di fede e quel calore di carità che si possono attingere soltanto dal Vangelo di Gesù Cristo.

Don Albera e don Gusmano tornarono a Bogotá e il 2 ottobre partirono per Agua de Dios: altri tre giorni a cavallo, e con tale rapidità da sorprendere salesiani e lebbrosi ancora in preparativi.

Don Albera volle iniziare subito con una missione; don Evasio cercò di persuaderlo ad aspettare, perché gli animi erano ancora agitati (si era in piena rivoluzione), ma don Albera non fu di quel parere. A sera entrò in chiesa mentre il popolo pregava per offrire un degno ricevimento al rappresentante di don Bosco, e vedendo la chiesa stipata di gente tanto fervorosa, d'improvviso salì sul pulpito e fece una predica così bella e persuasiva che toccò il cuore di tutti.

Al termine proclamò aperta la missione, che sarebbe continuata per otto giorni; egli stesso ne fu il predicatore principale, mentre il termometro segnava i 35 gradi. Temi delle sue prediche: la vita di grazia, la fuga del peccato, l'Eucaristia, la devozione alla Madonna...

Gli effetti si videro subito: numerosissime le confessioni, anche i più restii si arrendevano. Il lazzaretto contava poco più di 2.000 lebbrosi; la missione attrasse tanta gente anche dai dintorni che alla comunione si accostarono oltre 4.000 persone. Anche ad Agua de Dios don Albera distribuì doni e si sentì dire infinite volte il «Dio te ne ricompensi» che tanto lo commoveva. Durante la missione si fecero due processioni: una della Madonna e l'altra del Santissimo Sacramento; il celebrante, don Albera, fu scortato dal picchetto dei soldati della guarnigione; si pregava, si cantava accompagnati dalla banda.

Don Albera avrebbe voluto partire subito al mattino presto del giorno seguente e tutto era pronto. Ma i cavalli non c'erano: li si cercò ovunque, ma non li trovarono da nessuna parte. Intanto si presentò una commissione formata da personalità del lazzaretto che gli dissero: «Padre, intanto abbia la bontà di visitare anche l'asilo Michele Unia». Don Albera accettò e trovò una grande sorpresa: il picchetto dei soldati, in tenuta di gala, gli presentò gli onori; davanti all'asilo era uno sfoggio di bandiere e di fiori, e nel cortile interno i fanciulli, le ragazze, le figlie di Maria, e quanta gente poté entrarvi lo accolsero con applausi, gli inni nazionali cantati al suon di banda, diretta dal suo fondatore, don Luigi Variara. Era l'omaggio dell'Oratorio festivo e quotidiano. Incredi-

bile la commozione di don Albera. Tentò più volte di parlare ma riuscì soltanto a dire: «Grazie, grazie, ci rivedremo in cielo».

Uscì quasi in silenzio. Alla Casa salesiana, salutando la folla che continuava ad acclamarlo, si scusò dicendo e sorridendo: «Vi perdono tutte le bugie e le mezze bugie e l'inganno dei cavalli... Avrei avuto un eterno rimorso se non avessi assistito al ricevimento tanto commovente, semplice e sincero». E salutando i salesiani con paterna bontà, concluse: «In vita mia non avevo mai vissuto giornate così piene di gioia e di serenità».

Arrivato a Bogotá, manifestò il desiderio di accelerare il viaggio di ritorno in Italia: si sentiva allo stremo delle sue forze. Il 28 ottobre 1902 partì definitivamente dalla Colombia. Don Evasio lo accompagnò a cavallo fino a Honda; e di lì, in battello, fino a Porto Berrío, dove lo salutò.

Don Albera e don Gusmano proseguirono in battello fino a Barranquilla e quindi in bastimento fino a Genova. Finalmente terminava la sua esperienza sudamericana, durata tre anni.

Dalla visita alla Colombia ecco il commento di don Gusmano: «La Colombia ha dato a don Albera tante prove di stima e di affetto che sarebbe stato impossibile ringraziare debitamente. Don Albera sentì profondamente la tristezza della partenza. Specialmente ci fu una nobile gara di venerazione e di gratitudine da parte di ogni ceto di persone, a cominciare dai vertici civili e ecclesiastici.

Il Presidente della Repubblica, Dr. Emmanuele Gioacchino Marroquín, si sentì in dovere di restituire la visita a don Albera nel collegio Leone XIII, non solo come entusiasta amico dell'opera salesiana, ma soprattutto come Presidente della Colombia, per ringraziare la Congregazione salesiana di quanto stava facendo per l'educazione degli operai e per la loro abnegazione verso i lebbrosi.

Don Rabagliati Evasio è un vero apostolo in tutta l'estensione della parola. Lo spirito di don Unia scese duplicato su di lui. Quest'uomo non vive che per i suoi amati lebbrosi,

che costituiscono l'incanto dell'anima sua, il sogno della sua mente, l'impulso del suo cuore magnanimo. Per i suoi lebbrosi percorre da un lato all'altro tutto il territorio della repubblica, con sacrifici ingenti. Per essi detta conferenze in chiese, piazze e saloni. Per essi sopporta generosamente privazioni e molestie. La carità affronta tutto e supera tutto.

Quello che si vede in lui non è solamente fiamma che si possa spegnere con il tempo, ma è un incendio d'amore e di zelo tale che anche le più furiose opposizioni non fanno che irrobustire e dilatare, come l'incendio di una foresta che l'uragano va propagando sempre più. Le opposizioni confermano la realtà e l'urgenza dei suoi progetti e gli danno occasione per inventare sempre nuove industrie, come per esempio le Leggi del Governo, i banchi di beneficenza e altre novità che possono convergere a favore dei lebbrosi. Quest'uomo solo da Dio può ricevere tanta forza e tanto ardore per un'impresa, di per sé, ingrata e difficile.

Il Signore gli conceda di poter realizzare al più presto questi suoi desideri umanitari e patriottici. Basterà ormai solo uno sforzo in più da parte del Governo e del popolo colombiano e l'apostolo coronerà la sua opera».

Preziosa questa testimonianza di don Gusmano: è la consacrazione della missione di don Evasio Rabagliati.

Le conseguenze della visita straordinaria

Nel 1902, contemporaneamente alla visita straordinaria di don Albera, scadeva il mandato ispettoriale di don Evasio Rabagliati (1896-1902). Giuridicamente non esisteva impedimento per una nuova nomina. Eppure don Rabagliati non fu confermato in carica: fu sostituito da don Antonio Aime.

Quali cause avranno influito in modo determinante?

La prima la troviamo a Bogotá fin dal 1898. La Giunta di Beneficenza per i lazzaretti e quella della Società di san Lazzaro scrissero a don Rua: «Abbiamo deciso di iniziare la costruzione del grande lazzaretto, lavoro interrotto dalla falsa notizia che la medicina sieroterapica avrebbe reso inutile tale spesa. Le speranze di tale terapia sono fallite. Invece il grande lazzaretto rimane l'unica realtà.

Abbiamo assoluto bisogno della collaborazione di don Evasio Rabagliati, che inoltre si è compromesso davanti all'opinione pubblica, perché ha lanciato l'opera e ha già realizzato una colletta di oltre 600.000 pesos-oro.

Don Rabagliati deve quindi, a opera iniziata, riprendere i suoi viaggi di animazione dell'impresa. Il fondo necessario previsto è di oltre 3.000.000 di pesos-oro e solo lui ha la capacità di ottenere tale capitale. Chiediamo a Lei che "autorizzi don Rabagliati a dedicarsi esclusivamente all'opera del grande lazzaretto" e "gli mandi un sostituto per le altre sue incombenze". Più tardi questa impresa sarebbe impossibile».

Un'altra motivazione è costituita da una lettera di don Evasio a don Rua, in cui chiedeva di venire esonerato dalla carica di Ispettore per essere più libero nell'affrontare effica-

cemente l'opera dei lebbrosi. Questo dato è confermato da don Luigi Nai, poi suo superiore in Cile.

Vi contribuirono anche alcuni salesiani missionari di San Martín, che ritenevano di non essere stati sufficientemente difesi durante la rivoluzione, per cui dovettero ritirarsi a Bogotá senza alcun lavoro sicuro e responsabile, data la chiusura di tutti i collegi per decreto del Ministero della Sanità, e anche perché, forse con il suo consenso, cessata la guerra, la Missione fu poi ceduta ai Missionari Montfortani.

Infine, salesiani e non salesiani lo vedevano troppo preso dal problema dei lebbrosi a scapito della formazione del personale.

Ognuna di queste ultime accuse ha qualche parvenza di verità, però trascurano gli aspetti positivi del comportamento di don Rabagliati.

La scelta di don Aime come Ispettore per la Colombia fu motivata dal fatto che di fronte a un colosso di attività sociali come era don Rabagliati, occorreva un altro colosso capace di lasciare nei confratelli e nel pubblico fama di santità. Don Aime morì nel 1921 proprio in concetto di santità, e fu sepolto nella cappella della Casa di formazione di Mosquera.

Don Rabagliati, brillante organizzatore, don Aime, silenzioso ma santificatore, erano capaci di convivere senza evidenti contrasti, a vantaggio sia dei lazzaretti che della Congregazione.

Anni dopo diede una testimonianza don Luigi Variara, che nel 1911, in visita ai Superiori di Torino, in un colloquio con don Rinaldi venne a sapere la vera ragione del caso. Don Rinaldi riferiva le valutazioni di don Albera al suo arrivo a Torino nel novembre 1902: «In Colombia ho visto la meraviglia delle meraviglie nei lazzaretti: tutto merito di don Evasio e di sette salesiani in essi occupati; ho visto molto e buon personale scalpitante di voglia di lavorare, ma concentrati dalla guerra nel collegio Leone XIII, senza ancora speranza di togliersi da quel forzato ozio pastorale». «Allora — continuò don Rinaldi — decidemmo di lasciare a don Evasio tut-



Ritratto di don Antonio Aime, l'Ispettore delle opere salesiane in Colombia, che succedette a don Rabagliati.

ta la libertà per la sua ben avviata missione, e abbiamo scelto come ispettore un uomo già ben esperto, che in Spagna stava dando ottimi risultati, don Antonio Aime, e lo abbiamo pregato di dirigersi “immediatamente” in Colombia a “disinceppare” e a dare dinamismo a tutto quel personale rimasto per oltre due anni imbrigliato dalla guerra, tanto più che proprio a fine di novembre 1902 era arrivata la notizia della cessazione della rivoluzione».

Don Aime al suo arrivo in Colombia trovò sufficiente personale, ben formato per le opere esistenti: Leone XIII, Fontibón, Barranquilla, Agua de Dios, Contratación.

Occorreva dare maggior respiro alle altre opere più direttamente finalizzate all’educazione della gioventù: collegi, oratori festivi, parrocchie...

Da Roma intanto rientravano alcuni dei primi salesiani che avevano studiato nelle Accademie Pontificie: uomini di ingegno e di ottimo spirito salesiano.

Operato il cambio degli ispettori, don Rabagliati scriveva a don Rua: «Dopo la visita di don Albera incominciarono le mie croci». Gli rispose don Rua: «Non perdo nulla della stima che ho per te e per tuo fratello Silvestro. Il Signore ha permesso quella tribolazione, e con i cambi operati da don Aime ha fatto crescere i vostri meriti».

Don Rua a don Aime: «Spero che tu saprai trattare don Rabagliati come merita un confratello di tanti meriti e di ardente zelo apostolico. Don Rabagliati rimane in Colombia con un impegno piuttosto delicato. Sappi comprenderlo e aiutarlo: è un confratello molto benemerito». Anche don Rinaldi, contemporaneamente, scriveva a don Aime: «Abbi cura della salute di don Crippa e di don Variara. Questi confratelli dei lazzaretti fanno molto bene e noi dobbiamo essere loro molto grati».

Don Aime, pur con tante doti di santità e di governo, nel caso specifico dei lazzaretti non riuscì mai (come molti altri confratelli, anche della Colombia) a capire la tipicità unica di quell’opera in Colombia; non riuscì mai a vedere i lazzaretti come autentica opera salesiana (come invece li vide don

Rua fin da principio). Ammise, con fatica e con riserve, che il lazzaretto poteva «ridursi» a una eccezione, e perciò meno importante di qualsiasi altra opera salesiana; una casa nella quale poteva mandare anche confratelli che avessero ripugnanza invincibile per la lebbra.

Infine, non comprese che il lazzaretto, in quel momento, era ritenuto dall'opinione pubblica e dalle Autorità ecclesiastiche e governative «un'opera eccezionale» per la sua funzione umanitaria, eroica e apostolica.

Don Rua invece continuava ad animare don Evasio: «Vedo con piacere che continui a lavorare strenuamente a favore dei "miei sventurati e carissimi amici, i lebbrosi"». Vedo che la loro condizione umana va migliorando. Dio voglia che vada migliorando sempre più anche la loro situazione morale e religiosa. L'ingerenza di ufficiali civili nei lazzaretti ti esige sempre maggior prudenza per non compromettere il bene spirituale delle anime».

Aurora e trionfo

Debellata la rivoluzione e tornata la normalità della pace in tutto il Paese, Governo e Parlamento si trovarono d'accordo che per riportare il benessere e ridare la fiducia alle Istituzioni era necessario richiamare in Patria il generale Reyes e dargli la Presidenza di un paese impoverito, avvilito, ancora diviso da rancori e a rischio del fallimento totale.

Reyes accettò la Presidenza con forte volontà davanti a tutti e a tutto; uomo energico sotto ogni aspetto, userà tutte le forze dello Stato, sollecitando la generosa corrispondenza della popolazione. Per prima cosa convocò in sedi separate l'Organico del Governo e il Parlamento a camere congiunte, per avere una chiara conoscenza della situazione e i suggerimenti per affrontare la crisi.

Tra le numerose esigenze d'azione apparve anche il problema della lebbra, che minacciava di diffondersi sempre più tra la popolazione. (Anche la madre del generale Reyes era morta lebbrosa).

Furono riesumati i progetti che don Rabagliati aveva elaborato negli anni 1896-1898 e si riconobbe che erano degni di considerazione e immediatamente realizzabili.

La seduta congiunta del Governo e Parlamento si tenne il 20 giugno 1903. Altra seduta si tenne il 28 dello stesso mese con don Rabagliati, convocato d'urgenza. Messa in discussione, la sua proposta fu approvata all'unanimità. Egli fu pregato di recarsi nuovamente in Norvegia per invitare il dr. Hansen in Colombia a prendere la direzione dell'impresa sanitaria (nell'incontro con Rabagliati nel 1898 aveva manifestato il desiderio di conoscere la Colombia). Si sapeva che in

Norvegia, sotto la sua direzione, si erano raggiunti i limiti di una vera perfezione e che in sette anni (1881-1888) il numero dei lebbrosi era calato di due terzi, al punto che si procedeva ormai all'eliminazione di qualche lazzaretto.

Il Governo diede a don Rabagliati anche l'incarico di recarsi a Torino per ottenere le Figlie di Maria Ausiliatrice per il primo dei sei lazzaretti che si presumeva di dover erigere e che si prevedeva di poter inaugurare l'anno seguente: 1904.

Il passaggio di don Rabagliati per l'Italia fu come un ciclone d'entusiasmo e di propaganda, e ottenne un rinforzo di Figlie di Maria Ausiliatrice per i lazzaretti. Fallì invece il tentativo col dr. Hansen, il quale affermò di non essere più disponibile perché aveva urgenza di portare a compimento ricerche che potevano porre la parola « fine » alla diffusione della lebbra (ma tali esperimenti non ebbero successo, e Hansen si convinse dell'inguaribilità della lebbra).

Don Evasio rientrò dal suo secondo viaggio in Norvegia il 13 febbraio 1904. In quella stessa data un Decreto del Governo lo nominava Presidente della Commissione incaricata di scegliere e fissare i luoghi in cui dovevano sorgere i lazzaretti dei Dipartimenti che ne avessero bisogno.

Don Evasio pose in Reyes tutte le sue speranze di riuscita. Fece nominare subito la Commissione; diede conto al Governo della gestione del suo viaggio in Norvegia; informò don Rua dell'incarico avuto dal Governo e partì subito per il Dipartimento di Boyacá. La Commissione era formata da lui come presidente, da un medico nominato dal Governo nazionale e da un altro medico nominato dal governo dipartimentale, da due sacerdoti nominati dal Vescovo della diocesi capitale del dipartimento. In pochi giorni si trovò e si fissò il luogo ideale per il lazzaretto di Boyacá.

In attesa dell'inizio dei lavori, don Evasio andò ad Agua de Dios a predicare una missione a quei suoi cari amici: lasciò a ogni infermo un regalo in denaro e partì per Contratación a predicare anche a quei lebbrosi la missione e a dare un regalo.

Egli riteneva utile, anzi necessaria una missione all'anno

nei lazzaretti, perché il personale malato si rinnovava in parte e perché le verità di fede devono essere spiegate ripetutamente.

A Contratación lo raggiunse da Bogotá un telegramma urgente del Governo: lo avvertiva che erano sorte gravi difficoltà e un vero allarme per la scelta del luogo del lazzaretto (nessun municipio aveva mai accettato una tale Istituzione nel suo territorio, tanta era la paura della lebbra) e che erano stati sospesi i lavori per disposizione dello stesso Governo Nazionale, in attesa di una decisione dell'Ufficio nazionale di Igiene. Don Evasio rispose subito sulla stampa difendendo con queste ragioni: è conveniente che i lazzaretti non siano lontani dalle città; gli infermi hanno diritto di non essere rinchiusi in un ospedale.

Espose poi i vantaggi che ne vengono ai malati, al personale addetto e al Governo stesso: « I lebbrosi hanno il diritto di sentirsi uomini, cristiani, colombiani, non dei paria relegati in regioni lontane e senza comunicazioni ».

Le dichiarazioni di don Evasio risolsero il problema e i lavori ripresero. Il 19 luglio il Vescovo benedisse solennemente la prima pietra del lazzaretto di Boyacá, presenti tutte le Autorità civili. In quell'occasione don Evasio pronunciò uno dei suoi più commoventi discorsi: « La lebbra è nemica non solo del corpo, ma anche dell'anima: copre il corpo di ripugnanti piaghe e riempie l'anima di passioni e di vizi che vanno crescendo fino alla morte, se la religione non vi porta efficaci rimedi. Vi posso assicurare che nel lazzaretto i lebbrosi vivono e muoiono santamente, mentre quelli che stanno fuori (e attualmente sono i più numerosi) vivono e muoiono malamente ».

Il 20 agosto don Evasio si trova nel Cauca per esplorare tutto il sud della Colombia e trovare il posto giusto per il lazzaretto di quel Dipartimento. Durante quell'esplorazione incontrò il famoso leprologo francese, dr. Sauton, autore del libro « Il lebbroso », riconosciuto come l'ultima parola in materia di lebbra. Ma Sauton non poté accettare l'invito del Governo Colombiano di fermarsi ancora in Colombia, e decli-

nò l'offerta allegando urgenti impegni assunti fuori Colombia. Don Evasio ebbe numerosi colloqui con lui e rimasero sempre amici.

Nella capitale del Cauca, Popayán, don Evasio tenne una conferenza sulla lebbra, presente l'Arcivescovo, Autorità del Governo e della cultura e numerosi cittadini: definì il lazzaretto «un'esimia opera di carità».

Il 15 settembre era di ritorno a Bogotá e il 23 settembre tenne una conferenza alla Giunta di Beneficenza di San Lazzaro di cui erano membri il Presidente della Repubblica e l'Arcivescovo Primate. Terminò con la lettura di un messaggio speciale del papa Pio X a tutti i presenti. Un anno prima don Evasio aveva avuto un'udienza personale dal Papa il quale, commosso, aveva esclamato: «Oh, i lebbrosi della Colombia! D'ora innanzi li amerò con preferenza tra tutti i miei figli perché so quanto soffrono».

Questo piacque molto al presidente Reyes, che si gloriava di essere amico del papa Pio X.

Ogni conferenza di don Evasio era un trionfo per l'opera dei lazzaretti. Intanto aveva scritto a don Rua: «La crociata che abbiamo intrapreso in favore dei lebbrosi attira la loro crescente gratitudine verso la Congregazione salesiana. Se è meraviglioso il modo con cui il Signore ci ha aperto le porte dei lazzaretti, molto più meravigliosi sono i miracoli con cui ci si preparano campi più spaziosi di azione missionaria in Colombia. Le allego una recente lettera-telegramma del presidente Reyes: «Lei, don Evasio, e gli altri figli di don Bosco siete gli inviati di Dio per salvare la Colombia da questo orribile flagello. Per me questo problema è più urgente che le ferrovie, la moneta e la stessa pubblica Istruzione e qualunque altro assunto: è paragonabile solo alla conservazione della pace. Dobbiamo sperare che la prossima Legislatura sia all'altezza del problema e che l'Esecutivo dia i mezzi affinché in sei anni tutti i lebbrosi della Colombia siano raccolti nei lazzaretti, secondo il sistema Hansen, dove abbiano la consolazione della Religione, assistiti dai figli di don Bosco, e vi trovino anche una buona sistemazione con medicine, giar-

dini, biblioteca, dove distrarsi e divertirsi... sicuri anche di una buona alimentazione. Esiste un solo dilemma: o la Colombia affronta e porta a soluzione il problema della lebbra nella forma sopra descritta, o tutta la Colombia sarà presto un immenso lazzaretto da cui le nazioni fuggiranno come da terra maledetta” ».

Il presidente Reyes aveva fatto suo tutto il programma di don Rabagliati e fu il primo a sottoscrivere una forte somma e a spingere i suoi collaboratori a fare altrettanto.

Nella prima udienza concessa al nuovo Ispettore salesiano, don Antonio Aime, gli disse: «I salesiani sono gli specialisti nella cura dei lebbrosi, come lo sono nell’educazione dei figli del popolo e a questo scopo offrono la loro persona e la loro influenza».

La conferenza di don Evasio e la lettera-telegramma di Reyes furono pubblicate da tutti i giornali, ed ebbero notevole influenza, perché tutti sapevano quanto impegno egli potesse nella soluzione dei difficili problemi che affliggevano la Colombia, dopo tanti danni provocati dalla rivoluzione. Don Rabagliati aveva quindi fondati motivi di rallegrarsene e di avere fiducia nell’avvenire.

Nel dicembre 1904 si installò a Cartagena la Giunta per studiare la situazione dell’isolotto di Caño de Loro e adattarlo come lazzaretto della costa atlantica.

Ovunque andasse, don Evasio lavorava e spendeva le sue energie e il suo dinamismo senza fermarsi mai, e raccoglieva fondi per ogni lazzaretto avviato. Nel Cauca, per esempio, in quell’unico viaggio raccolse 560.000 pesos-oro per avviarlo subito.

Bagliori di tempesta

Il poeta Diego Fallon, il vate di Bolívar, paragonando don Evasio a Bolívar, aveva scritto: « Ambedue concepirono ideali che sul momento parvero deliri di febbricitanti, ma che quando sono compresi da anime sensibili e si realizzano in forza del loro dinamismo espansivo portano il sacrificio fino all'eroismo; quando invece restano del tutto o in parte incompiuti per circostanze avverse, soprattutto incompiute, rimangono energie latenti, idee-madri che reclamano e attendono la loro realizzazione».

Così fu il progetto della «Grande Colombia» per Bolívar, così i lazzaretti per don Evasio Rabagliati.

Verso la fine del dicembre 1904 don Evasio arrivò a Mosquera (nuova sede del Noviziato salesiano). Suo fratello don Silvestro era partito per l'Italia in visita ai genitori. Reggeva la Casa del noviziato don Rodolfo Fierro, che godeva di una certa amicizia con il generale Reyes, di cui era sincero ammiratore.

Il discorso tra don Fierro e don Evasio andò a finire sul generale Reyes. Don Evasio gli disse: «Povero generale, così ben intenzionato, tanto intelligente, un formidabile lavoratore, un eminente patriota! Ma non so... mi pare che la sua attività sia disordinata: vuol fare tutto; troppe cose ad un tempo... e il peggio è che vuol fare tutto lui, d'improvviso, personalmente... Guarda: guida personalmente la locomotiva del treno che presto unirà Girardot a Bogotá; esamina personalmente, ogni settimana, il tracciato della strada che ha comandato di costruire; visita frequentemente la caserma della Scuola Militare; inventa piani finanziari di sviluppo e di abbellimento di Bogotá...»

Non si accontenta di una supervisione, che sarebbe sufficiente per tenere tutti attenti ai lavori: vuole intervenire personalmente in tutto! Così arriverà presto all'esaurimento: si irrita per cose da nulla creando sconcerto nei funzionari e neutralizza in gran parte i buoni effetti della sua attività e delle sue eccellenti iniziative.

Bisogna aver fiducia negli altri: bisogna saper scegliere bene le persone e, una volta scelte, dare loro ampia facoltà di azione. Per esempio: nella battaglia di Enciso, Reyes fu un autentico Napoleone; tracciato il piano di attacco e iniziata la battaglia disse: «Se succede qualcosa di nuovo, chiamatemi subito, altrimenti lasciatemi riposare un quarto d'ora». Ma ora mi pare che non si dia neppure quel quarto d'ora. Temo che questi uomini «rabbiosamente attivi» si lascino guidare da persone non indovinate».

Commenta don Fierro: «Queste parole mi impressionarono tanto che volli tenerle scritte nel mio taccuino».

Don Evasio prevede prossimo qualche disaccordo con Reyes. E con quali conseguenze?

La domenica dopo toccò a don Fierro di celebrare la Messa nella villa del generale Reyes, e questi gli disse: «Mi farebbe il favore di venire il prossimo giovedì a pranzo a Palazzo?».

«Io vi andai — riferisce don Fierro —: partecipavano al pranzo molti alti funzionari. Si parlò di strade, dogane, ferrovie, agricoltura... con grande amenità e il Presidente interveniva divertito, contando anch'egli le sue avventure di vita militare e le vicende di guerra sulle frontiere del Putumayo e dell'Amazzonia...

Al momento del caffè, in una saletta a parte, rimanemmo soli (tra don Fierro e il generale Reyes esisteva anche una relazione di parentela) e Reyes incominciò: «Dica francamente a don Evasio che io lo prego di non fare più propaganda sulla lebbra attraverso le sue conferenze o articoli sulla stampa. Gli dica che il Governo è disposto a realizzare i lazzaretti con denari propri. Glielo dica per il suo e nostro bene». Don Fierro rispose: «Eccellenza, sarà servito».

Don Evasio ricevette il mio messaggio con la massima serenità e si accontentò di dire: «Purché li facciano... o me li lascino fare». Dopo pochi minuti soggiunse: «Forse mi sono fidato troppo degli uomini» ».

Alzò gli occhi al cielo, stette un momento in silenzio, poi disse a don Fierro cambiando argomento e riferendosi a lui come maestro dei Novizi: «Parlando ai novizi insisti sulla bellezza e sulla necessità di saper fare bene le singole cose. Ricorda loro che Dio guarda il cuore più che le mani, e che vede tutto».

Il 5 ottobre don Evasio ricevette una comunicazione del Ministero del Governo: era il Decreto del Presidente che lo nominava « Visitatore dei lazzaretti », ai quali doveva andare solo ogni volta che il Governo lo ritenesse necessario, e gli fissava uno stipendio di 75 pesos-oro al mese, a partire del 1° settembre passato.

Cosa c'era di nuovo? Il Governo si arrogava ogni potere sui lazzaretti e riduceva don Evasio da intimo amico e confidente del Presidente alla categoria di un impiegato qualunque, un dipendente! Anche in quella occasione, dopo un momento di silenzio con gli occhi rivolti al cielo, disse: « Sia fatto tutto quello che vuole il Signore! Tutto per Lui ».

Il Presidente accelerava un suo modo di procedere militare che da un anno preoccupava già vari suoi funzionari.

Un fatto di notevole gravità era capitato ai primi di gennaio di quell'anno 1905. Il Presidente, persuaso che per il bene stesso dei lebbrosi fosse meglio che stessero « chiusi » nel lazzaretto, perché non diffondessero il contagio e per essere al sicuro da ogni possibile disturbo dall'esterno, d'improvviso assediò il lazzaretto di Agua de Dios con l'esercito e lo fece recingere di ferro spinato con posti di blocco ad ogni via di ingresso, presidiato dai militari.

Davanti a quel gesto arbitrario insorsero tutti gli abitanti di Agua de Dios, capeggiati però da don Crippa e don Variara, per evitare che la contestazione si aggravasse fino alla violenza tragica. Intanto don Evasio era andato dritto al Palazzo per chiederne i motivi al Presidente, contando sulla vi-

cedevole amicizia. Ne sorse una vivace discussione che offese il Presidente. In un momento di ira mise il nome di don Evasio tra le persone «straniere» da espellere dalla Colombia, ma intanto, fingendo ancora amicizia, lo pregò di interessarsi per calmare il tumulto che durava da giorni, spiegando ai lebbrosi che quella era una misura a loro difesa e favore. Il Presidente fece togliere l'assedio armato, lasciando solo i picchetti ai posti di blocco.

Don Evasio dovette stare così quindici giorni nel lazzeretto come ostaggio e garanzia della pacificazione del Presidente con i lebbrosi. Questo gesto aumentò la stima dei lebbrosi verso di lui, ingiustamente umiliato perché era a loro favore, e accese una sorda e crescente diffidenza verso il Presidente.

Reyes si rese conto del grave sbaglio fatto, ma per puro puntiglio personale tenne duro nel mantenere la recinzione, che così durò fino al 1960, quando per Legge del Parlamento i lazzeretti furono soppressi e i loro territori eretti a ordinari Municipi. Reyes ritirò l'ordine di espulsione di don Evasio dalla Colombia.

Questi considerò chiuso lo sgradevole incidente e riprese ad animare la costruzione dei lazzeretti dipartimentali, già in corso là dove erano ritenuti necessari. Ma si accorse che nei lazzeretti, considerati ormai come progetti puramente governativi, i lavori andavano gradualmente rallentando il loro ritmo, così come ogni altra forma di amministrazione pubblica nelle mani di segreti avversari del Presidente, i quali, in questo modo, volevano sabotare i suoi piani di lavoro.

Don Evasio comprese che non si sarebbero compiuti nei tempi previsti, non per colpa sua, né per mancanza di denaro, ma proprio perché erano diventati un monopolio dello Stato. Continuò a insistere con ogni mezzo, ma si convinse che per lui non rimaneva ormai altra soluzione che pazientare e pregare.

Nel giugno 1906 il Presidente mandò una circolare a tutti i Diplomatici, Consoli e Incaricati d'affari governativi all'Estero, pregandoli di informare con tutti i mezzi l'opinione

pubblica che in Colombia i lebbrosi non superavano il numero di 4.000 e che erano tutti chiusi, isolati in due lazzaretti (quelli fondati da Unia e da Rabagliati), ove erano curati secondo le norme riconosciute efficaci, secondo il sistema del Dr. Hansen. Inoltre, che la lebbra esiste in Colombia come in tutti i Paesi tropicali e può contagiare la gente che si trovi abbandonata e senza sufficienti risorse. L'esagerazione sul numero dei lebbrosi è dovuta — sosteneva la Circolare — soprattutto all'orrore che questa malattia suscita e nel fatto che sovente si chiama lebbra qualunque malattia cutanea. Nella Circolare Reyes cita appunto l'opinione di Sauton nel libro «Il lebbroso»: «Dei tanti creduti lebbrosi, solo la quarta parte lo sono veramente».

Il Presidente accusa l'eccessiva propaganda che si era fatta in Colombia e fuori, con tanti mezzi.

È certo che tra gli accusati c'era anche don Evasio. Ma è anche certo che non era lui a far esaminare le persone sospette di lebbra: infatti andava sempre accompagnato da un dottore-leprologo nominato dal Governo. Don Evasio era un famoso oratore popolare che si interessava soprattutto di commuovere e di promuovere movimenti di opinione, perché il problema della lebbra era trascurato, e si riferiva a statistiche ufficiali. Se in qualche cosa poté errare, ciò va attribuito al suo immenso amore per la Colombia, che amava come sua seconda patria.

Nello stesso errore erano già caduti molti medici e lo stesso Reyes, quando come Presidente della Giunta del Grande Lazzeretto aveva affermato: «Mi associo a don Rabagliati che giustamente possiamo chiamare "il patriarca dei disgraziati lebbrosi". Vi ho invitati a questa riunione nella quale esamineremo se in Colombia c'è sufficiente carità, patriottismo e istinto di conservazione, perché la salviamo dal terribile male che la minaccia, se non vogliamo che la Colombia si converta in un immenso lazzaretto... Dall'ultima statistica si sa che in Colombia ci sono 27.250 lebbrosi».

In altra occasione il generale Reyes aveva affermato: «Il contagio ha preso dimensioni orribili... e se continuiamo a

guardare questa disgrazia nazionale con la criminale indifferenza avuta fino ad oggi, non è esagerato dire che le nostre famiglie saranno invase dalla lebbra... Riguardo alla nostra Patria, il male è arrivato al colmo, tanto da vederci isolati dal commercio e dalle relazioni con altre Nazioni»... Parole che si riferivano a un recente fatto di cronaca: dai porti francesi erano stati rifiutati alcuni prodotti perché provenienti dalla Colombia, «Paese infetto dalla lebbra».

Don Evasio, nelle sue conferenze, non era mai stato tanto focoso e forte come il Presidente della Repubblica, che ora tentava di scaricare su di lui le conseguenze di un errore che egli per primo aveva compiuto.

C'erano anche altri indizi di dissapori latenti: don Evasio aveva accusato il generale di agire con «un'azione rabbiosa, personalistica, imprevedibile».

Reyes, viste tante lentezze nell'azione, cominciava a usare metodi e sistemi che in Colombia non hanno mai avuto fortuna.

Don Evasio, parlando con i confratelli, diceva: «È un vero peccato: difficilmente si potrà trovare un uomo capace di sollevare la Colombia come lui. Reyes non è un teorico, ma un uomo di azione: ha le conoscenze e la visione di un grande statista».

Vista la lentezza e forse la non realizzabilità della costruzione del lazaretto di Santander (diverso da quello che avevano iniziato i salesiani a Contratación), poiché ad Agua de Dios l'asilo «Michele Unia» funzionava ormai normalmente, don Evasio decise di trasportare da Contratación e dintorni e dall'inconcluso lazaretto di Santander 78 fanciulli. La comitiva si componeva di due sacerdoti salesiani: don Evasio e don Giorgio Herrán; due Figlie di Maria Ausiliatrice; quattro guardie di scorta; ventidue persone di servizio; disponeva di sessantacinque mule da sella e di undici da carico. La distanza prevista era di oltre 500 chilometri, da percorrere per sentieri, con dislivello di altezza tra i 1660 m di Contratación, i 2600 nella pianura di Bogotà e i 400 di Agua de Dios.

La durata del viaggio fu di 21 giorni: tutto ben organizzato da don Evasio, vero Mosè di questo incredibile esodo, verso il quale il Governo dimostrò un'assoluta noncuranza; le tappe erano state calcolate in luoghi dove si poteva pernottare in tendopoli.

La comitiva suscitò immensa solidarietà tra il popolo in ogni tappa. Nell'ultima, quella di Tocaima, a soli 17 chilometri da Agua de Dios, furono ricevuti con la banda e sparo di mortaretti e abbondante ristoro di ogni bene.

Il ricevimento ad Agua de Dios fu qualcosa di indescrivibile per la calda affabilità di tutta la popolazione.

I fanciulli santanderani osservavano: «Quale cambio! Siamo passati dall'inferno al paradiso. Paragonando questo lazaretto con quello da cui siamo partiti, qui troviamo tutto più bello».

Proprio mentre don Evasio ultimava questa impressionante manovra a vantaggio di quei fanciulli, introducendoli nell'Asilo «Michele Unia», il miglior edificio esistente in Agua de Dios, il generale Reyes aveva già preso accordi con il Delegato Apostolico affinché chiedesse a don Rua di ritirare don Evasio dalla Colombia. Ma poche ore dopo, ricordando tante benemerienze di don Evasio, si pentì e si affrettò a mandare un altro telegramma a don Rua pregandolo di lasciare ancora don Evasio in Colombia, cosa che don Rua fece subito e ben volentieri.

Lo stesso Reyes consegnò a don Evasio il testo del telegramma: «Rua, salesiani, Torino. Ripresa riorganizzazione lazaretti. Rabagliati necessario. Prego ce lo lasci. Opinione pubblica e tutta la nazione ha per lui molta simpatia. Il Governo gli dà assoluta fiducia. Generale Reyes Presidente».

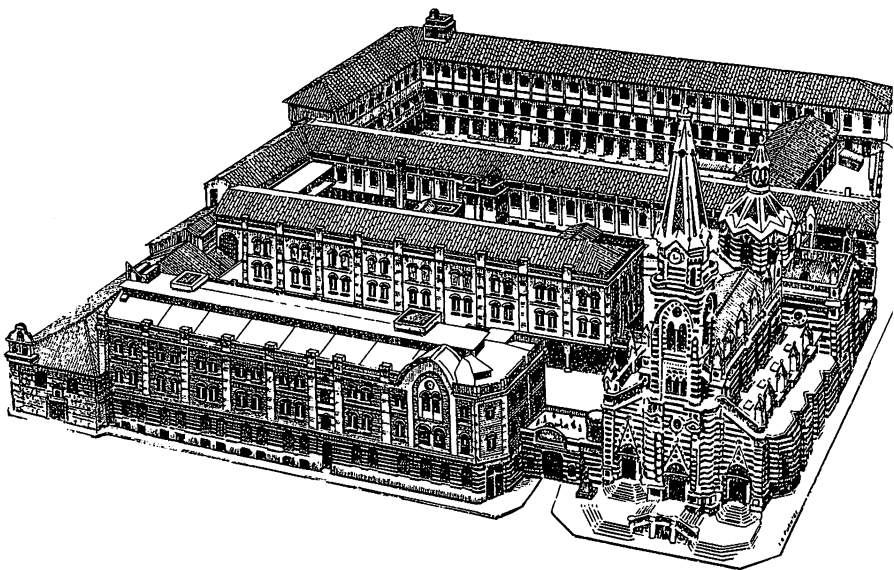
Questa sorpresa rivelò a don Evasio molte cose.

Intanto anche Reyes veniva fatto oggetto di una specie di congiura silenziosa e tenace ma logorante, con una studiata lentezza di tutto l'apparato governativo per far crollare ogni progetto di benessere, di regolarità di vita e di crescita nazionale. Ma Reyes, con abile mossa, preparò le consegne del potere nelle sicure mani del generale Ramón Gonzá-

lez Valencia, suo amico e uomo di fiducia, e il 9 giugno 1909 segretamente si ritirò a vita privata a Parigi.

Reyes e Rabagliati: due grandi, ognuno nel suo campo. Collaborarono per cinque anni, anche se con forti divergenze di vedute e di metodi di azione; si stimarono vicendevolmente, perché entrambi ricchi di doti operative rivolte al bene generale del popolo.

Rabagliati propose sempre ai suoi salesiani la figura di Reyes come degna di ammirazione e di rispetto: «È bello vedere quest'uomo, Presidente di una grande Nazione, prevedere tutto, pur tra le tante preoccupazioni che richiede la direzione di un Governo. È da due anni e mezzo che compie puntualmente le sue promesse ed è bello vedere come sappia opporre al male una barriera molteplice e forte».



Veduta generale dell'opera salesiana in Bogotá (anno 1940): a destra: la grandiosa basilica della Madonna del Carmine, opera dell'architetto Giovanni Buscalione, salesiano coadiutore, nato a Torino; a sinistra: la cappella del Carmine, affidata nel 1890 a don Rabagliati, religiosamente conservata come reliquia dell'arte coloniale spagnola.

Allontanamento di don Rabagliati dalla Colombia

All'inizio del 1910 don Evasio Rabagliati dava evidenti segni di stanchezza fisica e di logorio generale di salute, conseguenze di vent'anni di ininterrotta ed eccessiva attività.

Si sottopose a lunghi e accurati esami clinici di vari medici suoi amici, che gli diedero una sentenza più severa di quella che si aspettava: riposo assoluto, possibilmente lontano dalla Colombia, preferibilmente... nel Monferrato; buon vino, riposo... e ancora riposo.

Al principio dell'anno aveva ricevuto anche una lettera di don Rua che lo invitava a ritirarsi dalla Colombia e a rientrare definitivamente in Italia, approfittando della situazione politica colombiana ormai totalmente cambiata.

Lettere da don Rua esigenti come questa don Evasio ne aveva già ricevute varie durante la sua vita salesiana. Rispondendogli, gliene ricorda alcune. Nel 1902 la cessazione della sua funzione di Ispettore della Colombia. Aveva chiesto un favore: ebbe un'imposizione. La rinuncia alle Missioni di San Martín, abbandonate durante la Rivoluzione e poi cedute ai Padri Montfortiani. Nel 1907 lo pregava di essere prudente con il generale Reyes, ed era anche una proposta di lasciare la Colombia. Nel 1909 la caduta del governo Reyes stroncava la sua missione tra i lebbrosi e lo coinvolgeva anche politicamente. Ora, nel 1910, gli toglieva ogni speranza di rimanere in Colombia con un esilio forzato e irreversibile.

La risposta di don Evasio a don Rua è un grido di dolore

indicibile e di una obbedienza eroica. 25 gennaio 1910: « Amatissimo e veneratissimo Padre in Cristo. Mi chiede che impressione mi ha fatto la sua ultima lettera? Ecco: tante lacrime ho versato in vita mia: alla morte di mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, Clementina; alla morte di mio padre e di mia madre senza aver potuto vederli e assisterli... ma mai quante ne ho versate in questi giorni... Alla sua domanda: se è possibile che io possa ancora darle un piacere? Dovrei rattristare oltre 4.000 lebbrosi: poveri e lebbrosi! Ma se questa lettera è “decisiva”, sono pronto a partire a prezzo di una morte di crepacuore. Partendo non saluterò nessuno, per evitare a Lei suppliche e proteste, a cominciare dall’attuale Presidente della Repubblica e dell’Arcivescovo Primate. Le ho detto il meno che potessi dirle: ora mi sento libero di cuore. Mi mandi dove vuole. Di questa lettera manderò copia a don Antonio Aime».

La lettera non ebbe risposta: don Rua, già molto malandato, morì il 6 aprile 1910. La notizia della sua morte arrivò a Bogotá il 7 aprile per telegramma. Per don Evasio fu un dolore ancora più forte: don Rua era stato suo direttore e Maestro — con don Bosco — negli anni di Valdocco; lo aveva voluto fondatore dell’opera salesiana in Colombia; lo aveva nominato Ispettore; lo avrebbe voluto vescovo in Colombia nella Missione di San Martín; gli era stato sempre fratello maggiore e al fine veramente Padre, dirigendogli durante il suo ventennio in Colombia ben 125 lettere, sempre illuminanti e incoraggianti.

Da quel momento don Evasio sentì che la sua situazione in Colombia diventava insostenibile. L’ordine decisivo di partire definitivamente dalla Colombia gli arrivò in luglio, in occasione del Capitolo Generale dei Salesiani per l’elezione del successore di don Rua. Fu eletto don Paolo Albera, che nel 1902 aveva fatto la visita canonica in Colombia e lo aveva esonerato dall’ufficio di Ispettore della Colombia.

Nella Cronaca del Collegio Leone XIII leggiamo: « 20 luglio 1910: Giorno di grande tristezza per l’Ispettorato salesiana colombiana. Don Evasio, richiamato dai Superiori Mag-

giori, parte per Torino, forse per sempre. L'Ispettorìa Colombiana ha verso di lui un debito di imperitura gratitudine».

All'allontanamento di don Evasio Rabagliati dalla Colombia contribuirono varie persone.

Don Antonio Aime, ispettore, fin dal 1903 vide in don Evasio e nelle sue attività quasi esclusivamente fuori della Comunità a servizio dei lebbrosi un «intralcio» al libero esercizio della sua funzione di Ispettore dei salesiani; la sua argomentazione non era diretta contro la persona di don Evasio, ma alla sua situazione a servizio dello Stato e fuori di una struttura salesiana. Diceva: «Non deve stare in Colombia; non deve ritornare in Colombia perché è un uomo troppo influente (dentro e fuori della Comunità); è troppo stimato negli ambienti nazionali, ecclesiastici e governativi, specialmente nei problemi riferentisi alla lebbra, perché, a dir vero, in quel campo si è fatto dei meriti, ha sopportato enormi sacrifici, ha migliorato sensibilmente la situazione generale dei lebbrosi nella loro condizione materiale e spirituale... Ma da oggi — 1910 — la sua presenza in Colombia non è più necessaria, date le mutate situazioni politiche».

L'eccessiva influenza di don Evasio negli ambienti politici aveva fatto ombra a numerosi e potenti Funzionari pubblici che, dopo la caduta di Reyes, speravano di ottenere vantaggi personali. Questo è stato accertato nel dialogo già riferito al cap. 35 tra don Rinaldi e don Luigi Variara a Torino nel 1911. In settembre, parlando di don Evasio, don Rinaldi affermò che, nonostante l'intervento favorevole di mons. Bernardo Restrepo, suffragato dalle firme di oltre 40 personaggi di ogni ceto, tra i più influenti della Colombia, la causa irremovibile dell'allontanamento e dell'impossibile ritorno in Colombia era un gruppo di «cagnacci», onnipotenti nella politica del Paese.

Il generale Reyes fin dal 1907, tramite la Nunziatura, aveva chiesto l'allontanamento di don Evasio; poi se ne era pentito, ma intanto aveva già influito in forma negativa sul Delegato Apostolico.

Mons. Ragonesi, Delegato Apostolico, il 7 giugno 1910

scriveva al Rettor Maggiore: «Sono dell'umile parere che non convenga che don Evasio Rabagliati ritorni in Colombia. Ha lavorato con vero zelo apostolico e si è reso benemerito della Chiesa e della Colombia, ma sono persuaso che la sua attività non sia stata in perfetta coerenza con il fine principale dell'Opera salesiana».

A Torino don Evasio ebbe ampia facoltà di difendersi e di chiarire la sua posizione davanti al Consiglio Superiore della Congregazione. Ma don Aime, ispettore, fu irremovibile nell'esigere che non ritornasse in Colombia.

Allora i Superiori deliberarono di mandarlo in Cile, per motivi accettabili anche da don Evasio: in Cile era stato il fondatore dell'Opera salesiana nel 1887; era ancora molto amato e desiderato; il Prefetto Apostolico era mons. Giuseppe Fagnano, suo amico di sempre e confidente; a La Serena il direttore era don Paolo Rabagliati, suo fratello minore e da lui amato con vera tenerezza; l'ispettore era don Luigi Nai, suo compagno a Valdocco e persona a lui cara...

Tutto sommato, don Rabagliati nel 1910 andava, anzi ritornava in Cile, non come chi va in esilio, ma tra fratelli carissimi, anche se con tutto il suo dolore.

Racconta don Nai: «Appena arrivato a Santiago mi si presentò con semplicità chiedendomi quale fosse l'ambito del suo lavoro, perché diceva che aveva bisogno di molto lavoro, specialmente spirituale, e fu lieto di constatare che di lavoro ne avrebbe avuto tanto: fisso, presso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e presso la Casa Ispettorale nel santuario della "Gratitud Nacional", in confessionale e soprattutto nella frequentatissima Messa festiva delle 11,30; altrove: frequentissime richieste di predicazioni, non eccettuata l'Argentina, dove don Evasio aveva speso le primizie del suo ministero missionario per dieci anni».

A Santiago don Evasio ebbe subito un intensissimo lavoro di direzione spirituale, anche epistolare: un lavoro di vera frontiera e totalmente salesiano, capace di occupare ed esaurire tutte le sue energie per il Signore, proprio come desiderava lui.

Ma il pensiero più assillante rimase quello dei suoi cari lebbrosi; ne parlava a tutti e dappertutto. Per essi raccoglieva offerte presso amici e benefattori. Alle Figlie di Maria Ausiliatrice che volevano regalargli un'autovettura per il servizio che prestava presso i loro Istituti, rispose: « Datemi subito in denaro sonante quanto potrebbe valere il mezzo di trasporto: lo manderò ai miei lebbrosi ».

Due volte all'anno — per la festa di Maria Ausiliatrice e per il Natale — spediva migliaia di dollari a don Luigi Variara affinché visse in allegria con i suoi cari lebbrosi le feste più belle dell'anno.

Il giorno della sua morte — 2 maggio 1920 — don Luigi Nai trovò nella sua stanza una grossa busta già chiusa e affrancata diretta a don Luigi Variara per la festa prossima di Maria Ausiliatrice; era il concreto testamento di don Evasio: « Sempre e tutto per i lebbrosi ».

La morte di don Evasio Rabagliati

La sua morte fu la sintesi e l'eco di tutta la sua vita: cadde sulla breccia, da forte: predicazione e lebbrosi!

Fu improvvisa, ma non impreveduta; morte senza agonia e senza turbamenti, senza disturbare nessuno: morì dopo una predicazione, che era la sua dote speciale.

Il 2 maggio 1920 era andato come di solito al «Liceo Miguel Infante» delle Figlie di Maria Ausiliatrice di cui era cappellano, a compiere la funzione serale. Predicò con voce e stile vivace e straordinaria unzione. Terminata la funzione religiosa, mentre attendeva di partire, in parlatorio si era messo a suonare il piano, soavemente, quasi temesse di disturbare. D'improvviso si sentì una fragorosa stonatura: accorse la sagrestana e lo vide con la testa appoggiata sulla tastiera, svenuto. Diede l'allarme: corsero le suore, accorse anche un sacerdote che gli diede l'assoluzione e l'olio degli infermi; intanto era arrivato anche il medico, che constatò l'avvenuto decesso per arresto cardiaco. Aveva 65 anni.

A Santiago si svolsero solennissimi funerali presieduti da mons. Giacomo Costamagna, con la presenza di Autorità e personalità di ogni ceto sociale e tanti fedeli in riconoscente preghiera. Altrettanto si fece a Concepción e in altre città.

In Colombia il Governo dichiarò giorno di lutto quello della sua morte, nonostante fossero già passati dieci anni dalla sua partenza per il Cile, la sua morte suscitò un vero cordoglio nazionale. Il Presidente della Repubblica, dr. Marco Fidel Suárez, promulgò il seguente Decreto di Onore:

«Decreto 948 dell'anno 1920 per il quale si riconoscono i meriti di un illustre sacerdote.

Il Presidente della Repubblica, informato della morte a Santiago del Cile del reverendo don Evasio Rabagliati, considerando che per molti anni il sacerdote fu in Colombia un apostolo della carità cristiana che prodigò a piene mani ai nostri concittadini, che intraprese una campagna vigorosa e feconda a favore del loro miglioramento materiale e spirituale; che è dovere del Governo riconoscere e proclamare i meriti dei grandi servitori pubblici... decreta, articolo unico: il Governo piange la morte del sacerdote Evasio Rabagliati; onora la sua memoria come quella di un benefattore dell'umanità; tributa gli onori di cui è meritevole chi con tanta generosità prestò grandi e importanti servizi a un gruppo di infelici della nostra collettività.

Se ne dia comunicazione all'Ambasciatore d'Italia in questa città e al Superiore della Comunità salesiana.

Dato a Bogotá il 6 maggio 1920.

Marco Fidel Suárez, Presidente.

Luis Cuervo Márquez, Ministro del Governo».

La Direzione Generale dei Lazzaretti emanò un decreto perché venisse collocato, in un luogo appropriato del lazzaretto di Agua de Dios, un ritratto del sacerdote di cui piangeva la morte. Altrettanto fecero il Governatore del dipartimento di Cundinamarca, il Sindaco di Bogotá e il Presidente dell'Assemblea Legislativa Nazionale. L'Arcivescovo di Bogotá presiedette la solenne funzione di suffragio, presenti le Autorità ecclesiastiche, civili e militari, gli Ambasciatori d'Italia e di Spagna e la moltitudine dei fedeli. La stampa, anche quella che gli era stata ostile, pubblicò pagine di ammirazione e di cordoglio.

Il Rettor Maggiore dei Salesiani sul «Bollettino Salesiano» afferma: «Don Evasio Rabagliati fu uno dei salesiani più illustri e benemeriti dell'America del Sud, tra tanti salesiani che li si fecero famosi... I meriti di questo insigne figlio di don Bosco non furono dimenticati neppure per un momento dalla nobile e gloriosa Nazione Colombiana. Non desta quindi meraviglia che la notizia della sua morte sia stata sentitissima e abbia suscitato un generale coro di elogi.

Anche dopo dieci anni di assenza dalla Colombia, il suo ricordo è scolpito nel cuore come quello di un amico e di un insigne benefattore. Tutti parlano con gratitudine dei suoi sacrifici a favore dei lebbrosi. Durante la sua presenza in Colombia il suo nome era il più popolare e, dal Presidente della Repubblica all'ultimo cittadino, lo si ripeteva con riverente affetto».

Evasio Rabagliati, un nome in benedizione

Don Antonio Aime, Ispettore salesiano in Colombia: «Oggi i salesiani in Colombia sono riconosciuti come specialisti nell'assistenza ai lebbrosi. Questa idea cresce di giorno in giorno grazie alla propaganda attiva, insistente e infuocata di don Evasio Rabagliati... Questa è una preziosa eredità che ci ha lasciato l'indimenticabile don Michele Unia: alla sua memoria i nostri confratelli corrispondono generosamente». (1904).

Marco Fidel Suárez, insigne letterato e Presidente della Colombia: «Don Evasio Rabagliati fu per vent'anni l'uomo più popolare della Colombia. Il Governo Italiano gli conferì l'onore del Cavalierato. La Colombia lo volle presente sul "Visconsín" come paciere per porre fine alla guerra civile del 1899-1902. Alla sua morte, dopo ben dieci anni di permanenza in Cile, la Colombia gli decreta i massimi onori di Stato, esaltando il suo apostolato di carità cristiana prodigata a piene mani a favore del popolo colombiano. Don Evasio Rabagliati fu un insigne benefattore dell'umanità».

Don Giuseppe Vespignani, salesiano, compagno di don Evasio per dieci anni in Argentina, ai salesiani della Colombia: «Voi state dimenticando troppo presto don Evasio Rabagliati, uno dei rappresentanti dei tempi eroici, una delle più autentiche glorie salesiane, uno dei più benemeriti figli di don Bosco».

Mons. Abramo Aguilera, vescovo salesiano di Magallanes: «La mia permanente impressione personale su don Evasio Rabagliati è quella di un esemplare, perfetto, vero reli-

gioso salesiano, edificante per la sua umiltà e soprattutto per la sua carità fraterna e fedeltà a don Bosco».

Il Dr. Roberto Silva, insigne giornalista, in occasione della morte di don Evasio su «El Tiempo», in prima pagina: «Il maggiore e il più prestigioso titolo, l'unico che accompagnava la firma di don Evasio Rabagliati era quello di "Cappellano dei lebbrosi". Quando don Michele Unia arrivò ad Agua de Dios, trovò 700 miseri lebbrosi, abitanti in capanne di foglie, senza soccorsi, senza alimenti, senza cappellano, che aspettavano solamente il momento del freddo della tomba che, già semiscavata ai loro piedi, li attendeva per divorarli per sempre...

L'azione di don Unia congiunta con quella di don Evasio, "Il cappellano dei lebbrosi", procurò:

- la moderna organizzazione dei nostri lazzaretti;
- i sussidi sicuri che ogni giorno invia loro il Governo nazionale;
- la razione per gli infermi, la moneta che tra loro corre, gli ospedali che li accolgono, le Religiose che percorrono quelle strade prodigando a piene mani aiuti, diffondendo ovunque il profumo soave della carità cristiana, i cappellani che hanno cura dei malati, il tempio da essi costruito, le scuole e i laboratori per essi attrezzati.

Questo e altre iniziative pratiche di vita sociale e religiosa sono altrettante imprese da essi iniziate per l'impulso organizzato e instancabile di quell'apostolo che tutti ricordiamo con immensa ammirazione, don Evasio Rabagliati».

Mons. A. Fernández, canonico di Concepción: «Ogni volta che ebbi a trattare con don Evasio, ammirai le sue preziose doti di sacerdote e di umanista. Era prudente nel parlare, pieno di zelo per la salvezza delle anime, fervoroso nelle sue dotte predicazioni, abnegato nel lavoro apostolico, cortese nelle relazioni umane. Si vedeva in lui l'autentico figlio dell'immortale don Bosco, un modello di religioso, apostolo dei fanciulli».

Il Dr. Germán Hidalgo, professionista: «Don Evasio fu "lo straordinario nell'ordinario": ogni suo atto come sacer-

dote e religioso era guidato da una coscienza delicatissima, largo nelle cose ordinarie, stretto e severo in quello che si riferiva alla regola, all'amministrazione sia nel governo interno della Comunità che nella direzione delle anime. Aveva orrore solo della miseria delle anime e del contagio maligno che la stampa e le lingue perverse riversano nelle anime... Era come Bossuet che studiava il corso degli avvenimenti per scoprire l'azione della Divina Provvidenza sulla Società e sulle Istituzioni umane, facendo risaltare la speciale azione della Chiesa governata dal Pescatore di Galilea».

«*El Catolicismo*»: settimanale della Curia bogotana: «Se don Evasio fosse stato colombiano, meriterebbe di essere chiamato il primo patriota della Colombia. Non essendolo stato, ha meritato, senza alcun dubbio, un titolo ben più glorioso, quello che gli stanno dando oggi tutte le anime nobili della nazione che lo chiamano uno dei suoi più insigni benefattori. Difficilmente si può trovare nella storia moderna della Colombia un uomo che abbia dispensato maggiori benefici a quanti sono addolorati, miseri, orfani, della nostra Patria».

Don Luigi Nai, compagno di don Evasio e ispettore Salesiano in Cile al momento della sua morte: «Don Evasio fu uno dei più affezionati membri della Congregazione Salesiana e una delle sue glorie più fulgide. Dalla sua predicazione appare evidente lo spirito salesiano che egli si sforzava di trasmettere a tutti i suoi uditori. Don Bosco e don Rua riconobbero in don Evasio il vero salesiano, lavoratore indefesso, pieno di zelo per le anime, dotato di grande spirito di sacrificio».

Laura de Vana, figlia spirituale di don Evasio: «Don Evasio è un santo: io lo posso affermare con tutta certezza, perché ne ho sperimentato la celeste protezione».

Don Rodolfo Fierro, primo professore e primo sacerdote salesiano colombiano, suo primo biografo, concluse una commemorazione funebre di don Evasio applicandogli l'elogio che la Sacra Scrittura tributa a Giuda Maccabeo: «Le sue imprese, le sue battaglie, l'eroismo di cui diede prova, i suoi ti-

toli di gloria, non sono stati scritti, perché troppo grande è il loro numero (*1 Mac 9,22*). Tutto il Popolo Eletto pianse la sua morte come si piange quella del figlio prediletto» (*1 Mac 9,20*).

Un'opera imprevedibile e provvidenziale nel lazzaretto di Agua de Dios

Tre titoli appartengono esclusivamente a don Evasio Rabagliati: «Cappellano dei lebbrosi»: se lo aggiudicò lui stesso; «Cappellano dei lazzeretti in Colombia»: glielo conferì il Governo; «Primo Superiore dei salesiani in Colombia»: glielo conferì la Congregazione salesiana.

Col potere che gli conferirono e con le doti che possedeva, don Evasio Rabagliati sostenne il sorprendente lavoro apostolico di don Luigi Variara ad Agua de Dios e fece di esso (sotto la paterna direzione di don Raffaele Crippa) l'ideale sognato da don Variara.

Don Variara, scelto direttamente da don Michele Unia a Torino quando aveva solo 19 anni ed era ancora studente di filosofia e pedagogia al Liceo salesiano «Valsalice», arrivò a Agua de Dios il 6 agosto 1894, per portare l'allegria salesiana ai fanciulli e ai giovani.

Il suo programma: «Dalla città del dolore, alla città della speranza: in corpi che piangono, anime che ridono».

Nei quattro anni di preparazione all'ordinazione sacerdotale (1894-1898) si dedicò intensamente alla formazione sistematica integrale dei giovani. Mezzi: oratorio quotidiano, scuola di canto religioso e popolare per ragazzi e fanciulle, formando cori distinti e il grande coro integrato di massa che vivacizzava ogni manifestazione sociale religiosa, ricreativa, culturale, filodrammatica.

Creò la Banda Musicale strumentale tra i giovani meglio

dotati; fondò associazioni giovanili di animazione apostolica e sacramentale; si formarono due battaglioni di ragazzi per dare ordine e solennità alle celebrazioni di massa tra tutta la popolazione; l'insegnamento della religione fu impartito non solo nella Scuola pubblica, ma diventò azione viva tra le numerose Associazioni cattoliche di adulti di ogni condizione: Compagnia di San Giuseppe, dell'Adorazione perpetua, notturna (periodicamente); centro sociale per adulti gestito da exalunni...

Premessa questa pastorale di base che fermentò tutto l'ambiente, don Luigi Variara arrivò al sacerdozio.

L'ordinazione sacerdotale, senza togliere nulla dalla sua azione quotidiana, conferì a don Luigi la possibilità e il dovere di entrare nel profondo delle coscienze nell'amministrazione dei Sacramenti. Don Luigi si rivelò un confessore di particolare efficacia, specialmente nel ceto delle giovani maggiorenni, tra le quali scoprì anime ben disposte e capaci di una spiritualità veramente non comune.

A tutte le giovani propose una vita cristiana esemplare; a quelle che sapevano accettare la loro situazione di lebbrose e di dover vivere tra i loro familiari, suggerì di dare alla loro vita un senso di viva solidarietà e di impegno sociale: gruppi di apostolato parrocchiale, di visita e assistenza a infermi bisognosi, propaganda della stampa cattolica, catechesi in famiglia...

Non mancarono anime veramente privilegiate capaci di convertire in positiva volontà di olocausto a Dio la loro vita, offrendogli l'accettazione della lebbra come vittime di espiazione per la conversione dei peccatori, fino a farne un vero voto privato-segreto da non comunicare ad altri.

Tra queste, che in un anno avevano raggiunto il numero di ventitré, sorse un piccolo gruppo di tre che, col permesso del confessore, iniziarono la vita in comune, con la benedizione di don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani e con l'approvazione formale dell'Arcivescovo di Bogotá. Il 7 maggio del 1905 queste tre, con altre tre come postulanti, fondarono l'istituto Religioso chiamato delle « Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria ».

La funzione inaugurale fu presieduta da don Evasio Rabbagliati, «Cappellano del lazzeretti in Colombia». Il fatto fu così toccante per lui che, terminata la cerimonia, ne scrisse subito a don Rua: «È più facile immaginare che descrivere lo stupore e la commozione che ho vissuto! Quale fecondità ha la Chiesa Cattolica che perfino tra i lebbrosi suscita anime che, dimentiche dei loro patimenti, trovano la forza per consacrarsi al sollievo delle sofferenze altrui... Queste giovani non sono che il granello di senapa del Vangelo. Presto le vedremo germogliare e farsi albero rigoglioso nella Chiesa cariche di frutti di squisitissima santità». E fu profeta!

Di don Luigi Variara, figlio spirituale di don Unia e prediletto di don Evasio, è in corso la causa di beatificazione presso la Santa Sede. L'Istituto si è sviluppato e diffuso ormai in tre continenti, con oltre 500 suore.

La loro missione: offerta vittimale della vita a Dio nell'accettazione della loro condizione di lebbrose o figlie di lebbrosi, in quanto inabili = non accettabili in nessun altro Istituto religioso;

— tendere alla perfezione religiosa secondo le loro Costituzioni;

— educazione dei fanciulli, lebbrosi o sani, in seno alle loro famiglie;

— assistenza dei fanciulli dell'asilo Unia inaugurato da loro nello stesso giorno della fondazione dell'Istituto;

— scuole e collegi di promozione umana e cristiana ovunque questo sia richiesto dai Vescovi nel servizio alle parrocchie;

— missioni propriamente dette, specialmente ove si trovino lebbrosi da accudire.

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Perché questo libro</i>	5
1. Incontro a don Bosco	7
2. Il piccolo seminario di San Carlo a Mirabello e a Borgo San Martino	10
3. Nella casa madre di don Bosco (1870-1871) . .	13
4. Il noviziato	16
5. A Lanzo Torinese (1874-1875)	17
6. A Nizza Mare (1875-1876)	19
7. La seconda spedizione missionaria salesiana (1876)	21
8. Don Evasio a Buenos Aires	23
9. Don Rabagliati direttore a San Nicolás de los Ar- royos	26
10. Tentativo fallito di esplorazione della Patagonia	28
11. Rabagliati fondatore dell'Opera salesiana in Cile .	30
12. Il tragico incidente di mons. Giovanni Cagliero .	33
13. Sviluppo dell'opera salesiana a Concepción (1887- 1889)	37
14. Origine storica della presenza salesiana in Colom- bia	39
15. L'arrivo dei salesiani in Colombia	41
16. Don Evasio Rabagliati da Concepción a Bogotá .	43
17. Gli inizi	45
18. La seconda spedizione missionaria in Colombia	49
19. Don Evasio Rabagliati oratore	52

20. La vita salesiana nel quotidiano	54
21. Tipicità della presenza salesiana	56
22. Il noviziato	59
23. Don Michele Unia e i lebbrosi	63
24. La vocazione di Evasio Rabagliati per i lazzaretti	67
25. Il problema morale di don Evasio Rabagliati .	70
26. Il grande lazzaretto	73
27. Le missioni di San Martín	76
28. L'Ispettorìa Colombiana (1896)	79
29. Le Figlie di Maria Ausiliatrice nel lazzaretto di Contratación	83
30. Un giro per l'Europa	88
31. Davanti alla giunta di San Lazzaro e dei lazzaretti	90
32. La grande rivoluzione dei mille giorni	92
33. Vicende salesiane durante la rivoluzione	94
34. La visita straordinaria di don Paolo Albera	96
35. Le conseguenze della visita straordinaria	101
36. Aurora e trionfo	106
37. Bagliori di tempesta	111
38. Allontanamento di don Rabagliati dalla Colombia	119
39. La morte di don Evasio Rabagliati	124
40. Don Evasio Rabagliati, un nome in benedizione .	127
41. Un'opera imprevedibile e provvidenziale nel laz- zaretto di Agua de Dios	131

DON EVASIO RABAGLIATI

Il «cappellano dei lebbrosi»

Nato a Occimiano (Alessandria) nel 1855, a dodici anni conobbe Don Bosco e non lo lasciò più. Diventato salesiano, partì nel 1876 con la seconda spedizione missionaria per il Sudamerica.

Lavorò prima in Argentina, poi in Cile, finché nel 1890 Don Rua lo inviò a Bogotá, in Colombia, per dirigere una scuola professionale dedicata al papa Leone XIII. Conobbe allora il problema dei lebbrosi, assistiti ad Agua de Dios dagli eroici don Unia e don Variara. Da allora la cura dei lebbrosi divenne la sua preoccupazione principale: non risparmiò né fatiche, né spese, né viaggi per migliorare le loro condizioni e sperimentare cure sempre più efficaci per la loro guarigione. Stanco e in parte sopraffatto dalle nuove condizioni, che si erano andate creando, nel 1910 fu rimandato in Cile, a Santiago, dove morì nel 1920.

Queste pagine mettono in rilievo la sua forte personalità, ricca di non comuni doti naturali e di abilità acquisite, e soprattutto il suo sconfinato amore per i lebbrosi, di cui si dichiarava semplicemente «cappellano». Ricevette onorificenze dal governo italiano e da quello colombiano. Alla sua morte il governo colombiano dichiarò lutto nazionale, e ne esaltò le grandi benemerienze civili e religiose.

ISBN 88-01-11733-7



9 788801 117332

L. 11.000